Al suo dilettissimo Amico Carlo Rigault in segno di stima l'Autore

TRAGEDIE

DI

DOMENICO BOLOGNESE

NAPOLI

TIPOGRAFIA DI GENNARO FABRICATORE FU GENNARO

Piazza del Plebiscito verso la Chiesa della Croce

1862

A

BARTOLOMEO PASSARO-ISOLERI

Costretto dai rovesci della mia famiglia a logorar per molti anni l'ingegno e la vita nello scrivere i così detti libretti *per musica, che prostrano l'intelletto e lo distolgono dal salutare consorzio de'Classici; mi diedi a comporre queste tragedie non appena mi balenò un raggio di più benigna fortuna, quasi per ribattezzarmi all'arte e dare un conforto agli acerbi affanni dell'animo mio. Chè alla perdita dei beni paterni aggiungevasi la irreparabile perdita di quell'adorato fratello mio a nome* Gennaro, *il quale morto nel fiore degli anni lasciava tanto desiderio di se dopo la rappresentazione del suo dramma* Giambattista Pergolese!

A te dunque, dilettissimo amico e fratel mio novello, consacro queste povere produzioni teatrali, come quelle che nacquero e crebbero sotto i tuoi auspici e tanto si giovarono de' tuoi consigli. Così giungessi a destarti una volta dal tuo letargo, ed a farti proseguire nella carriera di Goldoni *e di* Nota, *nella quale hai tanta attitudine addimostrata!*

Penso intanto di porre innanzi a queste mie tragedie le principali considerazioni che mi animarono a trattarle, e se le mie fatiche ritroveranno per avventura in chi legge quella benigna accoglienza che da te e dal pubblico si ebbero, sarà questo il miglior premio che me ne abbia potuto ripromettere.

Napoli 20 luglio 1862

Il tuo

D. Bolognese

CONSIDERAZIONI

I.

SULLA CLEOPATRA

La totale estinzione della libertà Romana e del regno d'Egitto, compiutasi nella sanguinosa battaglia d'Azio, mi sembrò essere un fatto degno della tragica palestra, e fu il concetto primordiale del mio lavoro. *Antonio*, e più *Cleopatra*, mi parvero i due personaggi pe' quali la grande epopea veniva a compiersi, e quindi in *Cleopatra*, mi feci massimamente a raggruppare tutta la somma degli avvenimenti, separandola da' tanti svariati episodi che l'accompagnarono, e che avrebbero resa l'azione di soverchio intralciata e lunga.

Emone rappresentante della sapienza sacerdotale, tanto possente in Egitto, *Danao* che sta a capo delle schiere di quelle regioni sono gli ultimi baluardi del trono e della civiltà Egizia; mentre *Lucilio* vecchio repubblicano e *Ventidio* ed altri guerrieri del partito di Antonio, e men servili de'seguaci del dispotico Ottaviano, assistono frementi alle sciagure del duce loro, ed all'ultimo respiro della libertà Latina.

Ecco il quadro che ho voluto presentare sulla scena, accennando in qualche modo ai principali fatti di quella grande catastrofe. E qui porrei fine alle dichiarazioni sulla *Cleopatra*, se all'epoca della sua prima rappresentazione non avessero taluni trovato riprovevole il carattere troppo

volubile ed inconsiderato di *Antonio;* a' quali critici risponderò con le parole stesse di *Dione Cassio.* « *Antonio,* dice questo storico, non la cedè a chicchessia per avvedutezza in quelle cose che potessero recargli vantaggio, benchè ne eseguì molte con imprudenza: in alcune cose si segnalò pel suo valore, e parecchie per troppa timidità infelicemente gli riuscirono. Fu d'animo grande ed al tempo stesso abbietto; rapiva le altrui sostanze e dissipava le proprie; compassionava molti oltre ogni ragione, e molti ingiustamente puniva. Con questi atti adunque divenuto essendo di debolissimo ch' egli era, potentissimo, di estremamente povero, ricco all' eccesso, non seppe far uso nè dell'uno nè dell'altro di questi due beni; ma nutrendo la brama di aver egli solo l'impero sopra i Romani, si ridusse infine a darsi da per se stesso la morte. »

Sento il debito infine di dichiarare, aver contribuito non poco al buon successo della presente tragedia la Fanny Sadowski *(Cleopatra)* e Michele Bozzo *(Danao).*

II.

SUL CAINO

Fornito *Caino* di una intelligenza superiore agli altri viventi ne abusa per soverchio di superbia e di ambizione, e tingendo la mano del sangue di un altro uomo, commette il primo il più abominevole delitto — il fratricidio.

Dopo le sublimi dipinture drammatiche che *Alfieri* e *Byron* ne han lasciato di così nefando accaduto, mi parve un soggetto ancora intentato e nuovo quello d' investigare e porre sul teatro le conseguenze di quel reato e la fine del delinquente, e questo si fu appunto lo scopo dell' opera mia.

Quali dunque dovevano essere gli effetti del delitto di Caino? il vederlo punito nella parte più debole e più vulnerabile dell'anima sua, cioè nell'orgoglio e nella vanità che furono le principali cagioni della perdizione di lui.

Di fatto eccolo fuggito odiato da quanti son consapevoli della sua colpa, dai suoi parenti, da'suoi figliuoli medesimi. Egli allora si caccia in regioni lontane, nasconde il marchio che Dio gli ha scolpito sulla fronte, e vaga per lunghi anni solo affannoso sulla superficie della terra. Stanco finalmente si ferma ad un luogo, e cerca di trovare nelle dovizie del suo intelletto l'obblio de'suoi mali od il conforto alle sue sofferenze.

Raccoglie quindi intorno a se uno stuolo di selvaggi; appresta loro le pelli per coprirsi, la capanna per ricoverarsi, il campo pe'loro alimenti, ed a poco a poco fonda una specie di città che denomina *Enochia*, e ne diventa il capo ed il dominatore. Ma nella stessa opera sua trova la pena alla sua reità. L'alterezza della sua indole, la cupidigia ed estensione delle sue voglie, l'intolleranza ed il fastidio nascenti da'suoi travagli e da'suoi incessanti rimorsi, tutte queste cose lo rendono insopportabile a quei medesimi ch'egli ha beneficato, e che stabiliscono la morte del maledetto.

Qui ha incominciamento l'Azione, e noi qui dovremmo dar fine alle nostre considerazioni. Ma per ribattere la parte critica fatta a questa nostra produzione, aggiungeremo altre poche parole. Vedremo dunque Noema esser l'unico sollievo di Caino, come quella che con tutte le attrattive di una anima soave affettuosissima, cerca di riconciliarlo all'*umanità* ed a Dio. Ma il fratricida è punito eziandio nella sua figliuola, in questa unica speranza che gli rimane; cosicchè vede fulminata la sua discendenza, caduta ed irrisa la dominazione che avea sul popolo, ed è costretto finalmente a piegar la fronte d'in-

nanzi a quella suprema sapienza alla quale avea disdegnato mai sempre di sottostare. Insomma l' *umana superbia* , o Caino , si diparte col delitto da Dio , di cui sconosce ed altera l'ordine provvidenziale, e l' *Amore* personificato in Noema ve lo riconduce, e ripristina quell' armonico accordo che congiunge mirabilmente la creatura al suo creatore , e che non può violarsi senza la totale distruzione di chi opera un così ardimentoso attentato.

Taluni adunque han riprovato nel mio lavoro il pentimento di Caino; ma dalle cose finora discorse si può argomentar di leggieri, che il ravvedimento , o meglio la prostrazione di quell'anima orgogliosa e ribelle, doveva essere la conseguenza legittima , il compimento del mio primitivo concetto , l' ultima e la più logica punizione del colpevole ; doveva essere per dir così il ritorno di un raggio , che arbitrariamente scappato fuori , rientra nella cerchia di quel morale ordinamento , nel cui centro è la luce vera che tutto illumina e perfeziona.

Altri, più schifiltosi de' primi, han creduto questo ravvedimento di Caino contrario ai canoni della nostra Religione ; ma se la Bibbia si tace affatto sulla fine di quell' uomo , se Vaiikra Rabba e Jalxut e Orlob sono anzi pel pentimento di lui ; nessuno al certo potrà essere sì ardimentoso da aggravare con mere supposizioni la sorte di un colpevole qualunque, e por limiti alla pietà inesauribile della Provvidenza.

L' esecuzione del presente lavoro affidata alla *Ristori* (Noema) ed al *Maieroni* (Caino) ha deciso soprattutto del favore che si otteneva ne' teatri d' Italia e dell' estero.

Giova per ultimo avvertire che la stampa che se ne fece a Lisbona nel 1859 con la traduzione al margine in idioma Spagnuolo, è tanto piena di errori, che non vale la pena di farne parola.

III.

SUL PROMETEO

Prometeo è pressochè la continuazione del Caino: una altra tragedia, che ho già nel pensiero, formerà il compimento di questa trilogia anti-diluviana.

Nel Caino era più ristretto il novero degli uomini, più limitata la fonte dei loro pregiudizi; nel Prometeo invece è la Scizia, ovvero l'umanità che si arrabatta nell'ambito della sua forza e della sua debolezza. Riporterò spesso in queste ultime considerazioni le parole di un articolo pubblicato sul Prometeo nel giornale il *Plebiscito* Anno II, n. 47.

« Il Bolognese, così quel Giornale, quando determinò la materia del suo lavoro, prese a guida il Monti, il quale così scrisse nel suo Prometeo :

L'accorto Prometeo, l'inclito figlio
A cantar di Giapeto il cor mi sprona,
E quanti sopportò travagli e pene
Per amor de' mortali, e qual raccolse
Di largo beneficio empia mercede.

» Questa è la base della tragedia, sulla quale elevasi il grandioso simbolo dell'antichità che mirava all'aspettato dalle generazioni - al Cristo. Il campo destinato all'eroico agone è la Scizia ; lo scopo del protagonista - la civiltà; i combattenti - gli uomini con tutte le loro passioni; gli ostacoli - il dispotismo, la superstizione, l'ignoranza, la forza bruta; ed il compimento dell'opera - il trionfo della verità, sebbene a scapito del suo banditore. »

Prometeo vien dunque il primo a mover guerra ai principali nemici della specie umana, opponendo all'ignoranza la sapienza figlia delle scienze e delle arti, alla forza brutale la ragione illuminata, alla superstizione il

culto di un Dio di verità e di amore, ed alla tirannide una legge fondata sulla legge eterna che Natura scriveva nel cuore di ogni uomo. Ecco dunque Prometeo in questa lotta fatigosa e sublime, in cui naturalmente dovea soccombere, perchè solo a fronte di mille nemici; ma soccombere sugellando col sangue la verità della sua novella dottrina. Egli dunque è in certo modo il primo filosofo il primo benefattore il primo martire dell'umanità.

Prometeo è l'inverso di Caino, in quanto che dotato anche egli di un singolare ingegno, lungi dall'abusarne per distaccarsi da Dio e dall'uomo, si serve dell'ingegno per immegliare l'umanità e ravvicinarla sempre più al suo Creatore. Caino, come abbiamo altrove accennato, trova le cose di prima necessità per l'uomo, le pelli, la capanna, l'agricoltura; ma vede ruinar l'opera sua nell'esizio finale che lo raggiunge: Prometeo perfeziona il necessario con le arti, alcune già rinvenute, altre da lui stesso inventate, e vede morendo che già le sue dottrine sono da altri ereditate.

Secondo la Favola Prometeo anima la creta con la favilla che ha rapito a Dio; val quanto dire che col fuoco, ch'è la carità di Dio, egli dirozza, ingentilisce e ritorna allo stato di uomo colui che nello stato di barbarie era creta, sasso, una statua senza anima e senza intelletto.

Non ho voluto certamente, come taluni hanno malamente opinato, far di Prometeo il Cristo venuto nella pienezza de' tempi in tutta l'aureola della sua divinità; ma il Cristo de'primissimi tempi attorniato dalle imperfezioni e dalle fralezze dell'uomo.

Insomma ho voluto in certo modo riportarmi all'origine del mito, e prendendo a disaminare i fatti che lo ingenerarono, sceverar quelli che potettero esser veri da quelli che potettero venir alterati dai contemporanei o dalla consecutiva tradizione.

Prometeo diffonde adunque negli uomini la scintilla del fuoco sacro — l'amore: questa fiamma immortale che crea la famiglia, la società, la patria, gli fa concepire le arti che tanto contribuiscono al benessere de' suoi simili; e quindi Prometeo è reputato un Dio da tutti coloro che l'ammiravano e nol comprendevano. I potenti intanto e gli scaltri che si vedevan torre la preda di mano, macchinano la rovina del generoso. Egli è vittima di coloro che ha beneficato; fin la donna che ama gli si ribella contro e lo perde; egli è perseguito calunniato affisso con le catene sulla rupe del Caucaso. L'aquila che gli rode le viscere è l'invidia de' suoi nemici; non può morire, perchè il suo nome è già immortale. — Ma si avvicina l'ora della sua apoteosi. I semi della sua dottrina han germinato: Ercole, figliuolo di Giove, distruggitore della Chimera, vincitor dell'inferno, Ercole ch'è *la forza illuminata dalla sapienza e dall'amore* libera il titano nell'atto che costui è vicino a morire e che predice l'era avventurosa dell'umanità redenta. « Egli, son le parole dell'articolo summentovato, è affisso sulla rupe di Scizia, come Cristo sul Golgota: affida ad Alceo il compimento della sua missione, come il Redentore la confida a Giovanni: muore perdonando ed acclamato dal popolo pentito, come il Giudeo si percuote il petto alla morte del Giusto. »

Ecco la spiegazione della favola sublime del Prometeo che io ho tentato di tradurre in atto sulle scene.

« Argira, prosegue l'articolo, è la vera donna Scita, feroce nella gelosia, inflessibile nella sua ferina natura. Questo carattere sfolgora in tutta la tragica bellezza quando si accorge che la statua scolpita da Prometeo rappresenta sè stessa. Argira che si uccide per redimere il suo errore e farsi degna dell'amante è una matrona sublime. Dal lato simbolico è l'umanità selvaggia

ricalcitrante in tutta la sua possanza col vero lume, con la scienza, con la carità: indi è l'umanità ravveduta a'piedi del Verbo rigeneratore, dove si abbranca si stringe, si unisce. Muore con Prometeo, mentre s'intuona dall'arpa l'inno de'martiri... è il plauso del Cielo al compimento del sacrifizio.

» Dina è un carattere sostenuto dalla prima all'ultima scena, commovente per il suo stato di orfana fa un tenero contrasto con la ferocia di Argira; quasi simile a quello della Rosmunda e Romilda d'Alfieri. Sempre magnanima e sempre ingenua confida la sua esistenza a Prometeo, e la sua demenza per le sventure del suo maestro, è un ben calcolato infortunio; stantechè questa donna che aveva amato coll'intelletto, nell'intelletto moriva, facendo un magico risalto con Argira che moriva nel corpo. »

Mi piace tributare le debite lodi agli esecutori di questa tragedia, come quelli che ebbero gran parte alla sua riuscita, e nominerò principalmente la Sadowski (*Argira*) la Sivori (*Dina*) Majeroni (*Prometeo*) Bozzo (*Alceo*) Fabbri (*Luben*).

Un'ultima avvertenza al lettore. Poichè scopo principale di queste tragedie è la rappresentazione, ho pensato di virgolare quei brani che avrebbero potuto rendere troppo lungo il dramma nel recitarsi in teatro.

CLEOPATRA

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

Rappresentata per la prima volta al Teatro de' Fiorentini
la sera dell' 11 giugno 1858

INTERLOCUTORI

—

EGIZIANI

CLEOPATRA

EMONE, sommo Sacerdote d'Iside

DANAO, duce

DIOMEDE } confidenti di CLEOPATRA
CARMIANA }

MARDIANO Uffiziale

Seguito di CLEOPATRA — Uffiziali — Guerrieri – Sacerdoti — popolo.

ROMANI

ANTONIO, triumviro

DECIO EROTE }
LUCJLIO } confidenti di ANTONIO
VENTIDIO }

PROCULEO, luogotenente di OTTAVIO CESARE

Altri duci — soldati

La scena nel primo atto è a ***Tarso****, capitale della Cilicia; negli altri quattro in* ***Egitto****.*

ATTO PRIMO

Stanza nel palagio abitato da Antonio a Tarso. Una porta a destra dell' attore mena presso il triumviro, a manca è l'uscio d'ingresso. In fondo ricche cortine di porpora che aprendosi danno ad altre stanze.

SCENA I.

Decio, Lucilio.

Lucilio. Decio, e fin quando poserà di Roma
L'aquila vincitrice in queste molli
Regioni di Cilicia, ove dei prodi
La tempra in braccio a voluttà si attuta?
Ecco il Roman più valoroso, il duce
Di Bruto e Cassio domator, l'invitto
Trïumviro — un Antonio, eccolo inerte
In ozio indegno colla man sul brando,
Attender ansio che al suo piè ne venga
Dell'Egitto la barbara reïna!
E nol rimove, e nol sospinge all'armi
L'ognor crescente insolentir dei Parti,
L'irata ombra di Crasso, e le insepolte
Legïoni, che gridano vendetta!

Decio. Tu non conosci, o buon Lucilio, appieno
L'indol di Antonio: io che lo crebbi, io stesso
Ancor non giunsi a penetrar quel misto
Di vizii e di virtù, di nobiltade
E di bassezza, dell'eroe del vile,
Del folle del divin! Spesso i più gravi
Ostacoli ei sormonta arditamente,
Spesso a' più lievi trepido si arresta,
E poltrisce e s'immerge addentro ai suoi

Strani piacer', dove diffonde in copia
I suoi tesori che acquistò pugnando!
Ed or qui giunto, vincitor temuto
Di Farsaglia, di Munda e di Filippi,
Al suo cospetto Cleopatra appella,
Perchè si scolpi dall'aver di schiere
I suoi nemici sovvenuto. Indugia
La scaltra donna, e l'indugiar più accende
Il desio del trïumviro. Vederla
Vorrebbe, umiliar l'arbitra altera
Del divo Giulio e del figliuol del grandè
Pompeo. La fama più n'esalta i pregi
Di beltà di saver, l'alma conforme
Nel folleggiare e largheggiar, la pompa,
L'inarrivabil fasto; ei più si ostina
A volerla prostrata trepidante
Al suo piè nella polve: ecco pensiero
A cui l'onor della sua patria immola!

Lucilio. Patria! qual nome hai tu profferto, o Decio!
Squallida scissa lacerata, ormai
La patria non è più che dentro il petto
Di pochi generosi addolorati
Sulle sciagure sue, tra'quali io sono!
Nei piani di Farsaglia e di Filippi
Cercai salvarla indarno: a Bruto innanti,
Già vicino a cader, posi il mio petto...
Un generoso mi salvò, mi strinse
Al seno, e pianse su quell'uom già spento:
Era Antonio colui; d'allor giurai
Le sue parti seguir! Vidi assembrati
Tre superbi a dettar leggi e condanne
All'universo, che spartiano a guisa
Di opima spoglia, inorridito appresi
Il fato dei miglior; dissi — tra il vafro

Ottaviano e il vil Lepido imbelle,
Antonio è il solo che potrà di ceppi
Men pesanti annodar di Roma il braccio, —
E l'ho seguito, e il seguirò pur sempre!

SCENA II.

VENTIDIO e detti.

Ventidio. Uopo è il duce appellar. Giungon legati
E d'Assiria e di Libia e di Giudea:
Supplici re ch' ei già disfece, e nuovi
Prenci sul trono sollevati, a gara
Di rivederlo implorano; da tutte
Parti l' Oriente e doni e messi invia.

Decio. Dopo una notte di tripudio tanto,
Sol destarlo io potrei, se di Cleopatra
Nuove apportassi.

Ventidio. E ben lo puoi. D'Egitto
Giunto è il supremo d'Iside ministro,
E parlargli desia.

Decio. Giunge anelato.
Al Duce andiam. L'ambasciator qui venga.
(a Lucilio; indi move con Ventidio al Triumviro)

Lucilio. (avvicinandosi alle quinte)
Messaggieri d'Egitto, or v'inoltrate.

Emone e Diomede. (si avanzano)

Lucilio. Qui attender lice il condottier.
(Parte donde costoro sono entrati)

SCENA III.

Emone e Diomede

Diomede. (ad Emone fortemente preoccupato) Che pensi?
Emone. Penso all'Egitto, or che all'arbitrio stommi
Dell'altero Roman! Salda dei venti
La quercia secolar l'impeto sfida,
E la folgor del ciel l'incende e strugge.
Sorse l'Egitto, or dee crollar: l'invitta
Roma or l'adima, e verrà pur chi l'alto
Romano imperio abbatterà! — Ma noi,
Noi dell'Egitto baluardi, abbiamo
Sacro un dover di contrastar la terra
Dei padri nostri a passo a passo, o tutti
Vinti cader sotto le sue ruine!
Diomede. Pugnar con Roma!
Emone. E non pugnò l'Egitto
Contro Cesare istesso ancor fumante
Del Farsalico scempio? e nol ridusse
A domandar mercè?.. Così potessi
Tor di mano ad Antonio il prigioniero,
Speme miglior di nostra patria, il prode
Danao, nel qual poneva ogni mio vanto,
Come colui che orfano, infante, all'ombra
Allevato del tempio e giovin tanto,
Dava tai prove di valor, che invidia
La stessa Roma ne portò!.. Ma d'uopo
È rassegnarsi. Altri con l'arme pugni,
Noi pugnerem con l'arti e con la forza
Dell'intelletto, che spesso ribatte
De' prodi il brando e del poter trïonfa!
Diomede. Ma chi difende la regina omai
Dallo sdegno di Antonio?
Emone. Iside, e l'alta

Sua dignità, che la virtù le dava
Di non venirgli innanti.

Diomede. Eppur non sempre
Nel suo proposto è salda; anzi sovente
Varia consiglio.

Emone. Ed or la speme io nutro,
Ch'ella non pieghi allo stranier!

Diomede. T'acqueta,
Il duce parmi.

Emone. O ciel, perdona omai
Se del gran Tullio all'uccisore istesso
Parlar degg'io!

SCENA IV.

ANTONIO, VENTIDIO, ed i precedenti; poscia DANAO.

Antonio. (additando Emone) Solo con lui mi è d'uopo
Qui favellar.

(Tutti gli altri si ritirano)

Antonio. (sedendosi su di un seggio alquanto elevato)
Pontefice di pace,
T'avanza, e schietto il tuo messaggio esponi.

Emone. D'Egitto la regina al gloriöso
Triümviro di Roma invia salute.
Ella ignara, innocente, addolorata
È del sangue Roman, che un suo mal fido
Duce al rio Cassio in amistade avvinto,
A Filippi versò: t'avria l'audace
Dato in poter, se già la Dea punito
Di giusta morte non l'avesse in campo.
Collegata ai triümviri, la sposa
Del divo Giulio, non potea spergiura
Porger soccorso all'uccisor del grande.
Se dunque il reo suo condottier l'ardire

Con la vita scontò, tu generoso
Assolverla vorrai d'un non suo fallo,
Perdonarglielo almen; senza che debba
Fino in Cilicia muovere una donna,
Un'alleata, una regina!

Antonio. È scaltro
Antico stile da tiranno, altrui
Dei proprii falli accagionar. Ma rea
O innocente che fosse, io ben tre fiate
Qui a giusta ammenda l'appellava, e il farsi
Così ribelle ai miei voleri è colpa
Della prima maggior! Che forse sdegna
Inchinarsi al signor dell'Orïente
La reïna d'Egitto? E non fur visti
Proni al mio piede Arïarate, Erode
E Sisene e Glafira? Oh! se ella germe
È d'Alessandro, a Tolomeo figliuola;
Anche io d'Ercol discendo, anche io di Bacco
Sangue mi vanto, e cittadin di Roma.
A che negli alti arcani inizïata
Di Memnone e di Osiride, confida
Legger nel cielo degli eventi il corso,
Quando non vede che sfavilla in tutto
Il suo fulgor l'astro d'Antonio?

Emone. O sire,
Già da quel raggio vinta ella si estima,
Ed a tanto uopo reputò minore
La sua favella!..

Antonio. È mia favella il brando,
Allorchè forte la ragion sostengo
E l'oltraggiata maestà di Roma!
Che vuol costei? che intende mai? Sottrarsi
Al mio poter? mostrarmi il dïadema
Di gemme radïante, i suoi superbi

Monumenti, piramidi, obelischi,
Ammassati volumi, ampî tesauri,
E dirmi altera — *io son di te maggiore,*
Non vo' piegarmi alla tua legge! — O stolta.
I monumenti miei son le mie geste,
Dalla fama scolpite in marmi e in bronzi
E confidate all'avvenire; il mio
Dïadema è l'allor de'Scipioni,
De'Metelli, de' Cesari! — L'Egitto,
La culla del saper, che eterna i morti
Ed i vivi non cura, il capo piega
A una regina che rispetta e cole
Sol gli stupidi suoi sacri animanti,
E avvolgendosi in un turbin perenne
Di feste e di piacer', tutte si usurpa
Le ricchezze che a voi profonde il Nilo!

Emone. Signor, l'Egitto da quei segni arcani
Trasse la sua prosperità, siccome
Dal verme la farfalla emerge e vola.
Ama Cleopatra, è ver, come colei
Che ben due volte lo campò da estremo
Sterminio, il braccio disarmando a Cesare
Ed a Sesto Pompeo: l'ama per quella
Sua medesma grandezza, onde disserra
Tante al traffico vie, tante all'industria
Del popol suo... Sire, non più, deh! accetta
Schiere, navi, tesor', tutto che t'offre;
Purchè la regia maestà le salvi!
Ella confida in tua clemenza, e quasi
Presaga del perdon, pure una grazia
Osa implorar, che tu le renda un solo
Dei prigionieri suoi — Danao...

Antonio. Il più prode?
Quei che tanta menò strage a Filippi

Di nostre schiere, e che pugnando parve
Più ch'Egizio, un Roman? Tanto ella spera?
E in che? forse nel fascino de' vivi
Sguardi onde vinse i due Romani, e i suoi
Popoli affrena, e il mondo empie di fole?
No, confonder saprò della Sirena
Il gran prestigio; io sol fra tutti, io sfido
L'onnipotenza della sua bellezza!
Decio, qui adduci il prigionier.

Decio. (Si mostra e muove ad eseguire il cenno)

Antonio. (scende dal seggio) Tu d'Iside
Ministro, riedi alla regina, dille
Che a me si pieghi alfin; dille che Roma
Mai non conta i nemici o valorosi
O codardi che sieno, e che fin d'ora
Libero manda il prigioniero.
(Mostrando Danao che viene con Decio)

Danao. (che ode le ultime parole di Antonio) Emone,
M'abbraccia... rieder nella patria è gioia
Suprema!

Emone. (ad Antonio) Grazie a te rendiam!

Danao. Ma il dono
Accetterò di libertà, se il brando
Non m'è negato d'impugnar contr'ogni,
Qualunque ei fosse, assalitor d'Egitto.
Chè mia la vita non è più, dal giorno
Che giurai sull'altar sacrarla ognora
Della patria in difesa e di Cleopatra.

Antonio. Prezzo io non pongo a' doni miei. Ma guai
S'ella persiste nella sua stoltizia!
In Alessandria ultrice guerra io stesso
Apporterò, vedrò repente al suolo
Quelle mura crollar!..

SCENA V.

LUCILIO, DIOMEDE, VENTIDIO, DECIO e detti

Lucilio. (ad Antonio) Signor, di grave
Meraviglia cagion t' avrai. Ricinta
Di tutta pompa orïental la stessa
Cleopatra s'approssima...
Antonio. Cleopatra!
Lucilio. La gente che affollando ivasi al foro
Te cupida attendendo, omai deserta
Le vie di Tarso, ed a mirar s'affretta,
Tra le grida di plauso e di stupore,
Novo prodigio che sul Cidno avanza.
Emone. (Instabil'alma)
Danao. (O cor, t'affrena!)
Antonio. (a Lucilio) Segui.
Lucilio. È un superbo battel; d'oro la poppa,
Di porpora le vele, argento i remi,
Che al suon dei flauti e delle cetre mossi
Dividono l'azzurra onda spumante,
Che a cotanto chiaror luccica e brilla.
Ella, sembiante a Citerea, si giace
Su molle strato in padiglion d'aurate
Stelle cosparso; ma non v'ha una stella
Che ne pareggi le divine luci.
» Vaghi fanciulli, di ridenti amori
» Vestiti a foggia, sventolando vanno
» A lei d'intorno variopinti veli,
» A rinfrescar coi zeffiri le care
» Guance, che vincon la porpurea rosa.
Belle ancor esse le sue donne, a guisa
Di nereidi e di grazie, alcune stanno
Ai suoi piedi prostese, altre in bei gruppi

Cantan inni d'amor; questa di fiori
L'offre ghirlande, quella agita olezzi
D'ambra di mirra timïami incensi;
Ed ella disdegnosa e quasi assunta
A più sublime regïon, rassembra
Il sol che sui minori astri grandeggia.

Antonio. (a Decio ed a Lucilio)
Ite, il varco schiudete alla regina.
Io, cinto il cor di triplicato usbergo,
Qui attenderolla.

Decio. (apre le cortine in fondo e s'avvia.)

Lucilio. Fermati, già viene.

(Dal fondo della scena circondata da donne e paggi, come sono stati descritti da Lucilio, e seguita da grandi e da guerrieri Egiziani, si mostra Cleopatra in tutta la pompa ed il fasto d'Oriente. Antonio resta ritto immobile dove si trovava. Gli altri con riverenza le fanno largo.)

SCENA VI.

Cleopatra col suo seguito e detti.

Cleopatra. (fermandosi sul limitare della stanza.)
Lice a Cleopatra oltrepassar la soglia
Del possente trïumviro di Roma?

Antonio. Lice, quando ella ad ismentir qui viene
Il suo medesmo ambasciator!

Cleopatra. Non mente
L'interpetre de' numi: la regina
Quel messo t'invïò, la donna omai
Cleopatra t'invia.

Antonio. T'avanza.

(Restando al medesimo sito, e facendo cenno agli altri che si ritirassero in fondo. Le cortine dopo ciò si richiudono.)

SCENA VII.

Antonio e Cleopatra.

Cleopatra. O invitto
Formidabile eroe, nel tuo cospetto
Vinta, schiava, prigione ecco Cleopatra!
Vuoi tu che al carcer tratta io sia? son pronta!
Vuoi che di ceppi mi si cinga? imponi!
Li accetterò, se dalla man verranmi
Del mio signor, del vincitor del mondo!

Antonio. Cleopatra, non mai l'Egizio brando
Macchiar doveasi del Romano sangue;
Non mai tradir Roma dovevi, Roma
Da cui la vita tu ripeti e il trono,
E dove, il sai, d'ogni periglio ad onta
Pubblica offesa vuol pubblica ammenda!

Cleopatra. Giustificarmi io qui non vo', nol deggio;
Quando il balen del tuo fulmineo sguardo
E l'innocenza mia voglion ch'io taccia!
Ma Roma mi vuol rea; tal dunque io fui
Quando del gran Pompeo, del più diletto
Roman cercai della mia vita a rischio
Il sangue risparmiar; quando al divino
Cesare, dai carnefici del suo
Rival ricinto e tradito e di tutte
Speranze orbato, io sol lo scampo apersi
Cacciandomi furtiva infra' nemici!
E se tutte punir vuoi le mie colpe,
Aggiugni, che di Ponto alla battaglia
Io d'elette afforzai non chieste schiere
L'oste Romana di Farnace a danno;
Ch'io nel Libico agon l'Egizie terre
Nudai d'armati a sovvenir veloce

Il Dittator, quando a tre campi a fronte,
Giubba, Afranio, Scipion, tutti sconfisse;
Che ognor riconoscente e ligia e pronta
Ai voleri di Roma, accolsi amica
Ogni qualunque dell'Italia figlio
Sulle sponde d'Egitto, ogni Romano
Nella stessa mia reggia; ecco ecco tutti
I miei delitti, li punisci, immola
All'ingiusto tuo sdegno una innocente
Regina, che non ha per sua difesa
Che il labbro a supplicar, gli occhi per piangere!

Antonio. Tutto che detto hai già, che dir potresti
In tua difesa, il so ben io! Mi è noto
Che tu tentasti risparmiar del grande
Pompeo lo scempio, che tu sola a rischio
De' tuoi giorni al divin Giulio la vita
Salvasti; ma so pur che al cenno mio
Così a lungo indugiar tu non dovevi,
Che sdegnosa qui vieni, e che sul ciglio
D'una regina mal si addice il pianto!

Cleopatra. D'una regina? Chi dal soglio scende
E move inerme in regïon lontana,
Non ha di regio che la sua sventura,
E la pietà dei generosi!... Oh! tempi
Di mia grandezza, allor che l'immortale
Giulio porgeami l'invincibil destra,
E sul trono fermandomi, e abbattendo
I miei nemici, mi rendea la prima
La più temuta regina d'Oriente!
Allor felice io mi sentìa, superba,
Non del poter che distendea dovunque;
Ma per una segreta intima immensa
Gioja, la gioia di sentirsi amata! . .
E tutto sparve, ora che qui mi veggio

Da giogo indegno umilïata e vinta!

Antonio. Umilïata e vinta, allorchè in tanta
Splendida pompa a queste rive approdi,
E con sì vive rimostranze accolta
Sei dal popol di Tarso?

Cleopatra. Anco di fiori
Circonfusa e da cantici assordata
In su gli altar la vittima s'immola!

Antonio. E che! tu forse qui trovar pensavi
Uno Scita, un crudel? Tu non sapevi
Che t'appellava un uom dentro il cui petto
Rapida è l'ira al par della scintilla
Che dal suo ferro si sprigiona? un prode
Roman? che Antonio t'appellava?

Cleopatra. Un nome
Hai tu profferto, che de' miei pensieri
In cima sempre e riverito io m'ebbi.
Ben mi rammento, che fanciulla ancora
Con orgoglio infantil tutte apprendea
Le tue belle di gloria opre ammirande,
Che ben degno ti fan sangue d'Alcide.
Ma l'opra che ti fa d'un dio medesmo
Maggior, quella è per me quando cedendo
Del tuo bel cor riconoscente al grido,
E affrontando il pugnal dei congiurati
Nella vittoria lor, tu solo ardisti
Al popolo di Roma offrir la spoglia
Sanguinosa di Cesare e su quella
Tesser l'elogio funeral, che valse
Lo sterminio de' rei, la pace al mondo!

Antonio. È ver, tu mi rammenti ardue vicende...

Cleopatra. Oh! sventurata io son quanto non puossi
Immaginar, chè sol per me si cangia
L'alma d'un prode, e quei che più dovrebbe

Cleopatra sovvenir, più si compiace
D'opprimere e calcar chi più lo estima!

Antonio. Non più non più; chi t'appellava a Tarso,
Per onorarti t'appellò cortese;
Per conoscer d'appresso il più gran vanto
D'Oriente, della fama anco maggiore;
Per mostrarti che in parte egli eredava
Le virtù del gran Giulio. e dir — Cleopatra,
Anche qui sei regina! —

Cleopatra. Or ben ravviso
Redivivere in te l'alma del grande!

Antonio. Tu sola inerme in Alessandria regni
Sopra un trono mal fermo? ed io di tutte
Le mie legioni cingerò il tuo soglio;
Io stesso fida scolta in Alessandria
Ti seguirò, Cleopatra!..

Cleopatra. Ah! no, non deggio
Non vo' ritorti alla tua gloria! Accresci
Novelli serti al coronato crine,
Va contro i Parti, li distruggi, obblia
Questa infelice: va, lasciami esposta
Allo sdegno di Lepido, al feroce
Giovane Ottavio, che vorran vendetta
Del non mio fallo di Filippi... io tutto
Sopporterò... morir saprò... se almeno
Meriterò morendo un tuo sospiro!

Antonio. Generosa Cleopatra, ogni dubbiezza
Rimovi, ogni rancor: saldo son io
Nel mio volere — irremovibil sono,
E collegato e difensor mai sempre
M'avrai, lo giuro. Olà —

(Si riaprono al suo cenno le cortine e si mostrano)

SCENA VIII.

EMONE, DIOMEDE, DANAO, DECIO, VENTIDIO, LUCILIO, il seguito di ANTONIO e quello di CLEOPATRA.

Antonio. (additando Cleopatra) Della regina
Al cospetto prostratevi! Disciolti
I prigionieri rendansi: perenne
Alleanza tra Roma e tra l'Egitto
Il trïumviro vuol. Tutti moviamo
In Alessandria omai, l'aquile altere
Pieghino reverenti a Cleopatra...
O Romani, in Egitto.

Danao. (Egli in Egitto!)

Emone. (Danao, t'attendo!)

Antonio. Andiam, regina...

Cleopatra. (Ho vinto!)

ATTO SECONDO

Piazza; in fondo il Nilo. A destra dell'attore il vestibolo del tempio d'Iside, a sinistra l'esterno d'un padiglione reale. Ad un angolo la statua grande di Antonio in marmo. È sul fare del giorno.

SCENA I.

EMONE solo.

Sorgi re del creato, occhio del cielo,
Sorgi dal mar della tua luce, o sole.
Al tocco de' tuoi rai fa che risuoni
Il monumento di Mennon, rischiara
Dall'eterne Piramidi l'Egitto!
Oh! sacra terra, tu la fronte ergevi
Raggiante di sapienza, allor che tutto
Era tenebre il mondo; e diffondendo
Il tuo saper, la civiltà, vincevi
La brutal forza, e nome davi e vita
A Persia, a Grecia, a Roma, a' tuoi medesmi
Dominator', che ti trarranno a morte!
Ma no, ti resta Emon! Gravi ad Antonio
Volgeran tempi di sciagure e lutto,
Se la fama non mente; e allor l'Egitto
Per me respirerà! Pronta è la schiera
De' sacerdoti; raggirati i grandi
Dal maggior senno; le milizie, il popolo
Abbarbagliati, e per lottar con Roma
Sol d'un duce m'è d'uopo, e... Danao è desso!

SCENA II.

DANAO ed EMONE.

Danao. Emon, m'ascolta: di dolermi ho teco
Cagion non lieve, chè da molto accenni
Un qualche arcano a me svelar; ma poscia
Quasi pentito m'abbandoni e il taci!

Emone. Danao, e tu stesso a me celar non cerchi
Un gran segreto del tuo cor?

Danao. Che parli!

Emone. L'occhio, cui nulla sfugge, in te già scopre
Una smania, un desio, che di te stesso
Già si rende maggior!

Danao. Desio di gloria
M'infiamma sol, ch'ove de' prischi esempli
Mi balena al pensier la rimembranza,
Tutta m'investe un'ansia emulatrice
Che l'alma accende, addoppiami la vita;
Sì ch'io strappar vorrei l'eterna fronda
Dal serto degli eroi, brandir l'acciaro
Dell'immortal Macedone, slanciarmi
Di quel grande sull'orme arditamente...
Quando i vani fantasmi in un istante
Dispajono, ed il mio spirto ricade
Sovra se stesso!

Emone. No, tu chiudi in petto
Tal tremendo pensier, che l'occultarlo
T'affatica, t'impaccia!

Danao. Emon, deliri?
» O forse in sen de' sacri tauri attinto
» Hai l'oroscopo tuo?

Emone. Squarcia quel velo
» Che nasconde ai profani il simulacro

» D'un Dio possente, il ravvolgendo in rozze
» Immagini terrene, e figgi il guardo
» Lassù donde egli eternalmente e in tutte
» Parti il suo soffio animator diffonde!
Danao, e tu credi del veggente al guardo
Nascondere il tuo cor? chiuderlo all'uomo
Che ti accolse bambin, ti pose addentro
Ai misteri del templo, e nella reggia
Ed in campo ti spinse? Ed or tu quasi
D'innanti al padre tuo metti una mano
Sovra il tuo cor, perch'io non senta i forti
Suoi battiti d'amor?

Danao. T'inganni, Emone,
Io no, non amo...

Emone. Ami la patria almeno?

Danao. Colpa è il dubbiarne!

Emone. Ebben, tu saldo cerchi
Il tuo segreto ascondermi, ed io voglio
Il mio svelarti. M'odi, entro quest'alma
Innanzi tutto è un idolo — l'Egitto!
Vive l'Egitto nelle sue vetuste
Semplici elette costumanze. I Persi
Primi alterarle s'attentâr; dappoi
I successori d'Alessandro, nati
Sul Nilo anch'essi, ne accettâr le leggi,
Le usanze, il culto; e fer più grande il trono
Di Menete e Sesostri i Tolomei.
Ma non così de' perfidi Romani...

Danao. I Romani! gli eroi ch'ergonsi alteri
Sulle ruïne sanguinose d'una
Cartago e di Numanzia e di Corinto;
Ch'ergonsi sovra il cenere tradito
D'Annibal di Viriate e di Giugurta,
Ombre sacre ch'ancor fremon sotterra!

Emone. Or siam con essi in amistà legati,
Finchè scomparsa Cleopatra, o domo
Il poter del trïumviro, l'Egitto
D'alleato sarà schiavo di Roma!
Uopo è dunque combattere di forza,
Espellere il Roman, render secura
La patria nostra.

Danao. O Emon, tu inaspri e squarci
Una ferita che sanguina ognora
Entro il mio petto! Io l'odio, io più l'esecro
Che tu non pensi, l'istrïon Romano
Del mondo domator, che qui vaneggia!
Oh quante volte in riveder l'altero,
Incrocïar vorrei questo mio ferro
Col Filippico suo vantato brando!
Raggiungerlo vorrei sul Campidoglio,
Nel santuario degli Dei, tra gl'inni
Dei sacerdoti, in sull'altar, nel Cielo...
Ma v'è un dio che il difende, evvi un potere
Che agghiaccia la mia man se all'elsa corre,
V'è la regina che lo rende sacro
Inviolabil per me!

Emone. Danao, tu stesso
Ora l'arcano del tuo cor mi sveli—
Ami Cleopatra!

Danao. Per pietà, deh taci...

Emone. Non paventar, fida nel tempo, in breve
Gravi inattesi avvenimenti udrai!
Vuoi la salvezza dell'Egitto? vuoi
Della regina il cor?

Danao. Della regina?
Io l'ignoto guerrier, l'orfano oscuro?..

Emone. No, che tu sei maggior di quanti eletti
Alessandria rinserra.

Danao. Io?

Emone. Chi s'inoltra?
Vanne...

Danao. E questa ansia del mio cor?

Emone. La patria
Redimer dei, tacer, seguirmi...

Danao. E deggio
Perder Cleopatra?

Emone. Tu la salvi...

Danao. E sono?

Emone. Il mio braccio per or, tra poco... tutto!
(Si dividono, Emone avviandosi al tempio, Danao altrove)

SCENA III.

Decio, Lucilio, Ventidio ed altri guerrieri Romani. Formano varii gruppi, alcuni pongonsi a sedere sugli scalini del tempio, altri discorrono tra loro.

Decio. (a Ventidio ed a Lucilio.)
Mirate, or move il gran ministro al templo,
Ad esplorar dei più luridi bruti
I movimenti, gli aliti!..

Ventidio. Forse altri
Indaga d'Elïopoli sull'ara,
Se il portentoso augel muore e rinasce!

Lucilio. Bizzarro invero inesplicabil culto,
Come i lor laberinti!

Ventidio. E noi qui trarre
Lenti dovremo e neghittosi i giorni
Senza speme d'onor, lungi dai sacri
Penati a contemplar di Cleopatra
Schiavo un Antonio, che dei suoi già fatto
Disprezzator, gli Egizii or solo estima
E predilige e d'ogni ben ricolma?

Decio. » Ottavio intanto ne approfitta: Ottavio
» Giovane d'anni, ma di senno antico
» E di scaltrezza, del rival temuto
» L'opre indaga, e suoi falli esagerando,
» N'empie il popolo, i padri, il Lazio intero!

Lucilio. » Ancor prostrato in sua demenza Antonio,
» Ha sempre il cor d'un valoroso in petto,
» E la pietà di un dio! Ma l'infermato
» Imberbe Ottavïan qual pregio vanta?
» Quel di nomarsi Cesare? non basta!
» O l'essersi a Filippi addimostrato
» Tremante spettator della battaglia,
» Che una parte gli diè dell'universo?
» O l'aver nell'Italia iniquamente
» Ai pacifici villici ritolto
» I tugurii, le terre e patria e tutto,
» Per arricchir le sue seguaci schiere,
» Sordo ai pianti de'vegli e delle donne
» E di un Maron, di cui già compro ha il canto?

Decio. » Se io pregi Antonio, il sai, lo san coloro
» Che mi vider con lui già da lunghi anni;
» Ma trasmoda egli già! Fin da quel giorno
» Che in Tarso rimirò l'empia regina,
» Tra banchetti tra pesche e cacce e danze
» Trascorre i dì, trascorre i mesi; in trono
» D'accanto a lei superbamente a guisa
» D'un Assiro s'adagia, e più romano
» Che di nome non è; più dai suoi lari
» O da Roma novelle e lettre e messi
» Udir non vuol; le nostre preci sdegna;
Roma sparì, patria è per lui l'Egitto,
Cleopatra l'idol suo!

Ventidio. M'inganno? o quegli
È Proculèo, d'Ottavio il fido amico,

Che a noi s'appressa?

Lucilio. Egli è.

Decio. Che fia?

SCENA IV.

PROCULEO e detti.

Proculeo. (ai principali Romani) Mi è caro
Rïabbracciarvi!

Ventidio. Ben giungi!

Proculeo. L'eletto
Trïumvirò dov'è?

Lucilio. Con Cleopatra,
E qui attender dobbiam ch'egli ritorni
Da' lunghi giri e dalle gaie feste.

Proculeo. È dunque ver, che alla malvagia donna
Viva d'appresso ognor?

Decio. Pur troppo!

Proculeo. E tanto
L'incatena costei?

Lucilio. Vera sirena
Ad ora ad ora dal piacer sa trarre
Piacer' più grati, e varïarli, e nuovi
Crearne in ogni dì, senza che mai
Scemin suoi vezzi e n'esaurisca il fonte.
» O sui colli o ne' prati o in mezzo all'onda,
» In cento lochi ella lo tragge, e in tutti
» Meraviglie novelle offre al suo sguardo.
» Or regina, ora amazzone, or baccante
» In mille guise si trasforma, e sempre
» L'ultima in cui si mostra è la più bella.
Ecco l'arti possenti, onde l'avvince
A lei più sempre, e il tiranneggia all'ombra

D'un finto amore!

Proculeo. Ambasciator di Roma
E apportator di non liete novelle,
Scuoterlo io spero dal letargo indegno!

Decio. T'arrida il Ciel.

(Sentesi una grata musica da dentro che a poco a poco si avvicina; tutti si alzano.)

Proculeo. Qual suon?

Lucilio. Miralo, è desso.
Su la più ricca sfolgorante nave,
D'accanto a Cleopatra, Iside nuova,
Ve' come vien d'orïentale ammanto
Cinto il duce Roman!

Proculeo. Qual vista!.. a lui
Correre io vò, mostrarmi sol...

Decio. T'arresta.
Lasciam da pria che dall'altera donna
Ei si distacchi, e poscia insiem...

Proculeo. Son teco.

(Tutti si ritirano.)

SCENA V.

Antonio e Cleopatra dal fondo.

(Ove il proscenio lo comportasse, potrebbe vedersi approdare alla riva una bellissima nave tutta ancora illuminata, dalla quale sbarcherebbero la regina ed il triumviro, in mezzo a splendido seguito altrimenti vestito che all'atto primo, ed al suono de' più lieti concenti.)

Antonio. Non lasciarmi, Cleopatra, il sol che sorge
Invidia il raggio delle tue pupille.
Oh se potessi tutto quanto allieta
Quel sol, porre al tuo piede! Oh se potessi

Farti seder regina in Campidoglio!
Piega, o Roma, direi, *la fronte e adora*
Il prodigio maggior ch'è nel creato!

Cleopatra. Non così vo' che parli, o di quest'alma
Rege e signor; dì che tu m'ami e tutto
Detto m'avrai così! La tua Cleopatra
Ambizïosa non è; l'averti allato
È il suo vanto primier. Tu generoso
Hai l'Oriente diviso ai figli suoi,
Hai l'Egitto, la sua terra diletta,
Prosperato aggrandito, e più non bramo
Che vedermi più sempre amata amando!

Antonio. Mia leggiadra regina, io viver giuro
Per adorarti; e se morendo un dio
M'aprisse le cortine dell'Olimpo,
Te lassù non veggendo, io sdegnerei
L'Olimpo istesso!

Cleopatra. Vani usati accenti
Da seduttor! Di Fulvia un guardo solo
Tutti i tuoi giuri sperdere potria.

Antonio. Nol potrebbe la Dea che in Cipri impera,
Io stesso or più non lo potrei; cotanto
Addentro il cor la tua sembianza ho sculta.

Cleopatra. Crederti io vo', crederti io deggio! Eppure
Nel gaio banchettar d'esta serena
Notte, sul lago placido di Meri,
Mesto pensoso oltre il dover ti ho scorto,
E quasi in altra regïon parea
Traportarsi il tuo spirto!

Antonio. O mia Cleopatra,
Il ver tu narri; ma cagion ben lieve
Mal mio grado m'attrista!

Cleopatra. E ancor l'ascondi
Alla tua donna?

Antonio. E vuoi dar peso a vano
Sogno feral, quando obblïarlo fora
Il consiglio miglior?

Cleopatra. Narralo; occulto
Nulla esser de' tra due fide indivise
Alme, che vivon d'una vita istessa!

Antonio. T'appagherò, diletta mia. Volgeva
La prima della notte ora, ed io stanco
Dalle veglie durate, a breve sonno
M'abbandonava già: quando mi parve
Ch'io fossi addivenuto Ercole istesso
Dal qual discendo, e tu la sua consorte
Deianira; ma intanto eran d'Egitto
Pur le contrade, ove d'amore entrambi
Palpitavam. Più non rammento il come,
Ma già di Nesso l'attoscata veste
Tu gelosa e malcauta a me porgevi;
Ed io la cingo, e già divampa e serpe
Il foco addentro per tutte mie vene,
Men possente però del foco ond'ardo
Per te d'amor! Sentomi a brani a brani
Dilanïar distruggere, a tutto uomo
Cerco uno scampo, un refrigerio — ed ecco
Un gran mar spalancarsi a me d'innanti,
Ov'io m'attuffo immantinenti... indarno!
Per un prodigio l'onda irata addoppia
L'irata fiamma, e il lor pugnar più sempre
Incrudelisce il mio dolor, sì ch'io
Con affannata lena uscir mi sforzo
Da quel tremendo pelago; ma il flutto
Mi circonda e m'investe ancor più fero;
E mentre esausto di forze io mi veggio
Presso a morir... tutto di sangue, tutto
Di cadaveri colmo ecco quel mare,

Ed una voce dal profondo abisso
Cupa terribil sollevarsi — *Mori*
Parricida di Roma!.. — e sì mi desto.

Cleopatra. Calmati, mio guerrier, tu sei più forte
D'Alcide istesso, ed io più amante sono
Che Deianira non fu!.. Vieni, lasciarti
Più non vo' questo dì; ma con novelle
Cure d'amore disgombrar voglio io
Appien tua nube di mestizia: andiamo.

(Antonio e Cleopatra s'incamminano pel padiglione, ma Proculeo e gli altri Romani vengono loro d'innanzi.)

SCENA VI.

I precedenti: Proculeo, Decio, Ventidio, Lucilio ed altri guerrieri Romani.

Proculeo. Signor, m'ascolta...

Antonio. Proculèo!..

Proculeo. D'Ottavio
Io vengo messaggier, piacciati udirmi.

Antonio. Or nol poss'io, ci rivedremo...

Proculeo. Indugio
Il mio messaggio non comporta alcuno.

Cleopatra. Su via l'ascolta; dell'irata Fulvia
Odi i rimprocci, del signor di Roma
Abbiti i cenni; Ottavïano imperi
E pronto Antonio obbedirà.

Antonio. T'inganni,
Cleopatra, andiam...

Decio. Per quanto hai sacro in terra,
Per la canizie mia, per la mia vita
Tutta spesa in servirti, Antonio, ascolta
Le gravi nuove che Proculeo arreca.

Cleopatra. Non più, l'appaga...
Decio. Cedi alfin...
Antonio. Tal sia.
Deh! per poco mi lascia...
Cleopatra. Ansia ti attendo!
(Entra nel padiglione: gli altri si allontanano.)

SCENA VII.

ANTONIO e PROCULEO.

Antonio. Quai nuove apporti, o Proculèo?
Proculeo. Ti è d'uopo
Tutte del tuo valor raccorre al core
Le forze ed ascoltar le varie e grandi
Sciagure, che addensate in piccol tempo,
Or d'appresso t'incalzano...
Antonio. Tu scordi
Che sei Romano e ad un Roman favelli?
Proculeo. Roma è tutta in bollor; Labieno addusse
Il fior de'prodi a raffreuar quei Parti
Che un Antonio obliò! Sesto Pompeo,
Signor de'mari, l'idolo s'è fatto
Della volubil plebe, e già minaccia
Piombar sul Tebro, e svellere di mano
Il potere ai trïumviri scorati.
Chè di Bruto i seguaci e di Catone
Sorgon s'armano incedono, veggendo
Poltrir nell'ozio il condottier di Roma,
E tanto il vinto di Pompeo figliuolo
L'ardita fronte sollevar!
Antonio. Fia vero?
Ei sì forte risorge?
Proculeo. Avria potuto,

Quando al primo apparir debole egli era
E senza fama, Cesare domarlo;
Ma scoppiata era allor nel seno istesso
Dell'eterna città la fratricida
Civil discordia, dalla tua medesma
Fulvia e dal tuo fratel Lucio promossa,
Ridestando così le abbominose
Di Mario e Silla scellerate gare.

Antonio. Fulvia? Lucio?

Proculeo. In tuo nome osâr non poche
Legïoni levar contro Ottaviano,
Forse a destarti da cotanta inerzia,
Forse a cagion di gelosia; ma intanto
Le vie di Roma si macchiâr di nuovo
Sangue roman; molto pugnossi, molto
Si trepidò, finchè non vinse Ottavio.

Antonio. (Oh mia vergogna!) Ed il fratel? la sposa?

Proculeo. Di Roma entrambi si fuggiro, il primo
Cedè in Perugia e ritornava amico
D'Ottavïan; ma Fulvia, alma sdegnosa,
Vinta dal suo dolor giunse in Sicione
Egra gemente abbandonata, e...

Antonio. Segui,
Segui Proculeo, ella... ov'è mai?.. la sposa
D'Antonio ov'è?

Proculeo. Col nome tuo sul labbro,
Benedicendo ai figli tuoi spirava!

Antonio. Sciagura estrema! Fulvia è spenta? Fulvia
Cui tanto io deggio? l'infelice Fulvia
D'un infedel si rammentò morendo?
Ed io del Nilo in sulle sponde, ingrato
Tanta fede oblïava, e patria e gloria,
Obliava il fior delle latine donne?..
Ah! volgi altrove il guardo, o almen perdona

Se di Roma un guerrier pianger tu vedi...
D' una grande alma è vedovato il mondo!

Proculeo. È sacro il tuo dolor, mostra quel pianto
Qual magnanimo cor tu chiuda in petto!
Sorgi, o signor, dal tuo letargo, placa
L'ombra di Fulvia, esci d'Egitto, a Roma
Corri, al seno di Cesare, che amico
La man ti stende generoso, e forse
Perenne un pegno t'offrirà di pace
In un sacro di fe' nodo. Deh! insieme
Le schiere unite ed i pensier, pugnate,
Vincete il figlio di Pompeo; ma in questa
Pugna chi fora condottier, se manca
Il Filippico Antonio?

Antonio. Ah! non più detti,
Suonata è l'ora dell'oprar: più grande
Risorgerò dal mio servaggio, al pari
Di lïon che più fero esce dai lacci!
Romani, fidi miei...

SCENA VIII.

I precedenti e gli altri Romani.

Antonio. Ritorna il duce
Alle sue schiere, a nuove pugne, a nuove
Palme, a vincer Pompeo!

Romani. Viva il divino
Trïumviro! (agitando gli elmi.)

Antonio. Su presto, ite le navi
Le insegne a preparar, fanti e cavalli
Sospingete, spronate; in sull'istante
Partir dobbiam. Tu moverai Ventidio
Incontro ai Parti; tu d'Egitto il freno
O Decio, reggerai; noi tutti a Roma!

ATTO TERZO

La stessa decorazione dell'atto precedente.

SCENA I.

Emone uscendo dal tempio e Mardiano che gli viene incontro.

Mardiano. Che chiedi, Emon?
Emone. Pronto ad oprar tu sei?
Mardiano. Il son; ma del trïumviro non temi?
Emone. Sposo ad Ottavia nel fulgor di Roma
Lieto vivesi Antonio, ed i frequenti
Messi della regina egli non cura,
Come il suo non curò pianto quel giorno
Che abbandonolla sulla spiaggia esangue!
Mardiano. Dunque che far degg'io?
Emone. Tu il sai, che un grido
Tutto il popol levò, perchè Cleopatra
Erga al trono uno sposo: il sai, che ad arte
Incontro all'alto popolar tumulto
Temporeggiando, prona all'ara attende
Conforme al suo voler ligio al suo core
L'oracol che invocò; ma oracol solo
Fia la salvezza della patria!
Mardiano. Parla.
Emone. Ad ora ad or da Roma ella si aspetta
Il suo più fido messaggier — Diomede.
Scaltro è costui, cauti esser noi dobbiamo!
Or tu raduna i tuoi, poni sul lido
Fide scolte in agguato, e se Diomede

Avvien che torni, si ricinga, e quando
Fauste novelle alla regina apporti,
Prigionier lo si tenga, infin che assunto
Danao sul trono non sarà d'Egitto.
Va, già compiuto è nel delubro il rito.

Mardiano. (parte)

SCENA II.

Cleopatra esce dal tempio con Carmiana; i sacerdoti si fermano sul limitare, Emone resta ad un canto.

Cleopatra. (ai sacerdoti senza avvedersi di Emone.)
V'allontanate, rinserrate il tempio!

Carmiana. Dà freno al tuo dolor...

Cleopatra. Mi lascia, il voglio!

Carmiana. (parte.)

Cleopatra. Numi, son questi a'voti miei gli attesi
Premî? son questi gli olocausti e l'are
Onde io v'ho colmi? Ancor m'eccheggia intorno:
Salva il trono degli avi, il re d'Egitto
Prescegli... ah! no, meglio la morte io scelgo!
Emon, che chiedi? (avvedendosi del gran sacerdote)

Emone. Ansio il tuo popol brama
Apprender dell'oracolo il responso.

Cleopatra. L'ignori tu, gran d'Iside ministro?..
Oh da banda i celesti, uomini or siamo!
Da me che vuolsi? che m'imponga io stessa
Un re? si teme che mal fermo sia
Il trono d'una donna? Ebben, chi rese
Più possente di me, più sfolgorante
Nella stirpe dei Lagidi il diadema?
Tenni fede ad un Cesare, alleata
Son con Antonio; ma di Roma all'ombra
Quanta ala di poter stese l'Egitto?

Che s'io volessi avventurar la scelta
Desiderata, non sarà che Roma
Sul Nilo il fulmin del suo sdegno avventi?

Emone. Roma già carca di ricchezze e forte
D'un immane poter, fia che schiacciata
Alfin rimanga dalla sua grandezza;
Pari a torrente che vigor più perde
Quanto più le ribelli onde dilata.

Cleopatra. Dunque l'acciar dell'oltraggiato Antonio
Qui non si teme?

Emone. Egli obliò l'Egitto!
Chè in quel dì, che in un sol patto s'uniro
I trïumviri e il figlio di Pompeo,
D'alleanza tra lor pegno più saldo
Fu, ben tu il sai, di Cesare la suora!

Cleopatra. E Decio, il duce del Roman presidio,
Non s'opporrebbe a tanto ardir?

Emone Quel veglio
Si tace ad arte, chè il tacer gli giova,
Così la pace assicurando al mondo.

Cleopatra. Ma chi potrebbe rintracciar tra i grandi
Del regno, il successor d'un Tolomeo?

Emone. Regina, il genio tutelar d'Egitto
I veggenti ispirò; gridaro un nome,
Fu accolto e ripetuto e festeggiato
Dalle tue schiere, dai patrizii, ovunque
E da tutti così, come d'un grande
Trïonfator, che la sua patria salvi.

Cleopatra. Chi fia? che il sappia, il noma?

Emone. È Danao...

Cleopatra. Danao?
L'ultimo de'miei sudditi s'ardisce
Ergere a re, porre al mio fianco? Danao
Dagli oscuri natal, da vil lignaggio

Sorto, allevato per pietà nel templo,
Accolto a stento nella reggia, or tanto
Levar sublime si vorrà?.. Non mai,
Scenderne io vò pria che si macchi il trono!

Emone. Calmati, disingannati, Regina,
Ed apprendi un arcan chiuso finora
Nei recessi inviolabili del templo.
Danao non è, qual si credea, l'ignoto
Avventurier, Danao è tuo pari, Danao
Da Tlepolemo il nostro re discende!

Cleopatra. Emon, dal nulla chi creò l'erede
Dei prischi regi?

Emone. Son le pruove, i certi
Segni nel templo, appo i più antichi e santi
Testimoni dei numi!

Cleopatra. E fino ad ora
Si tacquer essi?

Emone. Fino ad or qui Roma
Regnò, ch'or prima al giovin forte applaude.
E ben nell'opre di valor, nel senno
Maggior degli anni, negli eletti modi,
Nei generosi spirti egli addimostra
Esser sangue di re. Sparso in Egitto
L'avventuroso grido, ognun s'affretta
Ad ammirarlo, ad onorar; sol egli
Tace, s'asconde, e il nome tuo ripete!
Vedi, o regina, qual ventura, e quanta
Gloria a te sola è riserbata; vedi
Che l'oracol d'un Dio, di Danao il fato,
La salvezza del soglio, i voti nostri,
Tutto t'invita ad appagar l'Egitto.

Cleopatra. Non più, t'intesi, Danao stesso or venga.

Emone. (Spera in Diomede! io ben previdi e veglio!)
(si allontana)

SCENA III

Cleopatra, poi Danao.

Cleopatra. Che decidi, Cleopatra? e fia pur vero
Che quanto più s'attenui in te la speme
Di racquistarlo, più d'amar tu senti
L'empio che l'amor tuo sdegna e calpesta?
Ecco del cor l'inesplicabil legge —
Spregiar chi t'ama, ed adorar chi spregia! —
Eppur del tutto nel mio sen la speme
Ancor non cessa; chè il fedel Diomede
Pinger saprà le mie non lievi angosce
Al generoso, che prigion d'Ottavia
Mie voci udite non avrà finora!
Fallir non può l'interprete mia stella,
Che lieta all'alba roteommi intorno!

Danao. O regina, al tuo piè...

Cleopatra. Sorgi, non debbe
Un tuo pari prostrarsi a Cleopatra.
Cleopatra mal può regger lo scettro
Degli avi suoi: vieni, or tu sol, tu dei
Sangue di Tlepolemo erger l'Egitto!

Danao. Regina, un sì mordace aspro linguaggio
È dal mio core immeritato, e ad ogni
Tuo detto si riscote ogni mia fibra!
Il mio braccio, il mio ferro, il cor, la vita
Sono a te sacri, e tuo guerrier, tuo schiavo
Qual finor mi mostrai, tal sarò sempre!

Cleopatra. E creder deggio ai vani accenti?.. Quando
L'Egitto ingrato ai benefizii miei
Leva il capo, e mi chiede un sacrifizio
Di me stessa maggior, chi me protegge?
Colui che il primo, il più fedel credea

De' miei guerrier, si caccia a tutti innanzi,
E insultator di mia sventura e pronto
Il trono ad occupar de' miei maggiori —
Io son, mi grida, *il tuo signor, ti prostra!* —

Danao. Per tutti i Numi, o Cleopatra, cessa!
Non parlar di sventure, ah! non parlarmi
D'ambizïon di regno!.. Uom non s'inviene
Più di me sventurato, e più abborrente
Dal potere di me; sol amo il soglio
Perchè a te m'avvicina, e fa ch'io spiri
Quest'aura che tu spiri, onde mi beo!
Sì, sventurato oltre ogni dir son io,
Fin da quel dì che dal delubro d'Iside
Rimosso e tratto a' piedi tuoi, compresi
Che tu sola d'Egitto eri la diva!
E fin d'allor t'amai d'unico ardente
Inestinguibil foco, e tacqui vinto
Da riverenza, da timor; ma in petto
L'incendio ad ora ad or più divampava,
E d'averno io soffria tutti i tormenti
Nel saperti di Cesare, in vederti
Al fianco del trïumviro, e mi tacqui,
A sorso a sorso trangugiando il tosco
Di gelosia, che la vita distrugge!
Tacqui, ch'io tra gli eletti ond'eri cinta
Non avea che il mio brando ed un'immensa
D'onor, di gloria avidità; mi tacqui
Perchè al sorriso della tua bellezza
Mi reputava l'atomo di polve
Che si solleva incontro al sol; mi tacqui
Dilanïato entro il mio petto, ad onta
D'ogni martir, della mia vita a prezzo —
V'è chi di noi più sventurato è mai!

Cleopatra. Ascolto il ver? Ma tu che a prova intendi

La possanza d'amor, di quell'amore
Che senza speme più s'addoppia ed arde,
Sai tu lo strazio di un'alma che lieta
Beata visse, ed or d'affanni e pianto
Si pasce, e sol mercè di sprezzo ottiene
Dall'uom che sovra tutti ella adorava,
E vorria maledirlo... eppur nol puote?

Danao. Un dio, regina, tra l'Egitto e Roma
Una barriera insuperabil pose—
Di Cesare la suora! — Un dio m'appella
Sul trono ove tu siedi; ah! ma quel trono
Non riflette a'miei rai che sol tua luce:
Senza te più nol curo, altri se l'abbia!
Vuoi ch'io ritorni nell'obblio? che lungi
Dall'Egitto mi tragga? imponi e sia!
Vuoi, se pur pensi che a'tuoi voti ostasse
De'prischi regi il successor, che ei tronchi
L'odiosa vita a te cagion d'affanno?
T'obbedirò, farò che dritto scenda
Questo brando al mio cor, colpevol solo
Di troppo amor; purchè la gloria io m'abbia
D'esser compianto e di morirti al piede!

Cleopatra. Giovane generoso, or ben m'avveggio
Che sei germe di re, che più del trono
Merta cotanta fedeltà!.. Ma lascia
Che con intera libertade indaghi
I destini d'Egitto. Un dì concedi
Alla mia mente, che scordar più mai
Non potrà l'eroismo, onde al mio sguardo
T'ergi su tutti dell'Egitto i grandi!

Danao. Non un dì sol, ma qual regina dei
Impor la legge che a te sola aggrada.
Chè non la brama d'appagar quest'alma
Innamorata di beltà cotanta

Mi tragge a te; ma il fervido desio
Di renderti felice e idolatrarti
Colla possa d'un cor, che già si sente
Ritemperato dell'amore al foco!

Cleopatra. Quai grida? qual fragor?.. Danao, t'affretta,
Appresentati al popolo, lo calma,
Parla in mio nome, egli in te fida, ei t'ama...
Un giorno, o Danao, un giorno sol vi chieggo!

Danao. O la mia morte, o il tuo desir fia pago!

(le bacia con tenerezza la mano e fugge via.)

SCENA IV.

CARMIANA e detta.

Carmiana. (affannosa.)
Mia regina...

Cleopatra. Che fia?

Carmiana. Dïomede è giunto!

Cleopatra. Giunto è Diomede! ei venga, ov'è?

Carmiana. Ti frena,
Or di fortezza hai tu mestier...

Cleopatra. Che parli?

Carmiana. Ei nello scender di sua nave, segno
Era alla furia popolar, fu cinto
Da mille armati coi pugnali in alto,
Che temendo non fosse apportatore
D'annunzio avverso al vagheggiato imene,
Già d'ucciderlo attentansi; ma l'ira
In tripudio si cangia, allor ch'ei tutta
L'alma svelava del Romano infido!

Cleopatra. Infido?.. ah! segui, io già t'intendo! Dimmi...

Carmiana. O mia regina, il cor mal regge, e il labbro
Non può cotanto profferir!

Cleopatra. L'impongo.
Carmiana. Regina, ei giunse a maledir l'istante
In cui ti vide; ei ti nomò la serpe
Venefica del Nilo; ei t'accusava
Rea d'ogni error, d'ogni perfidia, innanzi
Alla tripudïante Ottavia istessa,
Ed odio eterno ed un eterno obblio
Giurò sui lari...
Cleopatra. Ah! cessa, ah! basta... Ei merta
(volgendosi alla statua d'Antonio.)
Laude di Roma il dittator novello,
Che Numa e Fabio d'emular s'ingegna,
Anzi entrambi già vince! Oh gloria al sommo
Censor del Tebro, che impalmando l'alta
Vedova d'un Marcel, le sarà fido
Come a Fulvia e Cleopatra! Onore al grande
Che col nodo novel dà pace al mondo,
Restaura il culto di Giunon pudica,
Ogni Romana una Lucrezia rende,
E la Sirena dell'Egitto e l'empia
Cleopatra condanna al vitupero,
All'infamia, all'obblio... Vile, discendi
E la serpe del Nilo al suol calpesta!
Carmiana. O regina, tu piangi?
Cleopatra. (unendo il riso al pianto) Io? no, sorrido
Alla perfidia del crudel!.. Rammento
Quanto l'iniquo amai; d'udir mi sembra
Ancor dell'empio le promesse, i vani
Giuramenti inauditi, ed io... sorrido!
No, s'abbatta si strugga il simulacro
Del vile ovunque si rinvien, vendetta
Io vò, su appella i fidi miei, qui tutti.
Carmiana. (corre ad eseguire il cenno.)
Cleopatra. Danao, mercè del traditor tu vinci!

SCENA V.

CLEOPATRA, CARMIANA, ed il seguito della Regina

Cleopatra. Udite i cenni miei: suoni, ed eccheggi
In Cilicia, in Fenicia, in Cipri, in tutto,
Il mio reame, che Cleopatra eleva
Danao a re dell'Egitto, ite.

(Il seguito si allontana, un solo resta in fondo, il quale allorchè tutti sonosi ritirati, si avanza sospettoso e guardingo)

Cleopatra. Chi veggio!
Diomede!.. E fronte hai di venirmi innanti?
Diomede. Cessa, fermati, ascoltami, regina,
Tu sei tratta in inganno!
Cleopatra. Io?
Diomede. Che non oda
Alcun...
Cleopatra. Siam soli...
Diomede. Circondato, in mezzo
A mille brandi, per salvar me stesso
E per salvar la mia regina, io dissi
Quello io dissi che il popolo anelava;
Ma il ver non favellai, sol or mi è dato
Che libero son io, tutto svelarti!
Cleopatra. Qual balen! segui...
Diomede. Antonio... qual tu credi,
Un infido non è...
Cleopatra. Ciel!..
Diomede. Ma già grande
Delle spoglie de'Parti, e vincitore
Dell'universo, per te sol di navi
E d'innumere schiere empie l'Oriente,
Guerra al tremante Ottavïan proclama,
Guerra per te tutto l'impero eccheggia!

Cleopatra. Per me?.. mal ti comprendo!.. a Roma, a Ottavia
Accanto egli è; deliri tu?

Diomede. Di gioia!
Il sappi, Antonio t'ama ancor!

Cleopatra. Mercede,
Numi, vi rendo!..
(presa dalla grande allegrezza cade in ginocchio.)

Diomede. Egli per te abbandona
Roma, Ottavia; ei tra poco... egli qui riede!

Cleopatra. (sorgendo.)
Ei m'ama? ei riede a me?

Voci del popolo. (da dentro) Viva Cleopatra!
Viva d'Egitto il re, Danao...

Cleopatra. (in tutta la sua maestà.) Tacete,
Stolti, ritorna il dio di Roma... io regno!

ATTO QUARTO

Spiaggia solitaria alquanto discosta dalla città di Alessandria, ove sono accampati gli avanzi dello esercito di Antonio.

SCENA I.

Antonio ad un canto su di una rupe dorme, mentre Lucilio a qualche distanza gli fa di scolta. È l'alba, dopo poco entra Ventidio, indi Decio.

Lucilio. Ecco del mondo il domator! Su questa
Landa deserta dell'Egitto, appena
Gli resta un sasso ove posarsi, e pochi
Fidi seguaci della sua sventura!

Ventidio. (entrando e correndo a Lucilio.)
Lucilio!..

Lucilio. Ah tu!.. (si abbracciano)

Ventidio. Del vostro scempio al grido
Qui dalla Siria le mie schiere adduco
D'Antonio a scampo...

Lucilio. È tardi! Azio e Cleopatra
Diero all'imbelle Ottavïan la palma!

Ventidio. La fama in Siria ne pervenne, or tutto
Narrami tu.

Lucilio. Che chiedi! A noi fu dato
Toccar la meta e perderla ad un tempo!

Ventidio. Fia ver!

Lucilio. Cleopatra al popol suo cedendo
Già il prode Danao a sposo in trono ergea;
Quando ecco Antonio ritornar. Repente
L'Egitto ei frena, Danao a morte danna,
Che con la fuga si sottragge, e allora

Guerra l'Oriente incominciò con Roma!

Ventidio. » Ma qual ne fu la ria cagion?

Lucilio. D'Ottavio
» All'ira ambiziosa era pretesto
» La suora ripudiata, e i tanti regni
» Dal nostro duce alla Sirena Egizia
» Largiti a danno della patria!

Ventidio. Oh stolto!

Lucilio. » Antonio invece l'emulo accusava
» D'aver ritolto ingiustamente al figlio
» Di Pompeo la Sicilia, ogni possanza
» A Lepido, ed a noi l'Itale terre.
» La guerra si bandì: barbari regi,
» Moltitudin di navi, armi, cavalli,
» Indi, Traci, Galati, Arabi, Medi
» Il forte Antonio seguitàr; le schiere
» Più agguerrite di Roma il suo rivale...
» Ma congiurava a nostri danni il fato!
» Chè prima ancor della feral battaglia
» Infausti segni s'avveràr!..

Ventidio. Chi viene?

Decio. (guardando nell'entrare Antonio.)
Ah! non m'inganno, ei posa almen!

Lucilio. Ma dopo
Una notte di gemiti e di lunghi
Deliri...

Decio. Udito tu non hai, Ventidio,
Pria della pugna l'orge, i suoni, i plausi...
Era il canto del cigno allorchè muore!

Lucilio. Spregiò l'incauto i nostri accenti, e solo
Cedendo ai voti della rea Cleopatra
Del mar l'impero vagheggiò; ma tutto
In quell'onda perdè!..

Decio. Taci, udir puote.

Andiam, del campo al limitar fia meglio
Del dì gli eventi attendere.

(Escono. Momento di silenzio; in un tratto Antonio sorge spaventato dal sonno.)

Antonio. Qual vista!
Solcan fiammanti fulmini le nubi,
I monumenti miei crollan sul suolo,
Le cittadi sprofondano... Tremende
Visioni, dileguate; all'armi all'armi!
È una crudel terribil pugna: l'onde
Rosseggiano di sangue, il ciel di lampi
Tutto fiammeggia, la vittoria è mia...
Ahimè, che veggio!.. e fuggir può Cleopatra?
Inseguirolla; non sarà che impune
Venda un Antonio ad un fanciul'... L'ho giunta
L'iniqua nave!... Oh qual prodigio!—questo
È del Cidno il battel; questa è la fida
Mia Cleopatra... Oh come è dolce insieme
Vogar sull'onde del placido Meri!
Oh come il sol de'monti indora il ciglio,
E ravviva il creato, il qual festeggia
La mia regina!... Ahi lasso! un'ombra sorge
E da lei mi distacca, e mi strascina
Sovra una tomba spalancata... O fera
Ombra di Tullio, calmati, pietade...
Aita o Decio o fidi miei... Vaneggio!

SCENA II.

ANTONIO, DECIO, VENTIDIO, indi LUCILIO.

Decio. Ti calma, Antonio!
Ventidio. Un termine ha il dolore!
Antonio. Ma il termin dell'infamia è sol la tomba,

E una tomba dai posteri imprecata!
Quai grida?

Lucilio. (rientrando) Antonio, ancor ti avanza obbietto
Da inorridir, da fremere!

Antonio. Che rechi?

Lucilio. Da pochi fidi circondata ardisce
Qui penetrar Cleopatra...

Antonio. Ella! si scacci,
Si risospinga fuor delle trincee...

Cleopatra. (da dentro)
No, crudeli, al suo piè strada vò farmi...
Lasciatemi...

Antonio. Qual voce!.. io fuggirolla!..

(I suoi escono per impedirle l'entrata, ma essa è già al cospetto di Antonio.)

SCENA III.

ANTONIO e CLEOPATRA.

Cleopatra. Deh! non fuggir, non raddoppiar le pene
Ed i rimorsi miei! Lascia che io stringa
Le tue ginocchia e singhiozzando baci
Quella man da cui sol la morte aspetto!

Antonio. Morte tu chiedi? e non t'uccide ancora
Il guardo mio? Tu piangi? Sciagurata,
Così l'angue del Nil ne ancide e piange!

Cleopatra. Ah! no, m'ascolta, lagrime son queste
Del cor...

Antonio. Non profanar col vil tuo labbro
Il santuario degli affetti — il core!
Sull'alma tua le immagini son tratti
Sul gel segnati, sorge il sol, li annulla!

Cleopatra. Rimproveri crudeli!

Antonio. Empia, mentr'io
Per te nel pianto travolgea la fida
Sposa e la patria in fratricida guerra,
Tu col pensier de' danni miei presago
Già ti spingevi a Cesare...
Cleopatra. T'inganni!
Antonio. È tuo costume seguitar chi vince!
Taci ed ascolta, chè le glorie tue
Tutte dir vò! Venni in Egitto, in cima
D'ogni poter te co' tuoi figli io posi;
Fui da Roma, da Cesare, da tutta
Italia maledetto; a guerra, a morte
Qual traditor della mia patria esposto:
Ed io per te d'ogni più sacra cosa
Disprezzator, te sola idolatrando,
Metà del mondo a' piedi tuoi poneva...
Vile, qual fu la tua mercè? Un infame
Tradimento, un mercato abbominando,
La preparata fuga! Empia, potevi
Vender, ch'era già tuo l'Oriente, il mondo;
Potevi pur questa esecrata vita
Chiedermi, chè io t'amai più della vita;
Ma non potevi, o perfida, involarmi
Quel che val più del mondo e della vita —
L'onor, che alle alme generose è tutto!
Cleopatra. Che apprendo mai! qual rio sospetto in mente
Sorger ti può! Rea la mia fuga? rea
Di venderti ad un Cesare? Ah! ben io
Più di quel che credea misera or sono!
Antonio. Sì, d'Azio al nome il tuo vil nome accanto
Scritto ha la storia, e cancellar chi il puote?
Cleopatra. Tu medesmo! Deh m'odi, e se rea sono
Dannami alla maggior pena, al disprezzo!
Teco pugnar voll'io, questa è la sola

Di mal fondato ardir colpa mia vera!
Ma nel mirarmi al fianco tuo, ricinta
Da mille navi e legïoni e regi,
Parea l'alma d'Antonio in me trasfusa!
Della battaglia ecco il segnal, già veggio
Le torreggianti antenne dell'Egitto
Muoversi e sgomentar le anguste navi
Di Roma: veggio l'ira, il sangue, il foco...
E ancor da forte sulla nave ritta
Di tanta pugna io sostenea la vista,
Con gli sguardi incuorandoti, ed al cielo
Voti innalzando per la tua vittoria!..

Antonio. Tu, Cleopatra?..

Cleopatra. Ma quando al mio sguardo
Sparisti appien, quando de'cenni tuoi
Più l'eco non mi giunse, quando in tutto
Ogni ordin si confuse, e che più appresso
Mi si stringeva la terribil pugna;
Non più regina, donna io fui, d'innanzi
Mi balenò quel tuo rio sogno, spento
Ti credetti, pensai tutto perduto,
E da vile fuggii...

Antonio. Che festi!..

Cleopatra. Era io
Demente allor; ma non credea l'amore
Più forte in te della tua gloria; è questo
Tutto il mio fallo, il mio rimorso è questo,
Il dirmi — io che l'amava, io l'ho perduto!—

Antonio. Un dio, Cleopatra, ne ha perduti entrambi!..

Cleopatra. Ma se t'avessi a Ottavïan venduto,
Seguito avrei del vincitor la sorte,
Non già del vinto l'infortunio!..

Antonio. Ah! cessa...

Cleopatra. Che veggio! mesto, ansante Emon qui tragge!..

Antonio. T'inoltra...
Cleopatra. Ebben?..

SCENA IV.

Emone e detti, poi guerrieri Romani.

Emone. Nuncio non lieto io vengo.
A gran giornate Ottavïan s'avanza,
E minaccia Alessandria, e far sua preda
Cleopatra vuol...
Cleopatra. Ve' se colpevol sono!
Antonio. Sciagura estrema!..
Cleopatra. Attenderò qui morte!..
Emone. Il trono in te, salvar l'Egitto è d'uopo!
Cleopatra. Ah! no, per me tutto immolava Antonio,
Io per lui tutto immolerò!
Emone. Ma i figli?
Cesare a prezzo i figli tuoi già pone!
Cleopatra. I figli!..
Antonio. Oh rabbia! ove uno scampo?..
Emone. Io stesso
La salverò; per brieve occulto calle
Del maggior templo nelle attigue tombe
Fia co'suoi figli in sicurtà.
Antonio. Si, Emone,
A te l'affido, è la mia vita in lei!
Emone. Ma tu frattanto or ti difendi in campo.
Tutte sperse non son d'Azio le navi;
Alla riscossa, alla vittoria...
Antonio. Or ite...
Addio, Cleopatra...
Cleopatra. Antonio, il vale atroce
Dalle lagrime mie t'abbi soltanto!
(parte con Emone.)

Antonio. Come pugnar? come salvarla? come
Terger la macchia dell'infamia? Dove
L'armi? le schiere? la fidanza?.. Ah! vivo
Io sono ancor, basta il mio nome!.. O prodi...

SCENA V.

Decio, Lucilio, Ventidio, molti guerrieri Romani, e detto.

Antonio. Se puote un empio, un traditore, un vile
Che in un mar disperse de'suoi fidi il sangue,
Da voi grazia implorar, morte vi chieggo
O di seguirmi dell'onor sul campo!

Lucilio. Qual mai linguaggio! pochi, affranti siamo;
Ma teco ognor! Cesare ha il mar, la terra
Fia dei più forti, fia d'Antonio! e noi
A'cenni tuoi tutti pugnar giuriamo,
Sacrarti il brando, il sangue nostro...

Lucilio, Ventidio, Decio, (gli altri guerrieri.) Tutti!

Antonio. Veri Romani... or di letizia io piango!

Lucilio. Qual vista — ahimè!

Decio. Noi siam traditi!

Antonio. Un nembo
Veggio di polve sfolgorar per l'etra;
All'armi!

Altre voci. All'armi! (nel campo.)

Antonio. Ottavïan!.. fuggirlo
Più non vogl'io, qui attenderollo!

Lucilio. Oh! vedi,
Da pochi cinto ecco un guerrier qui move...

Decio. Egizio egli è...

Ventidio. Vessil di pace innalza...

Antonio. Ei venga...

SCENA VI

DANAO, MARDIANO, altri pochi seguaci e detti.

Antonio. Ebben, che chiedi tu?

Danao. (dal fondo della scena) La morte,
O l'amistà!

Antonio. Ma chi sei mai?

Danao. (avvanzandosi, e gittando il manto che lo copre) Rimira—
Il tuo nemico, il tuo rival: m'uccidi,
O il brando mio non disdegnar...

Antonio. Tu, Danao!

Danao. Io che maggior dell'odio mio, maggiore
D'ogni privata ambizïon, qui vengo,
Apportator di quante à schiere il Nilo,
La regina a salvar, la patria mia!

Antonio. Che ascolto!

Danao. Ami Cleopatra? ami l'Egitto?
Al par di me smetti il rancor, lo sdegno!
Uniamci, insieme combattiam; raccolto
È al tuo piede un esercito, l'impera;
Salva Cleopatra, è tua, salva l'Egitto...
Non son più amante, or cittadin son io!

Antonio. (Gara sublime! ed or sol io di tutti
Mi mostrerò men generoso e grande?)
No, son Antonio ancor; dalla vagina
Fuori, o brando di Munda e di Filippi!
Romani, Egizii a vendicar la macchia
D'Azio, a salvar le patrie mura, or tutti
Sotto l'ali dell'aquila temuta
Vi unite, vi stringete, e tu pel primo,
Danao, al mio cor, nemico no — fratello!

(Si abbracciano. Romani ed Egizii ne imitano l'esempio, e snudati i brandi, corrono tutti a combattere.)

ATTO QUINTO

Delubro sotterraneo nelle tombe dei Tolomei. Ad un lato vi sono alcuni scalini, che fanno ascendere alla grande statua d'Iside: all'altro un uscio che dà alla reggia. In fondo una porta più grande, che mena alle stanze mortuarie. È notte inoltrata: alcune lampade rischiarano la scena.

SCENA I.

CLEOPATRA sola.

Oh come in questa ansia feral di morte
L'ore son lente! oh quante mie speranze
Librate sull'acciar dei combattenti —
La patria, il trono, Antonio, i figli!..— O Diva,
Salva questi al mio cor teneri obbietti,
E ch'io pera, se il vuoi...

SCENA II.

DANAO e detta.

Danao. Regina...
Cleopatra. Ah! parla...
Danao. Tutto è perduto!
Cleopatra. Il ver tu rechi?
Danao. Scritto
Era ne' fati degli avversi Iddii!
Cleopatra. Ahi lassa!
Danao. Antonio vincitor nel primo
Scontro che avemmo, fè di ardir prodigî
E di valor; ma nell'agon secondo

I Romani, le navi, i duci, tutti
Ne abbandonaro, e si gettâr da parte
D'Ottavïano...

Cleopatra. Ed egli? Antonio?..

Danao. Ei solo
Come leon da cento veltri cinto,
Fu da'nemici circondato, e quasi
L'opre d'Alcide rinnovando, tutti
Sbaragliò, si difese, indi disparve!
Ma Cesare tra sue fide legioni
Già trïonfante in Alessandria irrompe,
E il popol rispettando e i monumenti,
Te sol ricerca, te sol mette a segno
Di sua vendetta esizïal...

Cleopatra. Gran dio!

Danao: Ma per salvarti io venni. Andiam, regina,
Sotto spoglie mentite, all'ombre amiche
Della notte, verrai lungi da tanto
Periglio, scudo il petto mio, la vita
Del tuo fedel...

Cleopatra. No, vò restar, qui deggio
Morir, quando d'Antonio incerto è il fato,
Ma non incerta l'onta mia, seguendo
Del suo rival la sorte!

Danao. Oh generosa!
Ma se in potere d'Ottavïan tu cadi?
S'egli del suo trïonfo avvinta al carro
Trarratti in Roma?

Cleopatra. .... Danao, m'odi, e forse
Solo in ciò tu potresti util tornarmi!
Debole un'alma ho in sen, morte varrebbe
Ad atterrirmi...

Danao. Che mai volgi in mente?
Finchè sul suol dove regnasti un core

Palpiterà, tu non potrai dal trono
Indifesa cader, nè invendicata!

Cleopatra. Un picciol angue àvvi in Egitto, vive
Tra mezzo ai fiori; ma se morde appena,
Ei ne uccide così, che dolor brieve
E nullo sfregio apporta!..

Danao. Ah ben mi è noto!

Cleopatra. Giura, s'è ver che m'hai cotanto amata,
Pria che l'infamia non m'incolga, addurmi
Il benefico don... giuralo...

Danao. Io giuro...
Di sottrarti all'infamia!

SCENA III.

EMONE e detti.

Cleopatra. Emon, quai nuove?

Emone. Crolla percosso dalla man di Roma
Il trono d'Alessandro... O Danao, o solo
Dei nostri re germe adorato, in salvo
Ponti, fuggi, tu il puoi...

Danao. Lasciar Cleopatra?

Emone. Io la regina di salvar confido,
Ma un'altra in te resti speranza almeno
Allo scampo d'Egitto...

Cleopatra. Ah! sì, miei prieghi
Ai suoi congiungo; va, ti salva, e serba
Alla vendetta della patria il brando!

Danao. La patria? il chiedi tu?.. legge è obbedirti!

(commosso bacia la destra a Cleopatra, abbraccia Emone, si terge una lagrima e s'incammina per partire; ma giunto alla soglia, preso da pentimento, esclama allontanandosi.)

(No, mio destino è di morirle al piede!)

Emone. Siam soli, o mia regina, orrendo estremo
Ne incalza un fato! Il triumviro già vinto
Pugnar chiedeva in singolar certame
Col suo rival; ma Cesare non volle
Tutto arrischiar. Forse ora Antonio è spento,
O d'ogni possa esausto! Ottavïano
Vuol la regina dell'Egitto... Il grido
Della tua morte, è vero, ad arte io sparsi;
Ma con lo scaltro vincitor non giova
Stratagemma verun! Meglio in tuo nome
Venire a patti reputai...

Cleopatra. Che narri?

Emone. Potea veder dai cardini sul suolo
Adeguata Alessandria? Al trïonfante
Incontro io corsi, intercedei col pianto
La salvezza d'Egitto...

Cleopatra. E quell'altero?

Emone. Egli sul trono a mantenerti è pronto,
Purchè tu vinta il vincitore accolga.

Cleopatra. Io d'Ottavia il fratello accoglier? io
Calpestar l'infortunio dell'amato
Antonio o vivo o spento sia? Nol posso!

Emone. E che più speri? A Cesare celarti
Potrai qui sempre? E quando in breve irato
Ti rinverrà, che fia di te? di tutti?
Ah! pensa alla tua patria, ai tuoi più fidi,
Ai figli... e il sappi — Cesarïon già cadde
In suo poter!

Cleopatra. Cesarïon? mio figlio?

Emone. In Etïopia il misero fuggiva,
Raggiunto fu, per un portento salvi
Son gli altri ancor!

Cleopatra. Va, corri, Emon; qui venga
Ottavïan; s'abbia l'Egitto, il trono,

I miei tesor', purchè mi renda il figlio...
Deh perdonami, Antonio, or madre io sono!
(Resta sola: le lampade si fanno più fioche.)

Cleopatra. Di più prostrarmi, empio destin, sei pago?
Orribil notte!.. ove m'aggiro?.. Parmi
Questa funèbre solitudin tutta
Di strane forme popolarsi. Ritte
S'ergon degli avi miei l'ombre sull'urne,
E lente lente incedono, s'appressano,
Circondanmi, e tra lor veggio gigante
Sorger lo spettro d'Alessandro... Ei viene
A rovesciar con una mano il trono
Ch'egli stesso innalzò, coll'altra a trarmi
Pel lembo del regal manto sotterra...
Ah! dove son? chi contro me?.. Cleopatra,
Della mente agitata i sogni acqueta;
Sola sei tu, secura sei, non resta
Altro conforto al tuo dolor che il pianto!

SCENA IV

CARMIANA, e detta, poi ANTONIO.

Cleopatra. Che fia?
Carmiana. Tra i salci del primier ricinto
Un uom s'aggira, che all'aspetto, agli atti,
Al debil raggio di cadente luna,
Il rimpianto trïumviro rassembra.
Cleopatra. Egli?
Carmiana. Vuoi tu che qui l'adduca?
Cleopatra. E ancora
Nol festi?
Carmiana. Io corro. (va ad eseguire il cenno.)

Cleopatra. Ora a virtù novella
L'alma risorge, ora il destin disfido!
Antonio. (correndo a Cleopatra.)
Tu vivi? oh gioia!
Cleopatra. In rivederti io vivo!
Antonio. La mia gloria, il poter, tutto ritrovo
Nelle tue braccia!..
Cleopatra. È qui l'Eliso, io sono
D'ogni sciagura immemore!..
Antonio. Cleopatra,
Perchè rimuovi del passato il velo?
Quanto diverso io vengo a te dal giorno,
Che del mondo signor t'accolsi a Tarso!
Solo, proscritto, perseguito, in terra
Non mi resta che il brando e l'amor tuo!
Cleopatra. L'amor mio!.. Sì ben dici, Amore è fiamma
Fecondatrice di prodigi ed io
Ti amerò tanto, che Ottaviano e Roma
T'invidieranno una regina a schiava!
Antonio. O mia Cleopatra, tu nascesti il calle
Ad infiorar di mia sventura... Oh! dimmi,
Chi sparse il grido di tua morte?
Cleopatra. Emone,
A distornar del vincitore il primo
Sdegno...
Antonio. Che fea! per un portento io vivo!
Cleopatra. Che parli?
Antonio. Spenta nell'udirti, io chiesi
A Decio un giuro d'adempir...
Cleopatra. Qual giuro?
Antonio. Inorridì lo sventurato, e quando
Il suo signor gliel imponeva, ei trasse
Il ferro, e in vece trucidò se stesso!
Cleopatra. Ahi misero!

Antonio. Furente, disperato
Qui venni allor dove l'estrema volta
Vederti e poi morir volea... Ma ormai
Che della morte più possente, Amore
Qui ne rannoda, o Cleopatra, insieme
Uopo è fuggir, vivere insieme ognora!

Cleopatra. Fuggir? vivere insiem? Qual tu mi schiudi
Fonte di gioia!.. Eppur dubbia, confusa
Son io... Regnato ho già; posi già in salvo
I figli miei; partiam... M'attendi... Emone
Non venne qui? che mai parlommi?.. oh rabbia!
Qual turbo di pensier!.. Ma te sol veggio,
Tu vinci, Antonio, io tutto obblio, son teco!

Antonio. E teco io sfido ogni periglio, andiamo!

Cleopatra. Oh qual fragor!

Antonio. Quali assordanti grida?

Cleopatra. Il popol forse a me ancor fido insorge
Contro il Romano!..

Antonio. O delle Egizie schiere
Gli avanzi si rannodano!

SCENA V.

I precedenti, CARMIANA, e parte del seguito della regina in grande agitazione.

Carmiana. Ahi sciagura!
I nemici in gran numero han ricinto
Questo asilo di pace, han discoverto
Che qui Antonio recavasi...

Antonio. Che intendo!

Carmiana. D'Emone ai prieghi Ottavïan la vita
Salvar promette alla regina e il trono;
Ma d'ogni indugio impazïenti i suoi

Il monumento ad iscalar son pronti!
Che far dobbiam?

Antonio. Resistere, lasciarne!

(Carmiana ed il seguito si ritirano costernati.)

Antonio. Udisti? Emon per te pregava, Emone
Grazia per te dal cor d'Ottavio ottenne;
Ma chi d'appresso al vincitor, chi il trasse?

Cleopatra. Io!.. sì, lo sappi ingrato, e inorridisci!
Madre crudel più de' miei figli io t'amo.
Cesarïon già prigioniero, a morte
Dannato già, raccapricciar mi fea...
Ma in rivederti in rivederti appena,
Fui del tutto dimentica, seguirti
Volea, volea teco morir... comprendi?
Se per salvar del figliuol mio la vita
Emon sospinsi d'Ottaviano al piede,
Solo un istante t'obblïò la madre!

Antonio. Oh accenti! oh mia Cleopatra!.. al sen ti stringo,
E del destin maggior mi sento!

Cleopatra. Ahi lassa!..
Ascolta, mira, s'avvicinan gli empî
Sgherri d'Ottavio...

Antonio. (staccandosi da lei.) Addio per sempre... addio!

Cleopatra. Ove tu corri? a che mi lasci? e il puoi?..

Antonio. (fuori se.)
Vile Ottavïan, tu d'un Antonio il brando
Schivar volesti ed a ragion, che il brando
D'Ercol soltanto coi giganti pugna!
Ma non avrai sull'alma mia la palma,
Avrai taccia di barbaro...

Cleopatra. Che, tenti!

Antonio. Così un Romano ad un Roman si toglie!

(Si ferisce e cade.)

Cleopatra. Sciagurato, che festi!

Antonio. Il nome ho salvo!..
Vissi alla gloria... per l'amor qui muoio!..
Cleopatra. Misero... (abbracciandolo.)
Antonio. Oh! il sangue di Filippi... io manco...
Potea salvarti e t' ho perduta, o Roma! (muore.)
Cleopatra. Spento!.. e chi resta a Cleopatra?.. e quali
Lagrime piangeran tanta sventura?..

SCENA VI.

Emone, Carmiana, Sacerdoti, Seguito della regina in gran disordine, e Cleopatra ginocchioni presso il corpo d'Antonio: poi Proculeo, ed i Romani suoi seguaci. Emone e gli altri Sacerdoti entrando pongonsi ai lati della statua d'Iside.

Emone. Regina... ahimè... traditi siam... per tutto
Già i Romani penètrano...
Carmiana. (avvedendosi della spoglia d'Antonio) Che veggio!
Emone. (a Cleopatra)
Ah! lungi almen da tanto orror!..
Cleopatra. Qui sempre!
Carmiana. Mira... (Dalla porta del fondo, che si spalanca, si mostra Proculeo con guerrieri Romani, altri irrompono dalle porte laterali, alcuni con faci accese, tutti co' brandi sguainati.)
Proculeo. O miei fidi, vi fermate, al suolo
Pieghiam l'acciaro reverenti: è questa
La spoglia d'un Roman, rendasi a Roma. (Alcuni guerrieri muovono per eseguire il cenno.)
Cleopatra. Ah no!.. (sempre sul cadavere)
Proculeo. E tu, donna, di cotanto scempio
Sola cagion, tu a seguitar t' appresta
Schiava d'Ottavio il trïonfal suo carro!
Cleopatra. Io schiava? (Sorgendo in tutta la dignità della sua persona: allora il cadavere d'Antonio è tratto altrove.)

Proculeo. In Roma ad abbellir verrai
La sua vittoria!

Cleopatra. In Roma io? Cleopatra?...
No, vil cotanto non sarò, non mai!

Proculeo. O Cleopatra, non voler che a forza
Io deggia...

Cleopatra. O Diva, salvami...
(fugge e si ferma appo gli scalini della statua.)

Proculeo. Romani...

Cleopatra. Dove un velen? dove un pugnal? chi all' onta
M' involerà?... (Danao!)
(avvedendosi di costui, che cinto delle vesti sacerdotali e con le braccia incrociate sul petto è confuso tra i ministri del tempio.)

Danao. (furtivamente a Cleopatra.) Al mio giuro adempio!

Cleopatra. Ah ti comprendo!

Danao. (rapidamente) I figli tuoi son salvi,
Il don richiesto è pronto... (mostrando il cesto sacro)

Cleopatra. (pur rapidamente) (Oh! grazie—oh gioia!)
Roman, stoltezza è il più lottar, son vinta.
Al fato omai piegar la fronte è d'uopo;
Confiderò nella pietà d'Ottavio;
A Roma, ovunque il seguirò... Ma pria
Comporterai, che al grande idol del Nilo
Erga una prece, e che propizio il renda
Al mio partir?

Proculeo. Giusto è il tuo voto, il puoi.

Cleopatra. Sacerdoti del tempio... (fissando Danao.)

Danao. (Ah! ch'io mal reggo!)

Cleopatra. Omai qui l' ara, i sacri fior recate.

Danao. (fa portar l'altare che arde, ed egli medesimo reca il cesto mistico contenente fiori e ghirlande, e lo pone sul primo degli scalini d'Iside)

Cleopatra. (inginocchiandosi avanti l' altare)
Diva santa d' Egitto, ecco al tuo piede

La più infelice e derelitta donna.
Se ancor tu in terra il calice sorbisti
Del dolor, se di mia grandezza al tempo
Aggradisti i miei voti; or tu mi porgi
Forza e coraggio... per cammin sì lungo!
Tu il sai quanto adorata ho questa patria
Ch'ora abbandono... ah! tu che il puoi, la salva!
E voi, miei fidi, Emon, dilette amiche,
Se ne' miei dì v' increbbi io mai, nel punto
Di quest' ultimo addio mi perdonate!
Misera or son, lasciarvi altro non posso
Che il pianto mio, di me vi sovvenite
E dite in rammentarmi — ebbesi è vero
Molte colpe costei; ma ne amò sempre! —

Danao. (Ahi lassa! il cor si frange!)

Cleopatra. (sorgendo) O Carmïana,
La mia corona, il real manto; offrirle
Condegnamente il sacro dono io deggio!
(Carmiana le pone il manto e la corona.)
Porgi... (a Danao additando il cesto.)

Danao. (involontariamente scostandolo.)
(Oh Cielo!)

Cleopatra. Or l'impongo!

Danao. (obbedendo) (Ahi sventurata!)

Cleopatra. (decisa mette la destra dentro il cesto fingendo prendere una ghirlanda, reprime un grido al morder dell'angue, impallidisce, barcolla; indi, tolta la ghirlanda, sale a stento gli scalini per adornarne la statua d'Iside; ma tremante in tutta la persona quasi nol può.)
Ah!

Proculeo. Che veggio! (per avanzarsi con alcuni Romani.)

Cleopatra. (si sorregge alla statua ed atteggiandosi alla più dignitosa maestà esclama.)
Prostratevi superbi!
(le cade la ghirlanda di mano; ma con ultimo sforzo prosegue)

Sposa al più grande dei Romani io vissi,
D'Iside al piede, e ancor regina io muoio!
(cade ai piedi d'Iside.)

Danao. Ahimè!..
Proculeo. Che intendo! entro quei fiori?
Cleopatra. È... morte!..
Proculeo. Oh! rabbia — e Ottavio?
Cleopatra. All'onta ei resti eterna...
Ombra d'Antonio, a me t'affretta... io vengo!
(muore.)

FINE.

CAINO

AZIONE TRAGICA IN DUE PARTI

Rappresentata la prima volta al Teatro del Fondo col titolo di *Noema*
la sera del 7 febbraio 1859.

PERSONAGGI

—

MATUL
NOEMA
ITAN
JUBAL
ELIEL
JARED
Altri Capi della tribù
Un fanciullo ed una fanciulla, tra i cinque e i sette anni, figliuoli di Noema e d'Itan
Popolo

L'azione è nella città di Enochia fondata da Caino.

PARTE PRIMA

Una capanna con una rozza porta che le dà ingresso ad un lato; una specie d'arco dall'altro che mette nell'interno del ricovero. Un'ampia apertura è nel fondo, donde scopresi una gigantesca montagna.

SCENA I.

ITAN, JUBAL, ELIEL, JARED, ed altri Capi della tribù entrano dall'uscio d'ingresso nella capanna.

Jubal. Oh rabbia! voto è l'abituro.
Eliel. Ei suole
Vagar nel buio della notte addentro
Alle più cupe intentate foreste,
Gli occhi aggrottando arrovellati e foschi
In suo cieco furor, simile ad uno
Di quegli angeli rei, che fur dal cielo
Trabalzati nel centro della terra.
Jared. Nè sol tra l'ombre, ma nel dì pur sempre
Ei sospettoso, incontentabil, fero,
Eguale a se nella superbia è solo.
Jubal. D'opre arrischiate istigator, ma inerte
Delle battaglie testimon, si usurpa
Il bottino miglior, di sprezzo e d'onta
Noi ricambiando, noi ligi a'suoi cenni,
E ognor di sangue e di sudore intrisi!
Eliel. Egli imperversa più, quanto più cresce
Sovra gli omeri suoi degli anni il carco.

Jubal. Itan, tu taci?

Jared. O in pensier tuo ravvolgi
I tanti benefizî, onde quel tristo
La tua sposa ricolma, la leggiadra
Noema, quella che può sola al mondo
Quetar sua tempestosa alma ribelle?

Eliel. Se ne tradisci, trema! Il sai, che or pochi
Egli ha seguaci, e d'Enochia la gente
Tutta anela a sua morte, al par di cento
Fiumi, che tutti han lor cammino al mare.

Itan. Io taccio, è ver, perchè disdegno i vostri
Vani lamenti e le minacce vane,
Come soffî di vento in quercia annosa.
Al par di voi, più ancor di voi detesto
Quest'uom che il volto ha sol d'umano, e sente
Or di belva, or di demone; al cui sguardo
Piegar pur deve ogni mortal, cotanto
Ne abbarbaglia e ne vince! Ei ne chiamava
Dalle foreste, ei fu che i campi dienne
A coltivar, che i termini v'impose,
Che vi fe' le capanne, e armò del ferro
Il nostro braccio, e ne sospinse incontro
Ad altre genti, onde di spoglie e messi
Carchi torniam nelle natie contrade.
Ma che valser suoi doni a petto ai tanti
Mali ed affanni che per lui toccammo?
Ei ne privò di libertà; spoglionne
Dell'innocenza primitiva; il germe
Disseminò d'ambizïon, d'invidia,
Di risse, di furor; sì che fè l'uno
All'altro avverso, o l'un dell'altro schiavo!

Eliel. Ben dici, Itan, per lui siam tristi, solo
Infelici per lui!

Itan. Dunque una volta

Sia la sua morte una certezza, un sacro
Inalterabil giuramento!

Gli altri. Sia!

Itan. Al tramontar del maggior astro, quando
I lai s'udran della notturna strige,
Tutti ne accoglierem nella caverna
Della montagna, ed io che taccia m'ebbi
Di traditor, ferirlo anelo, e morte
Che m'abbia io stesso se la man mi falla!

Gli altri. Morte, sì morte al trasgressor...

Itan. Tacete,
Egli si mostra! (Sulla montagna tutto curvo e poggiandosi ad un tronco si vede passare Matul. Cammina guardingo e dubbioso: alcune pelli a mò di bende gli coprono il capo e la fronte. Arrivato alla sommità del colle come per un istinto vi si affaccia; ma spaventato dall'abisso che gli sta d'innanzi, tosto indietreggia e fugge.)

Jubal. Ognor lo stesso!

Eliel. Ognora
Con se medesmo, e in un con gli altri in guerra!

Itan. (raccogliendo tutti i compagni d'intorno a se)
Dunque al tramonto...

Jared. In sen della caverna...

Itan. Tutti al convegno, alla vendetta...

Tutti. Il giuro!

SCENA II.

MATUL e detti.

Matul. (nello giungere alla soglia del tugurio si turba nel trovarlo ingombro di gente; gitta il tronco, e cercando raddrizzarsi, il più che gli è possibile, esclama)
Non è spento il leon, chè i cervi audaci
Entrin nel covo della sua possanza!
Che addimandate voi?

Itan. La venia o il cenno
Di dar soccorso alla tribù vicina
Contro la gente, che di là dal bosco
Invadere minaccia ardimentosa
Tutte d'Enochia le pianure.

Matul. A morte
La vicina tribù; restate voi.
Allor che tutto non sarà d'intorno
Che un cumulo di polve e di ruine,
Sol fia bastante ad infrenar qualunque
Aggressore il mio nome, e ancor me spento,
Sorgerà l'ombra di Matul gigante
Sulle alture d'Enochia, e sarà salva!
Ov'è Noema? (Come tratto dall'abitudine ad Itan)

Itan. E tu nol sai? La fama
Sparsa, che il primo de'viventi - Adamo,
In sua lontana regïon, sorriso
Dal perdono di Dio, presso era a morte;
Ella, ch'angiol di pace è sulla terra,
A lui correva in compagnia di fide
Donne, e di antichi padri, e d'innocenti
Fanciulli, tutti d'ottener bramosi
Il vale estremo del morente veglio.

Matul. Itan, tu pensi che il poter degli anni
Fin le più sacre rimembranze m'abbia
Cancellate dal cor? T'inganni — (ahi troppo
Il passato m'è innanzi!..) A te che chiesi?
Di lei? d'ingrata che m'obblia?.. No vanne,
Che monta a me di tua Noema! io solo
Basto a me stesso; itane tutti, il voglio.

SCENA III.

Usciti tutti, MATUL chiude la porta, si guata intorno, e vedendosi solo si abbandona al più profondo dolore.

Temuto io son! temuto io che pavento
Fin di me stesso?.. Inesorabil ira
Dell'Eterno, e un istante, un solo istante
Di pace al mondo non m'avrò? Di speme
Orbato il cor, di pianto arido il ciglio;
Terror nel dì, terror ne'sonni; e sempre
La vita? e morte, unico ben, non mai? —
Noema, e tu pur m'abbandoni? I figli
Tutti fuggiro, o rinnegâr la stirpe
Del maledetto; ma tu sola ignara
Del nascer tuo, tu m'ami! — A torme a torme
I casolari disertando e i luoghi
Nativi, il popol desïoso corre
Dove?.. al padre... degli uomini che muore!
E li guida?.. Noema! Ella? ella stessa?
Ed io... qui stommi? io non mi spingo al piede
Di quel morente?.. Ei forse al pianto mio
Benedirammi, forse Iddio mi vuole
Del santo veglio alla preghiera il fonte
Schiudere del perdon: vadasi... Oh Cielo!
Quai grida!..

Voci lontane. Plausi al popolo che riede...
Matul. Riedono!
Voci più d'appresso. Gloria all'alta guidatrice...
Matul. Ei forse spento è già!
Voci vicinissime. Viva Noema!
Matul. Ella? riede Noema?.. Oh gioia! (Nell'aprire la porta entrano donne, vecchi, giovani e fanciulli, Itau, Jubal, Jared, Eliel; e poco dopo Noema co'suoi due figliuoli.)

SCENA IV.

I nominati e MATUL.

Jubal a Matul. Mira,
La diletta al tuo cor donna s'appressa.
Matul. Oh dolce vista!
Noema. (uscendo co' figliuoli) Oh mio signor!
Matul. Deh vieni!
Noema. Dal foco dell'amor ritemperati
Ecco Noema, i suoi figliuoli, e tutto
Un popol che ritorna a' piedi tuoi.
(Per prostrarsi co' fanciulli ai ginocchi di Matul)
Matul. Vieni, Noema; dopo lunga notte
Al vïator più desïato è il sole!
Noema. Di te sovente io rammentava, e il nome
Ai figli ripetea...
Itan a Noema. Non più, ne svela
Del tuo lontan pellegrinaggio i casi.
Noema. Portenti narrerò, di cui noi fummo
Testimoni solenni e avventurati.
Dopo più giorni di boscosi alpestri
Inospiti sentier, giungemmo alfine
Alla capanna del primier de' nati.
Oh qual raggio divin splendeagli in volto!
In mezzo a moltitudine di gente,
Della capanna sulla soglia assiso,
Dove due cedri unite avean lor cime,
In veneranda maestà posava
Come il pino maggior della foresta.
E sebben sì decrepito morisse,
Parean sue membra ancor giovani e belle,
Ch'eran le membra che plasmò l'Eterno!
Una soavità di paradiso
Il circondava, un'armonia superna

D'invisibili angelici concenti
Arcanamente: ed ei la man levando
Il Signor benedisse, e la diletta
Sposa, ed i figli... tranne un sol — Caino!
Poscia rivolto ai popoli prostesi
Umili al suol, benediceane, e insieme
I non presenti contemplava, e tutta
La sua posterità. Quindi ad un tratto
Come ispirato, o come l'uom che vede
Lontan lontan piante e montagne unirsi
Con le nubi del cielo: — Eva, sclamossi,
Oh felice tua colpa, che una eccelsa
Divina donna alla vendetta, e un Dio
Riparator dalle alte sfere appella,
Sotto sembianza di novello Abele,
L'umanitade a riscattar! — Sì disse,
E tutto in quella visïon rapito,
S'addormentò placidamente, e l'alma
Santificata dal perdon di Dio,
Come farfalla inverso il Ciel volava.

Matul. (Oh accenti — oh padre!)

Noema. A sì funerea vista
Noi tutti piangevam! Quando levossi
Un murmure che crebbe a poco a poco
In forte grido universal; sembiante
Del mare al flutto, che al soffiar del vento
S'agglomera, s'ingrossa, infin che altero
Colle cime spumanti il ciel minaccia.
Maledetto, dicean sommessamente,
Chi un tanto padre ricolmò d'affanno,
Maledetto il crudel che l'abbandona
Nell'ora del morir, lo snaturato
Che i santi dritti conculcò del sangue!
Sia maledetto in ogni istante, gridano,

Sia maledetto il fratricida, sia
Maledetto Cain, sia maledetto...
E l'eco e il cielo e l'universo intero,
Sia maledetto, replicar parea.

Matul. Noema... ahimè... di raccapriccio io gelo!

Itan. Le tue parole inorridir ne fanno!

Noema. D'inorridir non anco è tempo: udite
Odi, Matul, qual fero nembo penda
Sulla tribù che tu fondasti! Appresi
Tra i figliuoli d'Abel, che l'esecrato
Fratricida (gran Dio sperdi la trista
Nuova) s'aggiri pauroso e cupo
D'Enochia in mezzo al popolo!

Jubal. Tra noi
L'empio!

Eliel. Ahi sventura!

Matul. (Io più non reggo!)

Itan. Ovunque
Si rintracci, raggiungasi, si spenga!

Noema. Ah! no, fermate o sconsigliati; ei debba
Viver, chè un marchio incancellabil nero
Dio gli scolpiva di sua man sul fronte!

Itan. Un marchio in fronte!

Matul. (Ahi son perduto!)

Noema. E quegli
Che ad aggredirlo moverebbe, tutto
Da un fremito feral saria compreso
D'innanzi al segno del Signor, la mano
S'agghiacceria che stringe il ferro; e quando
Ancor giungesse a trucidar Caino,
Un decreto di Dio lo renderebbe
Sette volte più misero di lui!

Itan. Dunque l'ultrice ira eternal, che il cielo
Sul capo all'empio fulminò, dovrassi

Distender sovra noi, su i nostri figli;
Nè mezzo avremo a distornar la ria
Cagion di tanta avversità?

Noema. L'avremo,
Se a Dio fidenti volgerem lo sguardo.
Prostriamci nella polve, e unitamente
La man superna a disarmar, gridiamo:
Morte e anatèma di Cain sul capo!

Tutti Morte e anatèma!..

Matul. Via, stolti, sorgete!
Non di vendetta e di furor, ma fonte
D'amor di pace di clemenza è Dio!
Già cade il sol, pensier' più miti omai
Al riposo ne appellino... (A Noema che usciva con gli altri) Tu resta!

Itan. (sottovoce) Andiam, compagni, anco il pregar delitto
È per Matul!

Jubal. Lasciamlo in pace!

Eliel. Andiamo!

(Tutti vanno via, Noema bacia i figliuoli e li affida ad una donna amica, che li mena seco lei).

SCENA V.

MATUL e NOEMA.

Noema. Matul, che veggio! quel pallor, quell'ansia?

Matul. Ansia è di morte!

Noema. Che mai parli!

Matul. Io sento
Che di mia vita il tempestoso corso
Presso è al gran mar d'eternità!

Noema. Deh! cessa...

Matul. Quaggiù, Noema, che potria legarmi?
Derelitto, fuggito, abbominato

Da tutti...

Noema. (con tenerezza) Ancor da me?

Matul. (abbracciandola) No, tu mi resti
Unico fior ne' miei triboli tanti!
Ma pur t'accerta, prossima secura
È la mia morte omai! L'età m'incalza,
Un pensier mi divora, il popol m'odia,
E testè tu il vedesti allontanarsi
Sommesso e bieco brontolando; onde io
Vo' farti innanzi di morir palese
Un grave arcan, perchè tu almen di pianto
La memoria del tuo Matul conforti!

Noema, Perchè m'astringi a lagrimar?

Matul. Noema,
Odi, e i miei detti dentro il cor rinserra!
Egli è gran tempo che un possente invitto
Mi sta sopra implacabile nemico,
Che nascoso al mio sguardo, e armato e pronto
A danni miei, m'insegue e mi fa guerra
Ovunque e sempre!.. Eppur men tribolato
Io vissi un dì, m'avea d'accanto allora
La sposa, i figli a confortarmi intenti:
Ada perdei, m'abbandonaro i figli
I figli ancor! Sol una a me rimase
Tenera pargoletta, ed io temendo
Che alfin dovesse abbandonarmi anche ella,
O che la man dell'inimico occulto
Un dì a percuoter non l'avesse, tratto
Da quel coraggio sovruman che solo
Amor di padre suggerisce all'uomo,
La mia figliuola disconobbi, ad una
Donna straniera l'affidai che l'ebbe
Come sua figlia, e restai solo al mondo.
Ma che vuoi, mia Noema? il cor paterno

Sovente mi tradia, chè allo scontrarla
Io d'amplessi e di baci e di carezze
La ricolmava; e ad ora ad or vedeva
Crescer sue grazie e gli infantili vezzi
E la beltade peregrina; e udiva
Chi nominarla della valle il giglio,
Chi del pratel la porporina rosa,
Ed io che più di tutti erane altero,
Io sclamar non potea: mia figlia è questa!

Noema. Misero inver! ma la fanciulla?

Matul. Quando
Morissi alfin la sua creduta madre,
E dal continuo duol si scolorava
Delle sue gote l'incarnato; allora
Come sostegno di sua giovinezza
Le diedi a sposo il più gentil garzone
Che Enochia avesse!

Noema. (con sollecitudine) E il nome di colei?

Matul. Che monta il nome!.. ella mi amava e m'ama
Teneramente!

Noema. Ella soltanto?

Matul. Avea
Di me pietà!

Noema. Non l'ebbi io pur?

Matul. Chi il nega!

Noema. Ma dov'ella è?

Matul. Sempre a Matul d'appresso!

Noema. Che intenda il ver?

Matul. Sì quella...

Noema. Ah! segui...

Matul. Il sappi...
Quella sei tu!

Noema. Gran Dio!

Matul. Mia figlia!

Noema. (slanciandosi nelle sue braccia) Oh padre!

Matul. Qui stretta sul mio cor - tra le mie braccia!

Noema. Or ben comprendo quell'arcan potere
Che a te sì forte m'attirava, or io
Posso spiegar que'battiti frequenti
Onde al tuo sen sento balzarmi il core...
Il sacrosanto egli è grido del sangue!

Matul. Ah! sì, Noema... Ma serbar tu dei
Saldo il segreto, raffrenar d'innanti
A chi si fosse di natura i moti;
Chè non a caso fino ad or celava
A te il maggior de'vanti miei!.. Sventura,
Se il mio persecutor svelasse altrui
La cagion di sua guerra!

Noema. Ed io pur deggio
Non apprenderla mai che son tua figlia?

Matul. Nessuno il dee, nessuno unqua il dovria,
L'occhio nemmeno della mia coscienza!

Noema. Padre, quell'ira...

Matul. Ah! no, vedi, un tuo detto
Già mi torna la calma e appien m'acqueta
La tempesta del cor! Tu tacerai,
Securo io son...

Noema. Padre, tel giuro...

Matul. O guai
Per te, pel tuo fedel, pe'figli tuoi!

Noema. Non temer, l'ho giurato... Or di lasciarti
Mi è d'uopo!

Matul. Addio Noema!

Noema. Addio!

Matul. Ti ferma,
Pria che tu parta, da te un'altra io deggio
Grazia implorar...

Noema. Quai detti! imponi, o padre.

Matul. Non esser deh! cotanto avversa e cruda

Come poco anzi oltre il dover tu fosti
Contro... Cain!

Noema. Contro Cain? Che chiedi!

Matul. Non aïzzar quel rio popolo, assai
Può la tua voce; ed ei mi s'affidava
Supplice, miserevol, derelitto,
S'affidava a Matul, che cauto il cela,
Che ognor lontano lo terrà... Noema,
Non far che io debba perdere me stesso
Per salvar lui... ch'è il mio più fido amico!

Noema. Tu amico d'un Cain? del più perverso
Degli uomini?

Matul. Del più infelice, o donna.
Ah! non sai come straziata è l'alma
Di quel perverso, qual tu dici! Satana,
Tante pene non ha tutto l'inferno,
Quante ne soffre ei sol; che alfine è un uomo,
Che alfin sente l'orror del suo delitto,
Che alfin non trascinò tutto il creato
In sua maledizion... Perdona, o figlia,
Se il difendo così, m'è... fido amico!

Noema. Abbandonalo, o padre. Or m'è palese
Perchè tu viva tribolato tanto!
È il contatto dell'empio, è il nero influsso
Di sua maledizion!.. Padre, se m'ami,
L'abbandona alla giusta ira di Dio!

Matul. Abbandonarlo?.. E tu sì umana e tanto
Pietosa altrui, tu consigliar mel puoi?
Oh! se il mirassi in sua terribil cupa
Solitudine tu, forse con meco
T'uniresti a proteggerlo, a compiangerlo!
Misero egli è quanto non fu giammai
Uomo quaggiù, nè belva di foresta!
Ei che il leon sfidò, che l'abbatteva

Con la sua possa portentosa, or trema
Allo scroscio d'un daïno che fugge,
Ad una fronda che stormisca! In seno
Delle caverne si nasconde, e vede
Entro quell'ombre sanguinosi spettri;
Per dissetarsi accostasi al torrente,
E di sangue lo trova imporporato;
S'accosta all'alber dove pende il frutto
Per manicarne, ma ogni ramo pargli
L'atroce ramo che il fratel percosse
E del suo sangue gocciola!.. E s'inerpica
In vetta ai monti, e par che il vento il possa
Precipitar nella profonda valle;
Ricovra in mezzo alla foresta, e i lampi
E le meteore e i fulmini gli agghiacciano
D'orror le vene... e dove il piè potrebbe
Rivolger mai, che non udisse l'alta
Voce di Dio? nel sonno ancor, nel sonno
Ei pensa e vede e parla e freme e vive!
E s'aggiunge ai suoi mali il più funesto,
L'esser misero tanto e aver nel petto
Il vano orgoglio di sembrar felice!

Noema. Oh tremenda la pena, onde il percosse
La superna giustizia!

Matul. Egli espïolla
Quando si vide rinnegar da'figli,
Quando la morte lo colpì del padre,
Quando s'intese maledir dal labbro
Della stessa... Ah! m'aita... io manco!...

Noema. Oh padre!..

(Matul è preso da un forte tremore che lo investe dal capo alle piante, barcolla, e sorretto da Noema va a cadere ad un canto della capanna.)

Noema. (reggendone il capo sulle ginocchia)
Ahimè! come egli si dibatte!.. Ah! m'odi...

Padre... Che far?... la vita l'abbandona...
Immoto è già... sudor gelido il copre...
Ch'io deterga la sua fronte.... Gran Dio! (Nello alzar le bende dà un grido e lascia cadere la testa del padre sul suolo, sorge e fugge all'altro canto del tugurio, sclamando)
Egli... è Cain!—Notte d'inferno!.. a tanto
Orror la luna il suo raggio nasconde!..
Ove son? che ascoltai? che veggio?.. Tenebre—
Tenebre ovunque... No, sul suol disteso
È un uom... Perchè fiso mi guata, e sorge,
E imperïoso a se mi appella, e stende
Lunga lunga una man per afferrarmi?
Lorda è di sangue quella man!.. chi fia?
Chi fia?.. ben lo ravviso—è desso—è il padre!
Lasciami... deh! non avvinghiarmi... « Vedi,
« Che attiri già sulla tua figlia l'ira
« Vindice dell'Eterno?... oh vista oh vista!
« E i figli—i figli miei?.. Ciel, non m'inganno!
« La spada, ahimè, dell'eternal giustizia
« Con la punta di foco in fronte ad essi
« L'orrendo marchio di Cain già segna!
« Ti arresta, meglio in olocausto prendi
« La vita della madre!.. Ahi! già quel nero
« Segnal si estende e le lor membra tutte
« A nero tinge e i miseri miei nati
« Son già più orrendi di Cain medesmo!
« Ah! dunque il sangue del fratello ucciso
« Ricadrà sopra i figli de' miei figli?—
« Veggio i nati di Abel ferocemente
« Odiar la nera di Cain progenie;
« Veggio una serie di discordie e guerre
« E stragi e morti, e sempre in mezzo il sangue
« D'Abele gorgogliar; veggio i miei figli

« Trïonfar della stirpe abbominata,
« Glorïosi distendersi e temuti
« Sulla terra, e poi vinti e poi risorti
« E poi venduti e strazïati e schiavi,
« E sempre il sangue d'Abel che l'incalza
« E li raggiunge e l'inabissa !.. (arrivando appresso il padre dormente)

Caino. (nel sonno) O figlia,
Non maledirmi !..

Noema. Qual voce ! oh mio fero
Delirio !

Caino. Abele Abel...(destandosi) Qual sogno! io fremo!
Ah tu!.. (avvedendosi di lei, si ricopre rapidamente la fronte) tu forse mi abbandoni ancora?

Noema. Cruda rampogna !..

Caino. Vien...

Noema. Quai detti ! oh padre!..
Eccomi... io cedo di natura al grido,
Dio mi ti diè, sarò al tuo fianco ognora ! (corre ad abbracciare il padre e lo tragge nell'interno della caverna: la tela si bassi per breve intervallo.)

PARTE SECONDA

La stessa decorazione.

SCENA I.

È notte profonda — ITAN entra furtivo.

Solo son io, l'empio vegliardo posa.
All'opra, Itan, all'opra!.. Oh se pugnando
Uccidere il potessi!.. Al sonno in preda
Un inerme assalir domo dagli anni...
Vacilla il piè... Legge mi feci in tutto
Il dì, la sposa d'evitar: la vista
Di una donna, de' figli avria potuto
Il mio proposto distornar!.. T'affretta
Itan, e al segno il colpo vibra; guai
Per chi calpesta il serpe e non l' uccide!
Si compia il giuramento. (Impugna il ferro e sta per entrare dove è Caino; ma s'imbatte in Noema, che ne usciva.)

SCENA II.

ITAN e NOEMA

Noema. Itan!
Itan. Noema!
Noema. Tu!.. perchè vieni? che mai brami?
Itan. Io deggio
Chiederti meglio, perchè qui t'invenga!
Noema. Forse mi è colpa il dimorarvi?
Itan. È colpa

Per una madre abbandonar suoi figli!

Noema. Iddio lo volle ad evitar delitti
Di sangue!

Itan. E che! deliri tu?

Noema. No, il vero
Favello, e invano di celar t'ingegni
Lo scellerato tuo pensier!

Itan. T'inganni!

Noema. E chi nel cupo della notte, armato
Qui ti spinge furtivo? Io stessa, io vidi
Poco anzi il ferro balenarti in pugno,
Vidi il tuo passo trepidante, il tuo
Sinistro sguardo... e ancor lo veggio e tremo!

Itan. Tremar di che? Vanne, ten priego, il voglio —
M'intendi tu?

Noema. T'intendo, e dal suo fianco
Non mi trarrai che spenta!

Itan. Ebben, lo sappi,
A morte è sacro quel vegliardo, e deggio
Versarne io stesso l'abborrito sangue!

Noema. Tu quel sangue versar? folle, t'arresta,
Itan, desisti dal crudel proposto!
Misero, tu non sai qual fia serbata
All'omicida eredità di pianto!

Itan. Svellere è d'uopo dalle sue radici
La parassita pianta, allorchè tutte
L'erbe aduggia del campo e le divora!

Noema. E chi ti eleva a giudicar di nostra
Vita siccome d'un inerte tronco?
Dio de' mortali è padre, una famiglia
È tutta quanta l'umana progenie;
E chi demente più nell'uom non vede
L'immagin di colui che lo creava,
L'immagin sua medesma e snaturato

Lo ferisce di morte, egli iu quell'uomo
Il suo fratello, un altro Abel trucida!
» E dalla terra quel versato sangue
» Come l'onda del mar s'estolle al cielo
» E ricade sull'empio che n'è lordo,
» E provòca l'anatema di Dio,
» Terribile su lui, su i figli suoi...
» E quando forse egli pentito impreca
» Al suo delitto; quel delitto, insieme
» All'ombra della sua vittima, ognora
» Gli sta d'incontro, e in cento modi attosca
» Di sua vita le fonti, e col rimorso
» Lo persegue lo strazia e gli ripete
» Il fero nome di Cain novello!

Itan. Cessa, Noema, il tuo parlar mi gela
Il sangue in ogni fibra! Eppur non posso
Non immolar quel tristo, un giuramento
Mi vi astringe, e delitto è il non compirlo!

Noema. Era delitto il farlo! Iddio respinge
Un empio giuro, e libero ti rende.
Ah! sì m'ascolta, non levar quel ferro
Sul mio benefattor! Quando ei ne diede
Cagion di sdegno? Ei non donava a noi
Le sue prede, le messi, e campi e tutto?
Non ama ei tanto i figli nostri? Ah! cedi,
Porgi a me quel tuo ferro, il suo baleno
M'atterrisce!

Itan. Noema, invan!.. Laggiuso
Quel popol vedi?

Noema. Ebben?

Itan. Me al varco aspetta!

Noema. Prosegui...

Itan. O di Matul la vita immolo,
O la mia vita immoleran coloro!

Noema. Ahimè, che ascolto!

Itan. Or tu decidi: vuoi
Che io viva e il duce di quel popol sia?
Comportar dei che Matul cada! Vuoi
Che lo risparmi e che altra man l'uccida?
Priva del padre i figli nostri, soffri
Che a morte io corra; ma dirò morendo:
Noema, o figli miei, v'orbò di padre!

Noema. Gran Dio, perchè nel suo primier reato
Non distruggesti lo stampo di tutta
La progenie mortal; quando la colpa
Era gran parte di sua ria natura,
Quando un delitto all'altro è scala, quando
La folle d'Eva ambizïon funesta
E l'inulto finor sangue fraterno,
Tutti alla colpa ed al dolor condanna?..
Ahimè vaneggio!.. Ah! tu, gran Dio, rischiara
La cieca mente e l'error mio perdona!

Itan. Odi, m'appellan essi... (per entrare nel tugurio)

Noema. Itan, ch'io corra;
Forse avverrà che il mio sangue disseti
Questa brama di stragi, e che disarmi
La man di Dio vendicatrice...

Itan. Arrestati —
S'appressan già...

Noema. Matul, sorgi...

Caino. (mostrandosi appo l'arco) Che fia?

Noema. La tua vita è in periglio...

Caino. Itan, tu forse?

Noema. No, guarda, è il popol tutto!..

SCENA III.

I precedenti, Jubal, Eliel, Jared, ed altri capi della tribù.

Jubal. Itan, che festi?
Eliel. Noema è qui!
Jared. Traditi siam!
Gli altri. Traditi!
Caino. Traditi no, vili, non foste! io sono
Il tradito soltanto, ed io dirovvi
Le ragioni, onde abbiate a gir superbi
Del tradimento! Un branco un dì voi foste
Di bruti, ed io vi resi uomini; ecco una
Alta ragion di riprovarmi! Un giorno
Preda eravate delle belve, esposti
Degli elementi al furïar, pasciuti
Di ghiande, e nudi e miseri e divisi,
Ed io vi univa in vicendevol nodo
D'amor, di fede, d'amistà; vi armava
Contro le fiere delle selve; fea
Nelle capanne ricovrarvi; e l'arte
Vi appalesava che alla terra strappa
L'ampie ricchezze che nel sen rinchiude!
Tutti pretesti per tradirvi, tutti
Demerti miei, che in voi dovea pur sempre
Non uomini veder, ma bruchi e serpi!
Jubal. Cessa, Matul, colma è la ria misura
Delle perfidie tue!
Caino. Fu mia perfidia
Dire a questa prostrata umana argilla:
Entra in te stessa, desta quello spiro
Che vi dorme immortal, levati al cielo
D'onde l'avesti, e ve' che il mondo è tuo
Quando con l'ala del pensier l'abbracci!

Eliel. Tu ne levasti al ciel per profondarne
Giù negli abissi, e incrudelir su noi!

Jared. Itan, che tardi?

Itan. (per assalir Caino) All'empio!

Noema. (facendogli scudo di se) Ah! no, t'arresta—
Egli è mio padre!

Molti. Egli!

Eliel a Itan. Tu tremi?

Jubal. (allo stesso) Il braccio
D'una donna rattienti?

Molti a Itan. Un vil tu sei!

Altri. Uno spergiuro!

Itan. (nel massimo furore) Uno spergiuro? un vile?
Crude parole immeritate! O donna,
Allontanati, o in te!

Caino. (cercando scostare Noema) Perfido, vibra
Lo scellerato acciar: stanco son io
D'una vita infernal, tu il maggior dono
M'appresti, e grato ti morrò! — Che indugi,
Codardo? e qual terror t'invade? È il gufo
Che vuole abbatter l'aquila!.. Venite,
Avanzatevi tutti, ergete i ferri,
Ritornatemi al nulla onde fui tratto;
E ricadan su voi centuplicate
Le mie sciagure; l'aspide che il core
Mi rode, il vostro cor roda e consumi;
L'aer che m'affatica, un tosco sia
Che vi dia morte ognor; tutto il creato
Vi spalanchi la tomba ad ogni istante
E ad ogni istante ve ne scacci, e possa
La tribù che io fondai cangiarsi in breve
Nell'inferno medesmo ov'io già piombo!

Noema. No, non l'udite, raffrenate l'ira
Contro un uom che vaneggia, e che pur sempre

V'ama, contro colui... ch'è padre mio!
Se merto è in me, se vi fui cara un giorno,
Se i vostri figli ed i vegliardi e gli egri
Io sovvenni talor, se la possente
Parola v'insegnai che Dio disarma—
La prece, e se lo stesso Dio perdona;
Perdonate ancor voi chi di cotanti
Benefici colmovvi; e... sia pur reo,
Risparmiate un decrepito, che il tempo
Severo tanto rispettò, rendete
Il genitore a desolata figlia,
Con quel perdon che qui prostrata chieggo,
Con quel perdon che il detto e il pianto implora,
Con quel perdon che ne assomiglia a Dio!

Caino. Levati, sciagurata, una mia figlia
Non dee prostrarsi a questo abbietto fango,
Che Dio disperde e che il mio piè calpesta!

Tutti. (co' ferri impugnati)
Morte a Matul, morte al blasfemo!

Caino. (fuori se) Morte
Chi grida a me? Questa è di Dio la voce?
No, è la voce degli uomini: tremate
Quando si desta del leon la possa
Entro le braccia del vegliardo, e sente
Esser egli il terror dell'universo,
Essere il primo de' figli d'Adamo—
Or, codardi, uccidetemi! (togliendosi le bende)

Gli altri tutti interdetti. Caino!

Noema. Misero, che mai festi!

Caino. (ritornando in se) (Apriti, o terra,
E un demente in le tue viscere ingoia!)
(Resta ad un canto della capanna immobile con lo sguardo fiso al suolo)

Alcuni. Lungi di qua!

Altri. Fuggiam fuggiam!

Jared. Nessuno

Porterà la sua man sul fratricida!

Jubal. Si disperda il covil del maledetto!

Eliel. Al foco s'abbandoni!

Gli altri. Al foco, al foco!

(Il popolo fugge via, Itan anche egli è per andare; ma Noema lo ferma)

Noema. Itan!..

Itan. Tu figlia di Cain, tu ardisci

Seguirmi ancor?

Noema. Tua... sposa io son!

Itan. Mia sposa?

Del riprovato il marchio ogni legame

Tra noi distrugge...

Noema supplichevole. Ah! no...

Itan. Par che in orrendo

Mostro ti cangi, l'alito che spiri

È il velen della serpe, entro i tuoi sguardi

È una vampa di morte! Oh non seguirmi,

Non aggravar su i miei figli la tua

Maledizïon, resta con lui... ch'io salvi

I figli almen, resta con lui, lo impongo!

Noema. Itan, ti ferma, ascoltami... S'invola —

Lo seguirò... (arriva alla porta)

Caino. (con fioca voce) Noema?..

Noema. Ah! tu?..

(incerta volge lo sguardo verso il luogo donde è uscito Itan, poi lo affisa su Caino che piange, finchè intenerita barcollante si tragge nelle braccia di costui) Mio padre!

Caino. O figlia, ecco il maggior de' miei delitti —

L'averti meco trascinata in fondo

D'ogni sciagura mia!

Noema. Padre, t'incuora.

Tempo non è da lamentar: salvarti

Dei tu dall'ira popolar!

Caino. Salvarmi?..
No, qui morir degg'io!

Noema. Fremer mi fai!

Caino. E credi tu, ch'io viver possa all'onta
Che richiamai sul capo mio? che voglia
Impetrar la pietà d'un popol empio?
Che ad ogni istante arrossir debba, fremere
D'innanzi a lui, d'innanzi a te? T'inganni —
Discoverto dagli uomini Caino,
Viver non può con gli uomini più mai!

Noema. Almen tra gli antri, in le foreste evita
L'irrompere primier di quei furenti,
Che io poscia e il tempo disarmar potremo!

Caino. Troppo vagai tra le più alpestri balze,
Tra i boschi più reconditi una volta!

Noema. Ahi lassa! e vuoi?

Caino. Voglio morir, tel dissi!

Noema. E cuore hai tu d'abbandonarmi? e credi
Che io senza accapricciar la fredda ascolti
Parola tua — *voglio morir*? Ma credi
Che sebben sii da tutti abbominato
Maledetto dal Ciel, la figlia tua
Non t'ami più come t'amò quando eri
Straniero all'amor suo?.. Padre, lo sappi,
Io senza te viver non posso, io sento
Immenso indescrivibile l'affetto
Che a te mi lega; e quanto più s'addoppia
L'odio altrui sopra te, più il mio s'accresce
Santo di figlia amor; più ognun ti fugge,
Più la forza del cor mi ti avvicina;
Più ti riprova ognun, più ti compiange
L'alma commossa, e par che t'ami quanto
Non ti possa abborrir tutto il creato!

Caino. Ecco di Dio punizïon tremenda,
Perderti allor che amato son cotanto!
Ma non creder — non credere, Noema,
Che scellerato io sia, perfido al segno
Che non merti una tua lagrima sola!
Il mio delitto è appien palese al mondo,
Ma non sa il mondo e tu non sai l'ascosa
Cagion del fratricidio. Odila, e quando
Più non sarò, sull'imprecata polve
Parla un detto, che agli uomini disveli
Esser Cain più misero che reo!

Noema. Altrove, o padre, in più secura parte
Udir mi giova i tuoi casi!.. Già veggio
Il firmamento ottenebrarsi, il lampo
Precursor della folgore s'affaccia...

Caino. Fia l'eco degna delle mie parole!
Al disparire d'un Cain ben debbe
L'universo sconvolgersi, m'ascolta.

Noema. Padre, fuggiam fuggiam: che dir tu puoi
Ch'io non conosca? Qual mortale ignora
L'eden primiero e la primiera coppia,
E l'alber della scienza o della vita,
E l'angue insorto dal profondo averno,
E la colpa e di morte la condanna,
E il cherubin dalla fiammante spada
Che ritto al limitar del paradiso
I nostri padri discaccionne, e i figli
Nati tra il pianto e la miseria, e il mite
Abele, e del fratel l'indole... il resto
Covriam d'un vel, mi è noto appien, fuggiamo

Caino. No, di Cain tu l'indole non sai!
Nato da donna ambizïosa ei tutta
N'eredò la superbia, unica macchia
D'un'alma generosa! Ed io l'amava

Il mio german come la sposa, come
I figli miei, come me stesso! — Un giorno
Mi venne innanti un giovinetto ignoto
A tutti fino allor, ma che in beltade
Non molto differia dal cherubino
D'Eden custode. Egli primier destando
L'ambizïon che mi covava in petto:
Cain, mi disse, il genitor t'inganna,
Il genitor che assaporò del frutto
Della scienza di Dio, solo ad Abele
Quegli arcani disvela, onde costui
Fia tutto, e tu schiavo al suo piè. Balzai
D'ira a queste parole, e — *vil, tu menti!* —
Gli dissi in volto! E lo stranier tranquillo
Sorridendo soggiunse: Ebben ne vuoi
La pruova tu? *La vo'!* — Dunque contempla;
Il creato non è quel che soltanto
Vede il tuo sguardo o che l'udito ascolta;
L'universo è una serie interminata
Di cagioni e di effetti e di vicende,
Onde la mole delle cose è salda.—
E vidi in sen de' firmamenti il sole
Inceder lento e roteargli intorno
Schiera d'astri seguaci, ed altri soli
Di maggior mole e di più chiara luce
Che s'aggirano intorno ad altri ancora;
Vidi nell'imo della terra, ed entro
Agli abissi del mar nuovi portenti...
Ma tutto sparve e sol restai!.. Pur quando
Iva ad Abel d'accanto, quell'ignoto
Invisibile a lui mi rappariva,
E sommesso diceami — egli dal padre
Avrà la scienza delle cose, muoia! —

Noema. Cessa, qual guardo, qual furor!.. ti calma.

Caino. Ed io già l' abborriva il fratel mio,
E fremente vedea graditi al cielo
Sol gli olocausti suoi: già lo vedeva
Maggior d' Adam, maggior di me, maggiore
Di tutti, e lo fuggia, chè la parola —
Muoia — m' era nel cor già fitta! Ed egli
Mi seguiva, abbracciavami; ed io quelle
Carezze reputava inganno e scherno:
Finchè un dì: *vien*, mi disse, *io vo' cangiarti,*
Io che da Dio, dal padre ebbi il segreto
Di vincere il tuo cor. — Tu sciagurato ? —
E l'ignoto apparendomi: *lo senti* —
Mi ripetea, *ferisci!* Onde io pel crine
Afferro Abel, due volte il crollo, il gitto
Al mio piede, ergo il tronco, al capo il fiedo...
(tuona forte)

Noema. Gran Dio!

Caino. Così tuonava allor! Tremava
Io di spavento, e quell' ignoto dando
In un riso beffardo, il bel sembiante
Contrasse, orribil rese, e in un baleno
Tramutossi dell' Eden nel serpente! (tuona di nuovo)

Noema. Fragor tremendo!

Caino. È la voce di Dio
Che rinnova l' anatema!

Voci da fuori. Corriamo,
All' incendio all' incendio!

Noema. Ah! l'hai voluto—
Mira, il popolo s' avanza...

Caino. Ed io l' aspetto!

Noema. Perduti siam!..

Caino. No, salvati, lontano
Traggiti, o figlia, non farmi, ten priego,
Disperato morir!

Noema. Non v'ha più scampo,
Cinto è il tugurio d'efferata gente!..

Voci come sopra.
Pera Cain, pera Noema!

Noema. Intendi?
Vedi, già il foco ad appiccar d'intorno
Ognun s'affretta: i venti, i lampi addoppiano
Le fiamme, lo spavento!

Caino. Orribil vista!

Voci c. s. Pera Cain, pera Noema, e i figli!

Noema. I figli?.. eterno Iddio!.. Perfidi, i miei
Figli!.. Ch'io corra... e tu solo... perdona...
Madre son io!.. Crudi, fermate, io vengo!—
Ancor la belva i figli suoi difende! (Più co' segni che con le parole fa conoscere al padre la necessità di accorrere a'suoi figlinoli, non lasciando mai di tener d'occhio quella specie di vano nel fondo, e rapidamente si allontana.)

SCENA IV.

CAINO solo

Odi Noema — Io seguirolla — io stesso...
Che tento! aggraveria la sua condanna
L'aspetto di Cain!.. Misera figlia!..
Ahimè! che veggio! Itan non è colui
Che i pargoli difende? Ecco Noema:
A lei li affida e le fa scudo — ed ella
Fuggir vorrebbe stringendoli al seno...
Al piede un dio l'ali t'impenni — corri...
L'han raggiunta, la cingono, le strappano
Con vïolenza i suoi nati infelici...
Li traggon... dove? Oh! la mia scure...
(raccogliendo la scure.) Io voglio
Accorrere difenderli... (nell' andare guardando dal vano suddetto) Spietati!

Tra le fiamme!.. gran Dio, non è più madre!
Ma vivo ancor son io! Se pur destino
È ch'io sia nato per distrugger solo,
Distruggerò questa d'umane tigri
Empia progenie! Ecco Cain, tremate,
Vendicherà quell'innocente... (Nell'arrivare a stento alla porta, gli si presenta sull'uscio come uno spettro pallida scinta disformata Noema)

SCENA ULTIMA

Caino e Noema

Caino. (cadendogli la scure di mano) Figlia!
Noema. Figlia chi dice? Questo accento agghiaccia
Ogni mia fibra, e mi raddrizza il crine!
Io l'ebbi, or là tra quelle fiamme cercali —
Cercali... e se lo puoi, rendimi almeno
Il cener!
Caino. Figlia...
Noema. (riconoscendolo a poco a poco) Ah tu Cain!.. soltanto
Cain tal nome dar mi puote ancora!
Caino. Io fremo, ascolta...
Noema. Scostati, ecco il frutto
Del tuo delitto, ecco Caini tutti
Gli uomini addivenir!.. Fuggimi, un altro
Abel non v'è per immolarlo, solo
V'è una donna alla sua morte d'appresso,
Uccidila una volta, o dal mio fianco,
Parricida de'miei figli, ti scosta!
Caino. Ahi già trabocca la fatal misura —
Cain soltanto vincerà Caino! (Rapidamente si ferisce con la scure e cade)
Noema. T'arresta — ahimè... Padre, perdona ai detti
D'una demente, che al tuo piè!..
Caino. (a terra) Ti leva,

Lasciami! Già torreggiano le fiamme,
Già la morte m'appar bramata tanto!
Chi vien? chi viene a funestar quest'ora?
L'ombra d'Abel gigante ecco si mostra
Ruotando a cerchio la fulminea spada
Del cherubin... Dove celarmi? ahi lasso!
Dove fuggir?.. Satan! Satanno! — io muoio!

Noema. *(sorreggendolo)*
Padre, meco sei tu!.. Guardami, io sono
Noema, io pur presso a morir! Discaccia
Gli spettri della colpa, e a Dio ti volgi
Che ne stende le braccia!

Caino. Iddio? m'abborre!

Noema. Uomo, ti scuoti; non è più la figlia
Che in me ti parla, è un'ispirata donna,
È forse il grido della tua coscienza
Che oggi salvo ti vuol! — Non può tua colpa
Esser grande così, come infinita
È la clemenza del superno Iddio!

Caino. Ei perdonar non mi potrà — nè il voglio —
Nè il chiederò giammai!

Noema. Stolto, ecco il fallo
Maggior di tutti — il disperar perdono!
Ei, che suoi figli ne appellò, scancella
Obblia le offese de' diletti figli;
Ei, che creonne a lui sembianti, ei certo
Non vuol distrutta l'opra sua, non puote
Veder perduto l'immortal suo soffio
Che amò cotanto! — Padre, ecco Noema,
Ecco la figlia a piedi tuoi: se è vero
Che ti sia cara, se per te de' figli
Ella era orbata, se ti amò più forse
De' figli suoi, padre, l'ascolta, cedi,
E trïonfa di Satana!

Caino. Ei mi appella!
Nol vedi?

Noema. Ebbene un detto, un detto solo
E il vincerai, fuggirà lungi! Dillo
Questo detto: *perdona, o Dio*... Ma ancora
Che profferir nol vuoi, piega soltanto
Le ginocchia sul suol, soltanto inchina
Quell' orgogliosa fronte! È la tua figlia —
È la tua figlia che tel chiede; il capo,
Tinto del segno del furor di Dio,
Piegalo, e terso addiverrà siccome
Quello d'un angiol...

Caino. (piega il capo nelle mani di Noema)

Noema. Benedetto! compi
La tua vittoria, meco insiem ti prostra,
Prostrati, o padre, e dì...

Caino. (spinto dalla figlia s'inginocchia e ripete insieme con lei)
Perdona, o Dio!

Noema. Grazie, Signor!.. Padre, ora insiem moriamo...
« Insiem lassù!

Caino. « Figlia... no no, tu sei
« L'angelo di Cain; tu rassereni
« Il tempestoso ciel... questo tugurio
« Di tua luce superna or si riempie,
Or dispaion le larve ingannatrici!
Non ti scostar dal fianco mio; mi sembra
Che ti elevi dal suol, che voli al cielo.
Deh! mi prendi con teco; — anzi precorri
Lo spirto mio!

Noema. Due cherubini, o padre,
Ne precorser di già... furo i miei figli! (le fiamme si mostrano dal fondo)
« Or crollin queste mura, affrante sieno
« Disperse al vento le nostre ossa; in alto

« L' alma sorriderà d' aquila al pari
« Che la terra abbandona e vola al sole.

Caino. Angiol mio, che t' adori anzi che muoia!

Noema. Anche io... padre, ancor io ti veggio appena...
Or di nostre alme formïamo un'alma
Sola, e giungendo al piè di Dio, diremo —
Ecco la stirpe di Cain pentita —

Caino. Dio, pria la figlia, e poi rimira l'empio
Suo genitor...

Noema. (guardando il cielo) Purificato omai
Entro il gran mar di tua clemenza eterna! (Noema spira, Caino si sforza di prostarsele innanzi e muore, le fiamme appaiono da per ogni dove, l' azione ha fine.)

PROMETEO

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

Rappresentata la prima volta al Teatro de' Fiorentini
la sera del 31 Gennaio 1862.

PERSONAGGI

—

PROMETEO
ALCEO
ARGIRA sua sorella
DINA orfana
LUBEN gran sacerdote del sole
CALEB altro Sacerdote
ELI
ELPINO seguace di Alceo
OGAR
SELIMA
ASER
SEFOR
ERASTO
NOAB
REMON
Un fanciullo di cinque anni
Altri sacerdoti del sole
Popolo

L'azione è nella Scizia

ATTO PRIMO

Bosco. Di prospetto una rupe praticabile, sulla quale una caverna. Alcuni rami d'alberi intrecciati tra loro formano una specie di porta che chiude l'ingresso di questo antro.

SCENA I.

LUBEN gran sacerdote del sole.

Buia è la notte: rinnovar poss'io
Il sacro fuoco. (apre lo speco, in mezzo vi è una specie d'ara di pietre, ed un fuoco che arde: vi savrappone delle legna, indi prosegue) Il popol s'argomenta,
Che da se stessa la fiamma perduri;
Il creda pur, nè sappia unqua, che al sommo
Sacerdote del sol Giove rivela
Il segreto di accenderla. — Chi viene?

SCENA II.

CALEB, altri sacerdoti, e detto.

Caleb. Pontefice del sol, braccio di Giove,
Priachè la rinascente alba non venga
Il popolo a destar, tu negli arcani
Più riposti del ciel tuoi fidi addentra.

Luben. Sian lodi all'immortal Saturnio figlio,
Che gli empî in suo furor prostra ed al vento
Le abbominate ceneri disperde!
Vinta è già la gran pugna, in cui gli audaci
Stolti Titani ad assaltar moveano
Sulle torri d'Olimpo il Dio possente.

Ei sterminò la ria stirpe avventando
Le trisulche sue folgori, e di sacra
Fiamma il creato ravvolgendo, a torme
Del Tartaro nel fondo inabissolla.

Caleb. Oh sian lodi all'Olimpico!

Luben. Laggiuso
Freme indarno Menezio, il più superbo
De'figli di Giapeto; Atlante incurvo
Sotto le rupi del profondo speco
Piange l'andace investigar pel cielo;
Geme lo stolto Epimetèo che fece,
Da scaltra donna affascinato e vinto,
Tutti i mali del mondo emerger fuori;
E sì d'Uran l'ardimentosa prole
Sconta laggiù dell'empietade il fio!
Sol con pochi all'ultrice ira di Giove
Il primiero sfuggì de'Giapetidi,
Colui che in senno i numi stessi agguaglia,
E tutti avanza nell'ardir — Prometeo.

Caleb. Prometeo!

Luben. Egli è caro a Minerva, e forse
Dalla diva allo scempio era campato.
Vuolsi che solo tra i mortali ei s'abbia
Il fatidico don dell'avvenire,
E quindi odiato è del Tonante sopra
Quanti nacquer di donna. Or ei s'aggira
Tra le ignote del mondo ultime terre;
Ma guai se il Nume lo raggiunge, guai!
Chè nulla gli varrà l'accorgimento
E l'intelletto ed il favor medesmo
Della figlia di Giove. Albeggia omai,
Io vo' nel sacro invïolabil antro
Propizio l'astro ad invocar del giorno.
(Entra nella caverna)

SCENA III.

CALEB, Sacerdoti, SELIMA, OGAR, ELI, ASER, SEFOR, REMON, ERASTO, ed altri del popolo.

(Si avanza una turba d'uomini e donne confusi insieme: tutti son coverti di pelli e mostransi in tale abbiezione, che mal si discerne l'uomo dal bruto. Alcuni portano degli agnelli, altri delle poma, che consegnano a Caleb pe'sagrifizl. Atteggiati ad una stupida adorazione guardano con sacro terrore il fuoco nell'antro, senza ardire di accostarsi al limitare dello stesso. Poscia alcuni si sdraiano sulla terra, altri cominciano a cibarsi di radici e frutta selvatiche. Selima s'incammina per recar de'fiori a Caleb, Ogar che viene dalla parte opposta li vede e glieli strappa di mano).

Ogar. A me quei fiori: alla capanna mia
Sbucciàr d'appresso, ed io vo' darli al nume!

Selima. Perfida, ardisci insolentir, chè inerme
lo son!

Ogar. Non curo le minacce!

Selima. Oh rabbia!
(Continuano ad altercarsi tra loro.)

Eli sfinito per decrepitezza.
Aser, deh stendi per pietà la mano
In su quel ramo, e al trambasciato veglio
Porgi in quel frutto alquanto di sollievo!

Aser. Muori a tua posta, a me non cal di tua
Canizie!..

Sefor ad Eli. Oh sgombra!

Remon. Sgombra il varco omai,
Inutile vegliardo ed importuno!

Erasto ed altri urtandolo.
Scostati...

Eli abbattuto. Non m'avria così trattato
Il forte Alceo, nè la diletta suora,
I più prodi di Scizia e i men superbi!

Sefor. Dunque ad essi ti volgi e t'allontana,
Se non vuoi pria del tempo andar sotterra!

Eli cadendo su di un sasso e volgendosi a Selima.
Pietà donzella...

Selima. Scostati, tua vista
Molestami!

Aser vedendo Ogar. Ove il figlio hai tu lasciato,
Il nostro vispo Emerïon?

Ogar. Nel bosco,
A sollazzarsi appo il torrente...

Aser. Incauta!
Dimenticato hai tu, che un altro figlio
Noi già perdemmo entro quell'onde?

Ogar. Allora
Va tu sull'orme del fanciul, ben altro
Ho nel pensier che a lui correre appresso!

Selima. Qual fragor d'armi?

Sefor. Chi si batte?

SCENA IV.

I precedenti, e Noab recando ad una mano un ferro insanguinato, ed all'altra una pelle di leone.

Noab. Ho vinto!
Trafitto ho il folle possessor di questo
Vello, che osava a me negar!

Remon. Leggiadro!

Erasto. Non vidi unqua il più bel! (Molti con infantile curiosità si fanno ad osservare il vello del leone)

Aser. Dammelo, il bramo...

Remon. No, a me lo dà...

Sefor. Sia mio...

Erasto e molti facendo pressa attorno a Noab. No mio...

Noab brandendo il ferro. Pel sole,

Non l'avrà che colui che resta in vita!

Sefor, Remon, Aser, Erasto.

(Chi con bastoni e chi con ferri souo per azzuffarsi, gli altri mostrano la più grande indifferenza; in questo dalla caverna si appresenta Lubeu.)

SCENA V.

LUBEN e detti.

Luben. Cessate, insani, o dal possente Alceo
Disperder vi farò siccome polve
Allo spirar del turbo. Olà, d'innanti
Al nascente del giorno astro divino
Il ginocchio del popolo s'atterri.

Gli altri. (si prostrano al suolo guardando ad oriente)

Luben. Superno figlio di Latona e Giove
Che luminoso erri pel cielo, o sole,
Ne' corruschi tuoi raggi, esci deh! fuori
Dall' atre nebbie della notte, e spargi
La tua luce eternal sull' universo.
Vieni, e avviva il tuo foco in questo sacro
Invïolabil antro, il divo foco
Principio e fin d' ogni creata cosa,
Che spento appena, (oh tolga il ciel cotanto
Danno!) faria dell' uom spegner la vita!
No, sorgi in tuo splendor, possente figlio
Del Tonante: dispaiono le stelle,
Manca la luna, il mar s'abbassa ed erge,
Crollan le querce sopra i monti, i monti
Medesmi s'inabissano; e tu stai
Incrollabile eterno entro il rotante
Tuo diadema di luce! — Oh non m'inganno!
Egli m'ascolta, egli dirada il buio

Che lo nasconde... il volto al suol, profani,
Ecco il signor del firmamento è sorto! (Il sole sorge in tutto il suo splendore. Ad un cenno del gran Sacerdote tutti si levano, e dalla parte orientale medesima si mostrano abbracciati Alceo e la sorella.)

SCENA VI.

Alceo, Argira, e detti

Luben. Alceo, qual nuova della pugna?
Alceo. Inerte
Stassi il nemico nel natio suo bosco.
Ma sul ciglion della montagna, a guardia
Elpin già posi ad indagar dall' alto
Dell' ostile tribù le mosse e l' opre.
Luben. Oh finchè Alceo delle nostre armi è duce
Non prevarrà l'ardir nemico! Alceo
Dalla gagliardia insuperabil forza,
Onde le belve di sua man conquide,
Ed atterra gli eroi!
Gli altri. Gloria ad Alceo! (Il gran Sacerdote va a ricevere da Caleb le offerte recate dal popolo e le ripone nell' antro sacro; gli altri si spargono per la scena.)
Argira. Fratel, qual nube di dolor t'ingombra?
Alceo. Dolor?.. no, vampa di disdegno io sento
Per una donna, che gli amplessi miei
Fugge, come le spire di una serpe!
Argira. Oh la grande sciagura!.. E chi è la donna
De' tuoi pensier? dove scontrata l'hai?
Perchè t'abborre?
Alceo. E chi lo sa! — Cadeva
Il dì, strideano i venti, il mar mugghiava,
E l' onde accavallandosi, di spume
Covrian le cime delle opposte balze;

Quando la vidi in suo terror, volai,
La salvo, chiedo amor... Dina è sparita!
Ma pe' numi del ciel, non sempre indarno
Inseguirolla! al mio possente amore
Piegar dovrà la pertinace, o l'aspro
Superbo cor le strapperò dal petto!

Argira. Che parli, Alceo! Tu forte impetuoso
Siccome fiume in sua terribil piena,
Sì ti conturbi d' una donna al niego?
Che val costei? che val l'amor? — Negli antri
Scovar le belve, inerpicarsi in cima
Dell' erte rupi sulle rapide orme
Di cervi e damme, o vincitor sul campo
Tinger nel sen dell' avversario il ferro,
Ecco piacer' d' alma gagliarda! ogni altro
È vapor, che da rio stagno non osa
Alto levarsi e nella nebbia muore!

Luben. (ad Alceo)
Mira, non move a questa volta Elpino?

SCENA VII.

Elpino e detti, poi Dina

Argira. Che avvenne, Elpin?

Alceo. L'empia tribù s'avanza?

Elpino. Ah! no, testè maravigliosa e nova
Vista si offerse agli occhi miei, mentre era
A spïar sovra il colle.

Luben. Ebben favella.

Elpin. Un uom vid'io... no, meglio un divo: le onde
Indomate del mar s' aprian d' innanti
Al curvo pin dall' ali aperte, ov' egli
Giungeva a vol; finchè disparve il legno,

E sovra il lido egli avanzossi.— Avea
Squama alle membra del color di fiamma,
Vivo lo sguardo, erta la fronte, il passo
Securo, altera la persona e bella.
Le valli, i montí, gli elementi, tutto
Cede al poter che il nuovo iddio circonda!

Luben. Bestemmi tu?

Argira. (tra se con esaltazione) Chi fia costui? vederlo
Vorrei, vederlo nella sua possanza,
Nel suo splendor... No, non mi cal di lui!

Alceo. (ad Elpino)
Quel uom che tanto al tuo sguardo rifulse
Dell' inimico esser potrebbe un qualche
Esplorator. Va, torna al colle, Epino,
E se l'oste s'inoltra, allor tre volte
Picchia lo scudo che a battaglia invita.

Elpino. (si allontana)

Argira. Vedi, fratel, non è Dina colei
Che fiori al margo va cogliendo?

Alceo. (con gioia feroce correndo a quella parte) È dessa!

Argira. (fantasticando sul racconto di Elpino)
(Tutto gli cede, Elpin dicea, raggiante
È come il sol!.. chi fia?)

Dina. (da dentro) Pietà!..

Alceo. (anche da dentro) Sei mia!..

Dina. (strascinata pe' capelli da Alceo)
Deh! non esser crudel... deh! mi togliete
Di mano al rapitor!..

Alceo. Stolta, chi il puote?

Dina. Deh! per pietà, Luben, tu il prega... o donna
Volgi un accento al tuo fratel!..

Alceo. Ti prova
Ora a fuggir?— Romba per l'etra il vento,

Scoppia il fulmin del ciel, già ti circonda
L'irato mar; chi può salvarti? Alceo,
Egli ti salva... e tu l'abborri? e il fuggi?
Vien, sciagurata, vien...

Dina piangendo. M'odi, mi lascia...
Difendetemi deh!..

Luben. Calmati, Alceo...

Argira. Non curarti di lei, lasciala...

Aser, Sefor, Noab, e molti supplichevoli. Alceo...

Alceo. Tutti concordi in suo favor? No, questa
Difesa altrui vieppiù m'irrita!.. Neghi
Tu di seguirmi? allor muori!.. (Alzando una specie di clava; ella gli cade a' piedi.)

SCENA VIII.

PROMETEO dalla vetta della montagna bellamente vestito alla foggia Greca, e detti.

Prometeo. (da sopra il monte ad Alceo) T' arresta!

Tutti. (si fanno a guardarlo maravigliati e confusi)

Luben, Alceo, ed altri.
(Qual vista!)

Argira. (È l'uom d'Elpin!)

Prometeo. (gira con dignità lo sguardo intorno, indi maestoso e lento scende dall'erta, e si pone tra Dina ed Alceo al quale placidamente si volge) Giovane, dimmi
Qual dritto hai tu su questa donna?

Alceo. (sdegnosamente, ma alquanto smarrito) Io l'amo,
Ella fugge, ella m'odia!

Prometeo. E tu col farle
Violenza cotanta amor t'aspetti?
Amarla tu, quando volevi a morte
Porla testè?.. Giovin, se inver tu l'ami,
Libera sia, sia circondata d'ogni

Tua cura, d'ogni tuo più sacro affetto.
Seguila come la colomba segue
Il suo compagno, al cor le parla, vinci
Con la dolcezza il suo rigor, t'ingegna
Di meritarla... e senza aver più d'uopo
Di farle oltraggio e di dannarla a morte,
Mite soave affettuoso umano
Ti rendi, e allor — ma solo allor l'avrai!

Argira. (Quai detti! e Alceo nulla gli oppon? m'irrita
E mi convince!)

Prometeo. (a Dina) E tu, infelice e cara
Fanciulla, dove i tuoi parenti sono?

Dina. Alcun non ho!

Prometeo. Da questo istante io dunque
Sarò per te padre e fratello e tutto!
Vieni, vien meco, o sventurata... (cercando allontanarla dal fianco di Alceo che la guarda come belva la preda.)

Dina. Io tremo!..

Prometeo. Tremi di che?.. Non aggrottar quel ciglio
Tu che mi guati minaccioso e fremi!
Riprendila, se il brami, eccola — è tua:
Su la misera omai strascina teco
Alla perdizion — chi tel contrasta?
Anzi, se il vuoi, l'uccidi... io non m'oppongo,
Inerme io son, non ho possanza alcuna!..
Non vieni tu? non ergi più quel tronco?
Oh! il gran vanto di uccidere una donna,
Una donna che supplice tremante
Non ha per se che l'innocenza sua!
Compi la gloriosa opra!... E t'arresti?
E storni il guardo? Giovane, ti volgi...
Ah! commosso sei tu? — Grande è quest'uomo
Che tu creasti, o Dio, quando gli brilla

Un tuo raggio d' amor nell'intelletto!
Popol di Scizia, io t' ergerò dal nulla,
Ed al soffio eternal della parola
Riporrò nella belva il cor dell' uomo!

Alceo. Ma chi sei tu, che tanto osi?

Luben. Chi sei?
Che della suora, che de' suoi seguaci,
Che hai più poter del poter mio divino?

Prometeo. Son l'umana ragion santificata
Dalla superna carità di Dio!

Luben. (Feral sospetto al mio pensier balena!)
(In questo si ode da lungi battere tre volte lo scudo di guerra da Elpino: movimento nel popolo.)

Voci. (di lontano.)
All'armi!

Alceo. Irrompe l'inimico!.. oh bivio!..
(incerto fra la pugna e Dina, indi deciso a'suoi)
Andiam!.. Ma non a te cedo, o straniero,
Val quel grido al mio cor più che una donna!
(Erge un ferro e corre a combattere: molti giovani lo segnono, tra i quali Noab, Sefor, Aser, Remon, tutti avviandosi per la destra)

Luben. (ai rimasti — vecchi, donne e fanciulli)
Ite, recate nuove offerte a' Numi,
E avrem vittoria!

Eli, Ogar, Selima, Erasto e popolo. (allontanandosi per la manca)
Andiam!

Prometeo. Ecco l'umana
Progenie! — là corre il fratel furente
Contro il fratel; qui ad un iddio bugiardo
Stuol di creduli e ciechi offre i suoi doni!..
E voi. care e leggiadre alme, seguitemi —
Venite... (a Dina e ad Argira.)

Dina. (gli si stringe allato)

Argira. (la quale era rimasta finora a contemplarlo attonita, cedendo al primo impulso del cuore sta per accostarglisi; ma ad un tratto gli volge con disprezzo le spalle, e fugge.)

Ah no!

Prometeo. Gran Dio, fa che Prometeo

Rïanimi la tua caduta argilla! (Si allontana in compagnia di Dina per la montagna: il gran Sacerdote del sole lo segue con guardo sospettoso, indi rientra nella caverna.)

ATTO SECONDO

Campagna. Sul davanti del proscenio campi parte coltivati, parte no: dopo scorgonsi de'fabbricati in costruzione: in fondo il mare, su cui sono delle zattere, ed altre sul lido che si stanno costruendo. Ad un lato a qualche distanza è l'esterno dell'abitazione di Prometeo.

SCENA I.

Molti selvaggi d'ambo i sessi già vestiti di lana sono intesi ai suddetti lavori, maneggiando rozzi arnesi per ridurre la pietra, il legno, il ferro. Altri selvaggi, uomini e donne, ancora coverti delle pelli guardano i precedenti non senza una stupida ammirazione. Caleb, Erasto ed Elpino sono tra questi ultimi, formando un gruppo a parte. A mano a mano verranno altri personaggi.

Caleb. Mirate, ei tenta dispiegar su tutto
Lo spazio invïolabil del creato
Il suo poter malefico, e ritrova
Numerosi seguaci, e de'celesti
S'arroga i dritti!

Elpino. È tal l'alta possanza
Di sue parole, che nessun s'arrischia
Di contrastargli!

Caleb. Oh se lontan non fosse
Il prode Alceo!

Erasto. Ma perchè tanto indugia
A ritornar?

Caleb. Son già più lune, il sai,
Che alla pugna correa: ruppe i nemici,
E fur tante e sì splendide le pruove
Del suo valor, che quei l'armi gettando

Lor duce l'acclamàr. Fe' allora Alceo
Qui riedere le sue vittrici schiere,
Ed ei nuove a cercar terre si diede
Cupido di venture e di perigli.
Ma tornerà, disperderà l'inviso
Stranier, che Dina a se d'appresso ognora
Tiensi, e mille le caccia entro il pensiero
Vane stoltizie!

Elpino. Aggiungi ancor, che il fugge
E l'odia Argira, al buono Alceo sì cara!
(Seguitano a ragionar tra loro. Intanto vengon fuori Aser ed Ogar, che conduce un fanciullo per mano.)

Ogar. Non distaccarti dal mio fianco, ognora
Meco ti vo', tenero figlio! (lo bacia, e gli dà delle frutta)

Aser. (abbracciandola) O mia
Ogar diletta, quanto più tu l'ami,
Io più sento d'amarti: oh benedetto
Colui che dentro il cor questi ne pose
Sentimenti benefici! (Continuano nelle loro tenerezze.)

Eli. (esce appoggiandosi a Selima) Tu sembri
Il baston degli annosi omeri miei,
O Selima gentil!

Selima. Che parli! il vuole
L'almo straniero, ed obbedir dobbiamo!

Aser. Fate largo al buon veglio!

Sefor. E qui t'assidi...

Remon. Su questo sasso. (Molti gli si fanno attorno amorevoli)

Ogar. (vedendo Selima le offre delle frutta)
Prendine, ne gusta.

Selima. (abbracciandola)
Sei buona, Ogar diletta!

Noab, Aser. (con grande gioia) Ei viene...

Selima, Ogar ed altri. (con eguale esultanza) Ei viene!..

SCENA II.

PROMETEO, e detti

(Tutti accerchiano festivi e con amorevole riverenza il Titano. Caleb, Elpino, Erasto e gli altri del partito avverso, sempre da parte, osservano frementi le festose accoglienze.)

Prometeo. O miei diletti, o miei fratelli, io sento
In mezzo a voi di tenerezza il côre
Balzarmi in sen! L'amor ci univa insieme,
L'amor con leggi l'amistà fermava,
Ed a' trovati miei fu sprone amore.
O miei fratelli, o figli miei, non siete
Superbi voi del nostro oprar?—Vel dissi,
Che gli eccelsi del bosco alberi il mare
Avrian varcato, ed eccovi i battelli;
Vel dissi che quell'erbe avrian ricinte
Le vostre membra, ed eccovi le vesti;
Vel dissi, che la pietra il ferro il legno
Ricovero v' avrian dato più saldo
Della capanna, ed eccovi le case.
Nulla sfugge al sapiente, e quanto ha vita
Quanto ha poter nell'universo, tutto
Al poter sottostà dell'operosa
Intelligenza che l'abbraccia e vince!

Aser. È vero, è ver, tutto ei promise e attenne!

Prometeo. (ai contrari)
Oh! venite al mio sen, tornate in grembo
Dell'umana famiglia, o voi, che pari
Alle fere del bosco, ancor la mano
Respingete dell'uom che a se v'appella!
Per voi, miei figli, sol per voi darei
Mille volte la vita, e non vi chieggo
Che aver pietà di voi medesmi; trarvi
Fuori del lezzo a più sublime loco;

E rompendo le tenebre, ove immersi
V'han quei che ne approfittano, fissarvi
Del sole al raggio, e dir — *la luce è nostra!*

Erasto. A lui corriam...

Elpino. Del generoso al seno
Vita novella avrem!

Erasto, Elpino, e quelli della parte contraria. (si avvicinano a Prometeo.)

Caleb. (rimasto solo) (Luben lo sappia!) (parte)

Prometeo. Vi è giunta al cor la mia parola? oh gioia!
Omai la fede e l'avvenir trïonfa!

Eli. Compagni, al mezzo del suo corso è il sole,
Corriam del nume al santo altar!

Tutti. (si allontanano)

Prometeo. Correte,
Tra poco innanti al vero sol la fronte
Piegar farovvi! — Or della cara Dina
Schiudere l'alma al bello eterno io bramo.
(S'incammina verso la sua dimora)

SCENA III.

Luben e Prometeo.

Luben. Ascoltami, stranier!..

Prometeo. Che chiedi?..

Luben. Omai
È qualche tempo, che tu giunto in queste
Selve, hai tutto travolto assoggettato
Al tuo voler. Dove ardimento è tanto,
Dove tanto furtivo odio si cova
Avverso il padre degli dei, dove arde
Amor sì grande a pro dell'uom, dove orma
Non è di fede, ivi allignar non puote
Che un figliuol di Giapeto; e non vivendo

Che il più ardito di lor, tu sei Prometeo!

Prometeo. Prometeo io son!

Luben. Ben ti conobbi!

Prometeo. Ed io,
O ministro del sol, te pur conosco!
Tu di Giove, ch'è un vil tiranno, sei
Un più vile satellite; tu astuto
Dell' altrui cecità raggiratore
Per pascer quel tuo dio, te stesso pasci;
Tu qual serpe vai basso, e con la schiena
Mentre il poter del despota puntelli,
Quei che intorno ti stan mordi ed attoschi,
E dell' altrui credulità ti ridi.
O ministri del ciel, ben vi conosco!
Voi confondendo la ragion co'sensi,
Coll'eterno il creato, il ciel col mondo,
Siete la prima la più gran cagione
Della prostrata umanità; che ignari
Di un Dio vero di pace e di giustizia,
Di un Dio che ne creò liberi tutti
E che a se pari nell'amor ne vuole;
Un uom voi fate dio, che col terrore
Regna, e che ne vorria vili quai bruti,
Anzi più vili ancor de'bruti istessi!

Luben. Obblïasti i suoi fulmini, o superbo?

Prometeo. Temi i fulmini tu del labbro mio,
E non parlarmi di cotesto iniquo
Novel tiranno, che abbattè le sante
Leggi del prode e generoso Urano;
Che si fe' re, che si fe' dio, per quindi
Non esser re, nè dio; ma il più feroce
Despota vil, che l'uom calca e flagella!

Luben. Prometeo... or l'ira dismettiamo entrambi,
Intenderci è mestier. Tu già l'hai detto,

Chïunque ei sia, di Giove a'cenni io sono.
Pochi scampaste al suo furor, noi quanti
Ministri siam nelle sue immense terre,
Perseguirvi dobbiam, struggervi tutti,
E te, più ch'altri, a lui cotanto inviso!
Ma non mi basta il cor, buono tu sei,
E te salvar desio, se tu me salvi
Dall'ira sua!

Prometeo. Ti spiega.

Luben. Io qui nascoso
Terrotti ad ogni investigar nemico,
Terrotti al fianco mio come il più fido
Mio consiglier; se tu cessar vorrai
Dalle stolte opre tue, che troppo in alto
Sollevano il mortale, e troppo al mondo
T'appalesan Prometeo!

Prometeo. Ed io dovrei
Poltrir nell'ozio?.. No, le tue profferte
Inique insidie son! Tu non potendo
Morte apprestarmi perchè il popol temi,
Vuoi dar morte al mio spirto; vuoi me vivo,
Annientar l'opra mia; vuoi strugger ogni
Principio al ben di nostra specie; vuoi
Condannarmi all'obblio, per poscia un giorno
Venirmi a seppellir sotto i rottami
Della nascente civiltà dell'uomo!

Luben. Orgoglioso ed ingrato, e chi ti spinge
Cotanto a pro della genia mortale?

Prometeo. Chi dice al sol — va, illumina il creato?
Chi dice al fior — spargi l'olezzo intorno?
Chi dice all'usignuol — canta e ne bea?
E chi dice alla folgore — distruggi?
Tutti siam nati ad un destin, nol vedi?
Io dell'aquila al par vivo di luce,
E tu palustre augel di nebbia e fango!

Luben. Empio, tu sprezzi ogni profferta? Guerra
M'intimi? Ebben guerra t'avrai!

Prometeo. L'attendo!

Luben. Ma questa folle umanità, cui servi,
Sconoscerti saprà, malediratti
Nell'ora estrema del periglio!

Prometeo. Ed io
Benedirolla, anche per lei dovessi
Morir!

Luben. Morrai!

Prometeo. Ma non morranno i germi
Di libertà, che ho già diffuso in terra!
(Prometeo entra nella sua dimora, Luben si allontana minaccioso.)

SCENA IV.

Argira esce guardinga come per non essere scoperta da chicchessia, e come spinta da una forza maggiore di se. Indossa le stesse pelli dell'atto precedente e così sempre.

Oh chi mi tragge?.. Egli è colà!.. Ma quale—
Qual legame è tra noi?.. nessun, nessuno!
Ma perchè spesso egli mi segue, e al bosco
Perchè non guari mi salvò da morte?..
Oh lasciami, pensier fitto e molesto,
Non condurmelo innanzi... un'altra egli ama—
Un'altra?.. Oh rabbia! e il mio fratel non riede?
Fuggasi, ei sia da me lungi per sempre!
(È per andarsene irritata; ma s'inconira nelle opere di Prometeo, ed arrestandosi le guarda.)
Qual'uom costui! come superbamente
Ad ora ad or della sua mano al tocco
S'ergono al ciel maravigliose moli!
(Osservando minutamente il tutto e con puerile curiosità toccando alcuni arnesi che sono sparsi all'intorno.)

Belli son pur! come ingegnosi!.. Voglio
Que'flutti valicar... (fa per salire su d'una barca)
Ma chi la move? (Si avvede di Prometeo che torna)
Ei stesso!.. Oh rabbia! (per fuggire)

SCENA V.

ARGIRA e PROMETEO.

Prometeo. Arrestati una volta!
Perchè mi fuggi ognor?
Argira. Perchè?.. (smarrita) l'ignoro!
Prometeo. Perchè non approfitti, o spensierata,
Delle mie cure, della luce ond'io
Rischiarar ti potrei?
Argira. (più confusa) Perchè?.. mi lascia!
Prometeo. No, cedi alfin, cedi al tuo meglio, o donna,
Smetti quell'ira intempestiva: guarda,
(la prende per mano e le mostra gli edifizi)
Per te levai questa magion, chè possa
Assicurar dagli elementi infidi
Il tuo fral, che posar dovria sul cielo!
Argira. (con gioia)
Per me?.. che narri!
Prometeo. Oh! cingi, Argira, cingi
Vesti più adatte alle leggiadre intorno
Tue forme, onde hanno invidia i numi!
Argira. Basta!..
Prometeo. Ingentilisci l'alma tua, l'abbella
Di fregi ignoti al tuo pensier, l'inizia
Nei segreti d'amor; Dina non vedi
Quanto è diversa dalla Dina antica!
Argira. (andando in furore e sciogliendosi dalle mani di lui)

Discostati, o stranier, godi co' vili
Tuoi pari il ben dell'opre tue! Che monta
A me di tante vanità? Più bella
Della tua casa è la caverna, è l'ombra
Dell'albero fronzuto, alla cui cima
L'augel s'annida ed al cui piè sta l'uomo!
Più agevoli di tue succinte vesti
Sono le pelli, che col mio coraggio
Strappo alla belva men di te molesta!
Allontanati, va... t'odio, t'abborro
Più che ognun non t'ammiri; e se tu credi
Che obbligo io t'abbia per avermi al bosco
Salva la vita, la riprendi, dammi
La morte omai... purchè più non ti vegga!

Prometeo. Io non riprendo i doni miei, compiango
La fierezza di questa indole tua,
Che inorridir mi fa! — Va, ti discosta,
Con le tigri ricacciati ne' boschi,
Odia, ruggi con quelle! — Hai cor nel petto?
E questo cor ti palpitò giammai
Per nulla al mondo? — per l'amor?

Argira. No, mai!

Prometeo. Ed alle tigri io t'assomiglio? Oh stolto!
Aman le belve ancor; tu sei più cruda.
Un macigno è il tuo cor, se pur tu l'hai!
Va, rinunzia per sempre alle delizie
Di un'alma che alla tua si fa sorella,
Che ti precorre ogni desir, che sfida
Ogni rischio per te; che alle tue gioie
Sorride, che al tuo duol piange, che odiato
Odiato ancor segue ad amar, che vive
Della tua vita e al tuo morir morrebbe!

Argira. Che parli tu? dove trasporti un'alma
Che intender non ti puote?.. Amar chi t'odia?

Per chi t' ama morir?.. Ma un uom tu sei,
O uno spirto del ciel? Se tu sei tale,
Parla un linguaggio che non siami ignoto,
Renditi meno incomprensibil, meno
Superno al guardo mio, solo un istante
Uomo ritorna, o che al tuo piè m' atterri
Per adorarti! (cade a' suoi piedi)

Prometeo. Levati, non sono
Che un uom!

Argira. Così... così tu mi guatavi,
Quando dall' alto poggio ove eri ritto,
Scagliasti un fulmin che salvò mia vita
Dall'irato cinghial!.. Guatami ancora
Guatami, e fa che nella polve involta
Contempli il mio liberator!

Prometeo. Ti leva!

Argira. Un' arcana potenza, una virtude
Ignota in alto mi solleva e spinge
A inaccessibil regïon!.. D' intorno
Un mar di luce mi circonda, e un nuovo
Sol disfavilla in questa luce, e il nuovo
Sol che m'irraggia è il tuo sguardo, e in quel guardo
Spiro un' altra aura, un' altra vita io vivo!

Prometeo. Oh quali accenti! oh l' estasi sublime
Che la rapisce! Io non m' inganno? o gioia!
Bella eri tu, sebben selvaggia e fera,
Bella così ch' io paventava quasi
D' illuminarti e renderti men bella;
Ma raggiante d' amor tu sei divina!
Oh! se fermar — perpetuar potessi
Quella movenza, quella tua sembianza,
Quell' incanto di ciel!.. Qual foco è il mio?
Qual caosse entro me? prodigio è questo?
Già si staccan da te quelle tue forme...

Ch' io le raccolga, ch' io le rinnovelli
In più durevol loco!.. Ove?.. in la polve?
Le rapirebbe il turbine!.. nel sasso? —
Percuoter, rammollir l' aspro macigno,
Render carne la pietra, anima il fango,
Rendere eterna la beltà celeste!..
Argira, ah sì ti eternerò!.. Dov' io
Mi son?—vacilla il mio pensier!.. Ch'io compia
L' opra più grande dell' ingegno mio!
Tu creata sarai due volte, o donna,
Da Dio nel ciel — dalla mia mano in terra!
(Si allontana fuori se.)

SCENA VI.

ARGIRA, poi DINA, finalmente ALCEO

Argira. Fermati, ascolta, pellegrin divino,
Comprenderti vogl' io, voglio seguirti,
Baciar la polve ove il tuo piè si posa,
Dirti — pietà di una demente!.. — (È presa dal pianto; in questo Dina esce dall' abitazione di Prometeo con una veste di lana bianca, una ghirlanda di rose alla chioma, ed una lira in mano.)
Oh vista! (cerca tergere in fretta le lagrime, la guarda con istupore, poi guarda sè stessa e si umilia scorgendosi di molto inferiore a Dina.)
Si bella! ed io?.. (riprendendo la sua alterezza)
Che cerchi tu?

Dina. Ricerco
Quei che tutto è per me!

Argira. Chi mai?

Dina. L' amico
Il mio benefattor! — Vedi, ei donommi
Sì care vesti!

Argira. Egli?

Dina. Ei mi cinse al crine
Buono e gentil questi olezzanti fiori!

Argira. Egli?

Dina. Ei m'insegna il sovruman linguaggio
Che nel ciel si favella, odilo...

Argira. (con furore crescente) Taci!

Dina. E questa lira fu suo don, l'ascolta... (per suonare)

Argira. (non potendo più frenarsi)
Ma taci, sciagurata, ecco i tuoi vanti! (Le strappa la lira e l'infrange al suolo)

Dina. Che facesti, crudel!

Argira. Quel che si merta
La donna ria che allo stranier si dona!

Dina. A lui n'andrò, tutto dirogli...

Argira. Iniqua,
Pria di giungere al vil, ti pentirai!

Dina. Perchè tant'ira?

Argira. Ira non già... disprezzo!
Va pur, degno è di te, t'unisci all'empio,
Sia tuo, sia tuo!.. (nol rivedrò più mai!)

Dina. D'accanto a lui trïonferò di quanti
Ancor fan guerra ad un divin! (allontanandosi)

Argira. Superba,
Raggiungerotti!.. (si fa ad inseguirla)

Alceo. (mostrandosi dalla parte opposta)
Argira!..

Argira. Ah tu!..

Alceo. M'abbraccia! (correndo l'uno nelle braccia dell'altra)

Argira. Riede il leon; tremate, agni codardi!

ATTO TERZO

La stessa decorazione dell'atto primo. Quella specie di porta alla caverna sacra è chiusa

SCENA I.

ALCEO, LUBEN, CALEB, ed altri sacerdoti del sole.

Luben. Al cospetto del sol, d'innanti al sacro
Suo limitar, vieni e racconta, Alceo,
Del lungo tuo peregrinar gli eventi.

Alceo. Poichè la tracotante oste nemica
Sconfitta e vinta m'acclamò suo duce,
Le schiere rimandai; chè in me vaghezza
Sorse di discoprir lontane terre,
E da solo affrontar perigli e morte.
Lungo saria tutti narrar miei casi,
Tutte le fere de'deserti, tutti
Gli uomini più gagliardi e più malvagi
Dall'invitta mia man percossi e domi.
I falconi del ciel dietro i miei passi
Correan bramosi sulle esangui spoglie;
Ed io godeva conculcar chi altrui
Conculcava crudel. Pruova maggiore
Io fei però contro un terribil crudo
Leon, che in aspra sanguinosa pugna
Vinsi ed uccisi, ed il cui vello indosso.
Ma un dì più ch'altri, tal mi venne innanti
Alto robusto smisurato orrendo
Un uom, che fera egual non han le selve!
Come meteora intorno intorno il guardo
Volgea di sangue cupido, la voce

Siccome tuon mugghiava, *a morte a morte* —
O sciagurato, a morte a morte... io stetti!
Era il ciglion d'una montagna, ai lati
Due vallee s'inabissano; quand'egli
Sovra me s'avventò: l'armi in un tratto
Si rupper, ci afferrammo a estrema lotta.
Serransi già le nerborute braccia
Ai corpi intorno, stringonsi s'intrecciano
Insiem le membra; a gli urti ai crolli nere
Feansi le carni, scricchiolavan l'ossa;
Tremar parea la contrastata vetta,
Parea che dei tallon' sotto l'impronta
I macigni scoppiassero: nè l'uno
Nè l'altro ancor cedea! D'ira frementi
Nel bollor della zuffa ambo in un fascio
Già siam sull'orlo della rupe, quando
Del periglio m'avveggio! In un baleno
Dalle sue man mi svincolo, indietreggio;
Egli sottentra, io mi raccolgo e tutte
Richiamando le mie forze, di peso
L'ergo dal suol, do un passo, e dalla cima
Il precipito in giù; cade l'altero,
Come per vento dall'alpestre balzo
Quercia diradicata, ed io dall'alto
Con un sorriso lo sogguardo e passo!

Luben. Il più forte sei tu d'ogni mortale...

Caleb. Divino Alceo!

Alceo. Non più; cerchiam la suora,
Rabbracciarla desio.

Luben. M'odi un istante.
(Fa cenno agli altri sacerdoti d'uscire, e rimasto solo con Alceo prosegue.)
Uopo ho di te, grand'uopo, Alceo!

Alceo. Che fia?

Luben. Grave sciagura su noi pende!..
Alceo. Parla...
Luben. Ricordi tu quello stranier qui giunto
Al tuo partir?
Alceo. Pur troppo!
Luben. Egli ha sommesso
Il popol tutto alle sue leggi; ei cerca
Il nostro culto struggere; ei deserta
L'ara santa di vittime, lo speco
Di fedeli, la Scizia de'suoi Sciti.
Alceo, tu solo ristorar potrai
Le nostre sorti, sostener tu solo
La fe' degli avi!
Alceo. Io sosterrolla!
Luben. (con gran mistero) O guai
Per la nostra tribù! Messi di Giove
Già m'annunziàr, che il dio bieco ne guata.
E già mancar vegg' io nella caverna
Ad ora ad or l'etereo foco... oh guai
Se del tutto si spegne!
Alceo. Ahimè — non dirlo!
Luben. Dunque evitiamlo, e tu discaccia l'empio
Che l'altera tua Dina ama riamato!
Alceo. Dina?.. che ascolto!.. il ver tu parli?.. oh rabbia!
Ei si nasconda dentro i rai del sole,
Di Giove al piè, l'abbatterò, tel giuro!
(si allontanano uniti.)

SCENA II.

Prometeo da parte opposta.

Prometeo, il vedi ove trarratti questa
Irrequïeta insazïabil brama

Di sapienza e d'amor? Pianti ed affanni
T'aspettan già! — Di fronde ecco si spoglia
L'alber della speranza, e fia che solo
Del disinganno il tronco arido resti!
Che ti varran tanti travagli e tanti
Spesi per l'uom?.. che ti varrà nel sasso
Una donna eternar, quando il suo core
È più duro del sasso ove l'hai sculta?
Ma non cadeva a piedi miei? non parve
D'adorarmi colei?.. Folle, e tu credi
All'amor d'una donna? hai tu fidanza
Nella fallace ingrata alma dell'uomo? —
Rinnega l'arte tua, comprimi agghiaccia
Tuo cor nel petto, od un supremo sforzo
Opera, ed ancor tu renditi un sasso!

SCENA III.

DINA e detto.

Dina. Prometeo, a che mesto e pensoso? Ovunque
Delle opre tue forte risuona il grido;
Ed a ragion, chè tu consacri tutti
Tuoi dì alla Scizia! E quanto a te degg'io?
Tu dell'arti schiudendomi gli arcani,
Hai detto all'alma mia prona nel fango —
Vola, sol meta all'intelletto è Dio! —
Ed or sì mesto a che sei tu?

Prometeo. (scuotendosi da' suoi pensieri) Fanciulla,
Fremer tu vuoi?.. tu fremerai sui casi
Dell'infelice stirpe di Giapeto!
Un Dio, tel dissi, onnipossente immenso,
E benefico al par che onnipossente,
Regna lassù; quanti si adoran quivi

Chimere, uomini sono; ed io congiunto
E lor nemico insiem son io!

Dina. Che sento!

Prometeo. » Saturno il trono dell'Olimpo usurpa
» Al buon Titano — al suo fratel medesmo;
» E Giove poscia il genitor ne priva.
» Quando ecco i figli di Titan levarsi
» Contro il novello usurpator; v'accorsi
» Anche io co' miei, con mille prodi e mille
» Per rovesciarlo dall'Olimpo, e al mondo
» Più giuste ridonar libere leggi.
» Ahi! l'empietà fu avventurosa, e dopo
» Lunghe ostinate orribili battaglie
» Giove tutti ne vinse! Allor più crudo
» Addivenne quel perfido, e da rege
» Si fè tiranno, e da tiranno dio!

Dina. » Ei tiranneggi pur, che può su noi?
» Che può su te?

Prometeo. Scampato io son — sol io
» Alla vendetta del feroce, ed io
» Spavento ancor, turbo al tiranno i sonni.
» Chè quando intorno a me chiamo i più rozzi
» Popoli della terra e lor confido
» Il don di civiltà, crede quell'empio
» Ch'io li raccolga a rinnovar le annose
» Pugne e strappargli dalla man lo scettro!

Dina. » Ma chi dir puote sull'Olimpo a Giove —
» Il tuo nemico è nella Scizia? —

Prometeo. » Giove
» Consapevol n'è già!

Dina. » Forse t'inganni!

Prometeo. Giove tien da per tutto empî ministri,
Che hanno incarco d'opprimere, abbrutire,
Spogliar quanti son popoli soggetti.

Luben è tra costoro, e Luben trama
La mia perdizïon!

Dina. Forse è soverchio
Tanto sgomento in te!

Prometeo. Dina, io lo veggio,
L'ora s'appressa dell'orribil pruova,
In cui tiranni e sacerdoti e tutti,
I miei più fidi ancor, mi staran contro,
Mi accuseran, condanneranmi a morte;
O Dina, o Dina mia, tu almen clemente
Dannarmi allor tu non vorrai?

Dina. Prometeo,
Quali odo accenti immeritati e crudi!
Se questa vita mia potesse un solo
Salvar de' giorni tuoi, terger potesse
Una lagrima sol sopra il tuo ciglio,
Mille volte darei questa mia vita!
Ma può la figlia abbandonar suo padre?
Potrei dannar colui che più che padre,
Mi diè la vita all'anima?.. Prometeo,
Ah! no, per te non vi saran travagli,
Mel dice il cor; ma se dovesse un giorno
Avverarsi il feral tuo vaticinio,
Fammi morir, pria che quel giorno io vegga!

Prometeo. L'umanità tu simboleggi pura
Siccome usciva dalla man di Dio!
Ma vedi, tu col balenar soltanto
D'una lagrima tua, già mi concili
Mi ravvicini a' miei fratelli, all'arte!
E all'arte io riedo: già un superno foco
Mi divampa le fibre e l'intelletto,
Già par mi dica Iddio — m'imita e crea! —
(per andare)

Dina. Una grazia, una grazia a me concedi,

Ch' io vegga alfin cotesto ignoto oggetto,
Uomo o nume che sia, che tu a te stesso
Formi dal nulla, e che tant' ami e pregi!

Prometeo. No, profanar non dee sguardo mortale
L' opera mia, finchè dalla mia mano
L' alito della vita appien non s' abbia! (parte)

Dina. (seguendolo con lo sguardo)
Eccolo, già nel volto egli sfavilla,
Già sulla vetta della rupe ascende,
E s' abbandona a' suoi pensier! — Se Alceo
Un sì rapace seduttor non fosse,
Se il cor chiudesse di Prometeo!.. Oh cielo!
Ei vien — quant' ira ha nel sembiante!.. Alceo,
Ti fugge il piè, ma non ti fugge il core!
(si allontana)

SCENA IV.

Alceo ed Argira

Alceo. Argira, l' empio perirà; non fia
Che impunemente della Scizia i numi
Abbatter voglia, ei perirà...

Argira. M' ascolta.
Anch' io l' abborro, ma le sue divine
Opre nol dicon caro ai numi?

Alceo. Indarno!
È funesto alla Scizia, ucciderollo!

Argira. Ah! no... tu nol farai!

Alceo. Perchè?

Argira. ... La vita
Ei mi salvò!

Alceo. Colui?

Argira. Nel bosco io m'era,
Un feroce cinghial viemmi d' incontro.

Ruoto la fionda, fischia, il sasso vola;
Ma il segno falla! — Allor la fera irata
Sogguardommi, mugghiò, diè un salto...un altro
E saria giunta ad annientarmi; quando
Vidi per l'etra sfolgorar di foco
Una striscia, colpir la belva, e questa
Morta cadermi al piè! — Volsi lo sguardo
D'intorno, e vidi lo stranier da un erto
Poggio che mi sorrise; e — *prendi l'arco,*
Prendi gli strali miei, — disse e disparve!

Alceo. Argira, e udrò sul labbro tuo le lodi
Del mio rival?

Argira. Rival tu il credi?

Alceo. Dina
È in suo poter, morrà il fellon!

Argira. L'indegna
Mora, non quei che mi salvò la vita!

Alceo. Lasciami...

Argira. Non andrai —

Alceo. Lasciami, insana! (Le dà un urto e la rovescia sul suolo, indi s'incammina furibondo; ma dato appena qualche passo, odesi poco lungi un dolce suono di lira. Alceo si ferma suo malgrado vinto dalla soavità dell'arpeggio.)
Che ascolto!.. qual poter nuovo m'investe!..

Argira. È dessa! a tanto lo stranier l'estolle!..

Alceo. (in un momento in cui la melodia tocca al suo punto più flebile, preso da entusiasmo e da tenerezza, esclama)
No, son numi del ciel!.. (Corre ad Argira, l'erge rapidamente di terra) Perdona, Argira,
Qui, sul mio cor! (l'abbraccia)

Argira. Commossa anche io mi sento!

Dina. (di dentro cantando o declamando i versi che seguono: Alceo e la sorella l'ascoltano attoniti.)
Qual colomba, che il suo fido cercando,

Sempre sospira e plora;
Fia che questo mio cor si viva amando,
E che amando si mora!
Incompreso il sospir dell'alma ardente
Volerà nel creato,
E sperderassi come aura fuggente
Romito inosservato! (Riprende il suono)

Alceo. Deh! che non cessi ancor...

Argira. Taci, ascoltiamo.

(Il suono a poco a poco va cessando)

Alceo. Un sogno è questo?

Argira. È un suo novel portento!

(L'armonia cessa)

Alceo. Ah! ben comprendo, ei per domarmi il fea,
Per assopir miei generosi spirti,
Per rendermi suo schiavo!

Argira. Alceo, ti calma!

Alceo. No, il prestigio sparì! — Trema, codardo,
O la mia donna, o la tua vita... (per andare)

SCENA V.

DINA e detti, indi PROMETEO.

Dina. Arrestati:
Se la vita gli salvi, è tua la donna!

Argira. (Fia ver!)

Dina. (Forza, o mio cor!)

Alceo. Vieni, mi segui.

Dina. (per allontanarsi)
Addio, bel colle, ove primier lo vidi
Tutto raggiante di celeste zelo;
Addio, cara magion, dov'ei quest'alma
Al bello m'educò; per sempre addio

Luoghi diletti ove con lui...

Argira. Ma vanne,

Togliti al guardo mio!

Alceo. Vieni!

Dina. Me lassa!

(S'incammina con Alceo, ma dato qualche passo si mostra Prometeo.)

Prometeo. Che veggio! Dina, e puoi fuggir?

Dina. Fuggiva

Per salvarti, Prometeo!..

(piangendo e staccandosi da Alceo)

Alceo. (alza la clava per andare sul titano) Iniquo!

Argira. (con la massima rapidità s'interpone, afferra le braccia del fratello, gli cade ai piedi, e con voce soffocata da poterla udire il solo Alceo esclama disperatamente)

Io l'amo!

Alceo. Tu! (Breve pausa. Da un lato è Prometeo, che amorevolmente guata Dina, dall'altro canto è Alceo che torvo guarda la sorella: in questo frattempo odonsi grida da diverse parti

Voci da dentro. Sciagura sciagura!

Altre voci. A morte l'empio!

Altre. È innocente!

SCENA VI.

I precedenti: Luben, Caleb, Eli, Elpino, Ogar, Remon, Selima, Aser, Sefor, Erasto, Noab, altri Sacerdoti, popolo. Tutti son già vestiti di lana; tranne Alceo, Argira, ed i Sacerdoti.

Luben al popolo. Tacete! — Alceo, che veggo!

Tu contrasti una donna, e noi sull'orlo

Siam d'un abisso, scuotiti!

Alceo. Ma parla...

Luben. Prometeo è questi al gran Tonante inviso:

Dalla costui nequizia irato il Dio

Già ne punisce, già morte minaccia...
(spalancando la porta della sacra caverna)
Inorridite, il sacro fuoco è spento!

Tutti gli altri. (osservando il fuoco divenuto cenere nell' antro)
Ahimè!

Luben a Prometeo. Va, maledetto, t'allontana —
Va, maledetto, da noi lungi; il cielo
Ti rischiari co' suoi fulmini; il suolo
T'apra le sue voragini; il creato
Ti respinga da se; va, maledetto!

Gli altri. Va, maledetto, va!

Prometeo. Non più, crudeli,
Vado, ben degna è la mercè di voi!
Tutti mi rinnegate? anche tu, Dina?

Dina. (correndo nelle braccia di lui)
No, teco sempre!

Alceo. (per trattenerla) Perfida!..

Luben. (severo ad Alceo) Ti ferma:
È sua complice, segua il maledetto!

Argira. (S'aman cotanto!)

Luben. (a Prometeo e Dina) Ite, perversi, il dono
Per voi perdiam maggior di tutti — il foco!

Alceo. Giove il foco ne diè, Giove il riprende!

Prometeo. (che s'era incamminato con Dina ad un tratto si ferma.)
Stolti, il foco non è dono di Giove:
Il foco è da per tutto; entro le fredde
Selici, entro le piante, entro noi stessi.
Io ben altra volea fiamma nell'alma
Accenderv'io — di carità la fiamma;
Ma di gelo è la vostra anima abbietta!
Volete dunque il foco estinto voi?..
Vel renderò vel renderò, dovessi
Rapirlo al sol, rapirlo a Dio nel cielo!
(Si avvia verso la caverna sacra)

Luben. Ove corri? t'arresta!..

Caleb, ed altri Sacerdoti. (vorrebbero impedirgli l'entrata nell'antro)

Prometeo. (impadronendosi d'un ferro da uno del popolo, e facendosi strada)

Indietro, indietro:
Con questo ferro io lo trarrò dal sasso
Men duro della vostra alma codarda!
(Si caccia a forza nella caverna)

Luben. Violato è del sol l'antro segreto,
Abbattete il sacrilego!

Aser, Noab, Erasto. Attendiamo!

Elpino. Ei ne promise ridonarne il foco!

Alceo. Ei di costanza e di valor diè pruova!

Luben. Noi perduti sarem, s'abbatta l'empio!..

Argira. E con l'empio la sua complice iniqua!..

Eli, Selima, Ogar, Remon.
Attendiam!.. (Prometeo ricomparisce al limitare dell'antro sacro, ove si ferma imperturbato)

Luben. Sciagurati, e ancor s'indugia?
Ecco degli empî le promesse e i vanti!
Morte al mendace!

Caleb, Aser, Elpino, Erasto. (con ferri levati correndo sopra a Prometeo)

Morte! (Ma nello giungere a lui si leva una gran fiamma nell'antro, il cui riverbero si spande per tutta la scena, cosicchè i ferri cadon loro di mano e si prostrano innanzi al titano)

Gli altri tutti. (con un grido di maraviglia) Ah!

Prometeo. Quella fiamma
Illumini gli stolti, arda i malvagi!

ATTO QUARTO

La stessa decorazione dell' Atto Secondo.

SCENA I.

ALCEO traendo con se ARGIRA.

Alceo. Esci dal bosco, Argira, ove un nemico
Destin ti sospingea. Più volte udimmo
La lodoletta festeggiar l'aurora
E pianger l'usignuolo il dì morente,
Da che tu vivi in solitudin cupa
Prostrata nel dolor!

Argira. T'inganni, Alceo,
Lieta son io! — Vo' solitaria starmi,
Fuggire ogni uom; perchè in ogni uom pavento
La serpe ria, che la lucente squama
T'invita a carezzar per attoscarti!

Alceo. Riedi a' nostri tugurî: lo or straniero
Vive solingo; alcun veder nol dee,
Finchè Luben non rieda apportatore
Del superno voler. — Ma tu t'adombri?..
Ah! ben comprendo, tu abborrir nol puoi...

Argira. Che pensi!

Alceo. Il mal che ti travaglia è al core,
Tu mel dicesti!..

Argira. Io?.. mentitrice io fui!
Amar quell'uom? quell'uom che ha sulla fronte
L'orgoglio del leon, mentre mentisce
L'umiltà dell'agnel? quell'uom che ha tanta

Dolcezza negli sguardi in sulle labbra,
E tal perfidia nel mendace core?..
Dissi d'amarlo? il dissi inver? lo dissi!
E tu fede m'avesti? — Io t'ingannai
Per salvarlo!.. Ah! salvar volli l'iniquo,
E ben l'iniquo mi punì stringendo
Al suo petto una perfida, la donna
Del fratel mio, la scellerata Dina!

Alceo. Non ridestar lo sdegno mio!

Argira. L'abborro,
L'abborro sì, che lo vorrei qui spento!

Alceo. Spento?.. Ah tu ignori! — Fin dal dì ch'ei trasse
Dal nulla il foco, e che smarrito incerto
Il popol si restò; fin da quel giorno
Cento volte volai per affrontarlo,
E con lui battagliar; ma nel suo sguardo
Avvi un poter che arrestami nel mezzo
Del mio cammin, che abbagliami, che piega
La mia cervice e sovra il suol la tira;
Sì che deggio fuggir, quando non voglia
Cader per forza del superbo al piede!

Argira. Oh qual nemica deïtà lo trasse
Fra le Scitiche rupi! (Qui Selima move verso l'abitazione di Prometeo.

SCENA II.

SELIMA e detti.

Alceo. Ove t'inoltri?

Argira. Che tenti tu?

Selima. Perdon vi chieggo... io giva
Ad attender Prometeo appo la sua
Dimora...

Argira. E tanto osar tu puoi?
Alceo. Non temi
Il divieto di Luben, l'anatèma
Che sovra il capo è del titan?
Selima. M' udite.
Dal dì che il foco estinto e rïacceso
Sbalordiva la Scizia, e Luben era
Da un invisibil messaggier di Giove
Sull'Olimpo appellato, io qui non vengo
Sola a cercar di lui; vengon di furto
E madri e vegli a consultarlo intorno
Ad egri figli, a inveterati affanni,
A campi isteriliti; ed ei pietoso
Il consiglio e lo scampo a ognun comparte.
Or con dispetto e con orror vegg'io
I ministri del sol, nunziando ovunque
Imminente di Luben il ritorno,
Il popol sollevar, spingerlo contro
Al generoso, ed imprecar, dannarlo
Pria d'ascoltar se Giove stesso il danni!
Argira. I codardi m' udran!.. Chi contro lui?
Chi contro l'uom, che ogni uom sorpassa e vince?
Selima. Bell'alma è in te!
Alceo. Dov'ei s'aggira?
Argira. Dove
Rinvenir si potria?
Selima. Testè lo vidi
A Dina unito.
Argira. (Ognor con lei!)
Selima. Da lungi
Seguir li volli per vaghezza. Entraro
In un ricinto di ginepri e rose,
Sul vertice maggior della collina;
E prostrandosi entrambi, al ciel rivolti,

Una prece levàr. Quindi Prometeo
La strinse al sen reïterate volte,
Sulla fronte baciolla, indi disparve
Entro la selva, e più d'allor nol vidi.

Argira. O sciagurata, involati, delitto
Fia quell'empio avvertir del suo periglio!
Ben Luben lo conobbe! — Andiam, fratello,
Del sole uniamci ai sacerdoti, uniamci
Al popol furibondo! — Oh fia che invano
La vetta ei salga della rupe, invano
Fia che si celi tra i cespugli e i fiori,
Invan che preghi il suo bugiardo iddio,
Invan che la sua ria complice stringa!

Alceo. Son le parole tue fulmini al core
Dilacerato!

Selima. (Ahimè — tremar mi fanno!)

Argira. Su corriam, su cerchiamolo... raggiunto,
Un tormento inventiam che il mio pareggi
Strazio di morte, che pareggi il mio
Disperato furor!.. Già il tengo — è desso
Il traditor!.. Vo'rinfacciargli i tanti
Suoi malefizi — muori, empio, vo' dirgli,
Muori in mercè dell'opre tue!.. — Tu tremi?
Ora in tuo scampo il dio verace appella,
Ora distruggi della Scizia i falsi
Numi, or coll'arti di virtù mentita
Traggi con teco la tua Dina, addoppia
Gli abbracciamenti, le carezze, i baci...
Perfido, io t'ho raggiunto, io ti calpesto
Come tu calpestato hai questo core...
Che parlo! ch'io deliri?.. Ah! no, vendetta!
Selima vieni, io ti precedo, Alceo! (Parte traendo seco Selima)

SCENA III

Alceo, ed indi a poco Dina

Alceo. Quai detti!.. ov'ella corre?.. Ahi cento serpi
Mi dilaniano il cor... dentro quest'alma
S'avvicendano immagini di sangue!
Prometeo! Dina!.. disgombrate, uscite
Fuor del mio sen, pria che morte non armi
Questa mia man del suo ferro omicida! (Rimane in cupa concentrazione, Dina gli si accosta)

Dina. Alceo!

Alceo. Tu!

Dina. ... Fino ad or da te seguita
Mi fu legge fuggirti; oggi non chiesta
Io m'appresento a te, ch'oggi pur troppo
Del tuo braccio ho mestier... vorrai scacciarmi?

Alceo. Contaminata ancor da'baci suoi
Osi innanzi venirmi? osi il mio sdegno
Sfidar con tanta imperturbabil fronte?..
Va, l'ira mia non provocar più a lungo,
Vanne, e ad altrui gli altrui rifiuti reca!

Dina. Empio sospetto! di Prometeo il labbro
È santo come l'alma, i baci suoi
Intemerati son, siccome quelli
Di padre a figlia, di fratello a suora!
Macchia non può contaminar quel petto
Nido d'ogni virtù: tanto ei s'eleva
Dalle bassezze della terra, quanto
Il sol sovra le tenebre si eleva!

Alceo. Rea tu, quel reo difender osi?

Dina. Io l'oso,
Perchè appunto innocenti ambo noi siamo.

Alceo, non oltraggiar quel già di troppo
Oltraggiato mortal! No, non è reo
Chi vuol sottrarvi a tirannia, chi vuole
Uomini farvi da codardi schiavi,
Chi dienne in don cotante opre...

Alceo. Inventate
Con nere arti malefiche...

Dina. Rapite
Al creato, vuoi dir, con la possanza
Dell'intelletto sovruman, che tante
Arti inventò, che de'trovati altrui
Anco giovossi e dono all'uom ne fece!
Per lui che tanto oprò, pel generoso
Dator d'immensi sconosciuti beni
Supplice a te veng' io...

Alceo. Pel vil tu preghi?

Dina. Pel prode, o Alceo, che de' Titani duce
Per dieci anni affrontò l'ira di Giove;
Per dieci anni lottò contro il tiranno
A far redenta l'umana famiglia;
E fin sovra l'Olimpica pendice
Portò la furia della guerra e il danno!

Alceo. Tanto egli ardiva!

Dina. Ed or feri ministri
Di più feroce iddio, popol sedotto
Da lor menzogne, e la tua suora irata
Come tigre famelica, la vita
Minaccian di quel pio!.. Deh! tu lo salva,
Salvalo per quanto hai di sacro in terra;
Salvalo pel valor che a lui t' agguaglia;
Salvalo, ed in mercè disvelerotti
Un arcan, che a te grato esser potrebbe!

Alceo. Salvar Prometeo?

Dina. E chi di lui più il merta!

Alceo. Il mio nemico?

Dina. E quando ad uom fu avverso?

Alceo. Il mio rival?

Dina. Ma non sai tu che io t' amo!

Alceo. Che!..

Dina. Disvelato ha il labbro mio l'arcano!

Alceo. Dina... ah! tu non m'inganni? Ah! tu m'amavi?
Tu m' ami ancor?.. Gioia suprema! io sento
Più di vita pienezza in sì divino
Istante!.. Tu da te dicesti amarmi?
Tel credo... Ma perchè tu mi fuggivi?

Dina. E fuggirotti ancor, se da rapace
Belva, non addiventi amante ed uomo!
Esser vuoi mio? vuoi che il mio cor ti doni?
Vuoi che la vita a te consacri? vuoi
Ch' io viva e muoia amandoti?

Alceo. Se il voglio?
Che far degg' io per conseguirlo?.. Chiedi
Ch' entri nel covo della jena, quando
Alimenta i suoi figli, e la trucidi?
Chiedi che in sen dell' ocean mi cacci
Quando più infuria la terribil onda?
Chiedi che affronti le potenze inferne?
Chiedi che affronti i fulmini di Giove?
Andrò, disfiderò l' onta e la morte,
Purchè dal cor tu mi ripeta—*io t'amo!*

Dina. Tanto, Alceo, non domando; io sol ti chiedo
Che tu imiti Prometeo, e che imitando
Le sue virtù, se avvenir può, ti renda
Ancor di lui più generoso e grande!
Va, t'unisci all'eroe, dentro la selva
De'mirti egli è, difendilo, combatti,
Pugnate insiem; sarovvi anch'io, col guardo
T'animerò. — Pugna, gridar m'udrai,

Salva in colui l'umanità, che al suo
Cader, potria cader per sempre: pugna,
Lieve mercede è l'amor mio, ma intero
L'avrai, tel giuro... Va, combatti, e quando
Mel recherai vittorïoso innanti,
Amarti no, voglio adorarti allora! —

Alceo. Dina, una ignota irresistibil forza
Già m'investe e mi domina!.. Chi pose
Tanta virtù sul labbro tuo? chi tanto
Gentil ti fè celestïal? Prometeo!
Egli il canto ti diè dell'usignuolo;
Egli la voce delle corde infuse
Nelle tue mani; egli ti fè divina,
E bastar mi potria questo portento,
Perchè un dio l'estimassi!.. Or non più detti,
Vincitor con Prometeo, o per lui spento!
(Si allontana)

Dina. Il tuo spirto parlò sulle mie labbra
O divin Prometèo... Lo guidi Iddio!

SCENA IV.

Argira, Caleb, Ogar, Aser, Noab, altri Sacerdoti del sole, e detti.

Argira. La complice qui stassi!
Ogar. Eccola-è Dina!
Dina. Che chiedete da me?
Caleb. Dove s'asconde
Prometeo?
Dina. Ei non s'asconde, erra pe' boschi.
Argira. Dove?
Dina. L'ignoro!
Argira. Ah no, vile, tu il sai!

Aser. Dillo...
Dina. Ancor che il sapessi, il tacerei!
Argira. Vedrem, se a forza... (Sono per aggredirla, quando odonsi grida da dentro.)
Voci da dentro. Luben — viva Luben!
Argira. Luben ritorna!
Aser. Oh gioia!
Noab. Andiamgli incontro,
Del Ciel la mente apprenderem!
(S'incamminano ad incontrare Luben)
Dina. (Gli stolti
Come alle sue menzogne aggiustan fede!)
Argira. Ei s'avvicina...

SCENA V.

I precedenti; LUBEN, ERASTO, ELI, REMON, altri sacerdoti del sole, popolo.

Tutti. (tranne Dina.) A Luben gloria!
Luben. O Sciti,
Io non so come e per qual mia ventura
Mi fossi ai numi ritrovato innanti.
Ma al primo entrar nell'aula santa, il guardo
Abbarbagliossi, un brivido mi prese,
E al piè del sommo Onniveggente io caddi.
Forte una voce allor s'udì — *Chi mai*
Chi nella Scizia raccoglieste voi?
De' titani il più reo, quegli che rocche
Sovrapponendo a rocche e monti a monti,
Fin sulla vetta dell' Olimpo alzossi! —
Udite istoria della ria battaglia.
Da un lato in su le cime eran gli dei,
Dall'altro sovra i monti ecco i titani,
E la pugna si accende. I numi irati

Lampi e folgori avventan, gli avversari
Strali, sassi, frantumi di montagne.
Il ciel s'abbassa, il mar s'estolle, il suolo
Traballa al tempestar de'combattenti.
Degli innumeri fulmini la fiamma
Già sorge, e già sul ciel sul mar sul suolo
Gigantesca s'apprende, e si fa strada;
E terra e cielo e mar sembran di nuovo
Ravvicinarsi, ed il caosse sembra
Spalancar le sue fauci, ed assorbirli!
Tanto Prometeo e i suoi titani osaro
A dannaggio del Dio che li sconfisse!
Annientate voi dunque il Giapetìde
Che allo scempio scampò. Guai per chi il segue,
Guai per chi l'opre e le sue fogge imita,
Guai per chi non distrugge ogni vestigio
Dell'audace Titan, guai per la Scizia!

Molti. (si lacerano le vesti di lana, gridando)
Numi eterni pietà!..

Luben. *Sopra la cima*
D'una Scitica rupe, all'ira esposto
Degli elementi, incatenato ei pera!
Così la voce onnipossente, e l'eco
Di giro in giro per l'eterea volta
Ripetea la condanna; ed a quel suono
Per un nuovo portento io qui mi veggio!

Eli. Giove il vuol, si punisca il rio titano!

Molti. Alla rupe sia tratto!

Altri. A morte, a morte!

Luben. Ite, il cercate, il trascinate...

Ogar, Aser, Remon. (a Dina) Vieni,
Ne addita ov'ei nascondesi... (Stanno per trarla con esso loro, quando invano trattenuto da Alceo si mostra Prometeo: maraviglia di tutti)

SCENA VI.

Prometeo, Alceo, e detti.

Prometeo. (ad Alceo) Mi lascia...
Non si nasconde chi non ha delitti!
Alceo. (Incauto !)
Luben. A tempo t' appresenti : io riedo
Dall' Olimpo ; il maggior degli immortali
Ti condanna a morir sovra la rupe
Più sublime di Scizia: intendi?
Prometeo. E quale
È la mia colpa ?
Luben. L' esser tu Prometeo !
Prometeo. Tanto odio a un nome !
Luben. L' aver tu gli dei
Combattuto ; l' aver co' tuoi seguaci
Scalato il ciel ; l' aver rapito il foco
Al sole ed alla selce ove nascoso
Era dai numi, e alfin l' esserti un empio
Su queste lande addimostrato...
Prometeo. Un empio?
E chi tra tutto un popolo — chi puote
D' empietade accusarmi ? (Tutti tacciono vinti da riveranza)
Argira. (avanzandosi) Io !
Prometeo. Tu?.. Sciagura !
Eternate una donna, ecco mercede
Che ve ne rende!
Argira. E non hai tu gridato,
Nol ripetea questa tua vil seguace,
Esservi un dio, che non è il Sol nè Giove ?
Prometeo. Sì, quel Dio vero che fè il Sole e Giove,

E tutto quanto è l' universo!

Luben. Udite!

Argira. Non ti millanti tu, che puoi col foco
Crear dal fango gli uomini qual Dio?

Prometeo. Col foco no, ma coll' ingegno il posso!

Tutti. (tranne Alceo e Dina)
Alla rupe, alla rupe!

Prometeo. O sciagurati,
Morrò, ma pria vò smascherar costui,
Snebbiarvi l' intelletto, indi si muoia!
L' Olimpo è un monte assai di qui lontano;
È Giove un uom che io guerreggiai, che io giunsi
A far tremar nella sua reggia, e solo
Per riscattar l' umanità che opprime!
Costui nè gir nè ritornar sì tosto
Potea, costui forse in messaggio s' ebbe
Dal suo despota il cenno, onde m' uccida,
E in me uccida colui, che sol può dirvi: —
Del tiranno egli è il braccio, anche ei tiranno;
Ogni legge è in sè stesso; i vostri dritti,
L' eguaglianza, l' onor, le vostre donne,
I vostri beni, i figli vostri, tutto
È l' arbitrio d' un sol; cada, sorgete
A dignità di popolo, sorgete
Nella ragion, nella virtù...

Luben. Desisti!

Prometeo. Rapito ho il foco al ciel? Non ho rapito
Che quel foco eternal, che di lassuso
In un uom si trasfonde e il fa divino;
Quel foco che vi manca, onde voi siete
Orbi efferati, il sacro foco io dico
Che accende il cor, che ne congiunge insieme,
E che se un dì si effonderà fra tutti
Gli uomini, tutti gli uomini saranno

Prometei, ed una avran legge ed un Dio —
Legge di fratellanza e Dio d'amore!

Luben. L'udite, ei stesso, ei si condanna!

Gli altri. (per cinger Prometeo) A morte!

Alceo. (ponendosi avanti al Titano)
Scellerati, scostatevi: chi ardisce
Toccar costui, morrà; sia Luben — sia
La mia suora medesma!

Luben. (a Prometeo) Empio, anche Alceo
Sedotto hai tu?.. traetelo!

Gli altri. (apprestandosi ad eseguire il cenno del gran Sacerdote)
Alla rupe!

Alceo. Voi cadrete al mio piè!..

Prometeo. Fermati, Alceo,
Vane stragi non vò! Se a tempo meco
T'univi a illuminarli, or non vedresti
Trïonfar la brutal forza sul vero!
Fermati, ancor che tu vincessi, abborro
Dal sangue fratricida, e vo' morire!..
Sol t'accomando questa a me diletta
Figlia, tu il puoi, tu la difendi... (poi deciso ai sacerdoti) Andiamo.

Dina. (avvinghiandosi alle sue ginocchia)
Tu non morraï!..

Alceo. (al popolo) Tanta empietà che cessi!

Argira. (Un tremito mi prende!)

Luben. Andiam, son queste
Le tue catene... (Si presenta un sacerdote con le catene di Prometeo.)

Prometeo. (strappandole ai Sacerdoti) No, queste catene
I primi doni son, che un rio tiranno,
E compri sacerdoti, e ciechi illusi
Largiscono a color, ch'han la stoltezza
D'immolarsi per l'uom! Queste catene

D' età in età trasmetteransi a' vostri
Figli ed a' figli de' vostri nepoti !..
Finchè giorno verrà, giorno di gloria,
In cui di Prometèo, de' suoi seguaci
L' esempio e il sangue daran frutto; e allora
Si leveranno i popoli, l'agnello
Diventerà leon, gli uomini eroi !
E questi ceppi, del sangue innocente
Di migliaia di martiri grondanti,
Si spezzeran, si gitteranno in viso
Ai tiranni, agl'ipocriti, agli sgherri,
Che a cento a mille fuggiranno al soffio
Di libertà, che avrà suo seggio in terra!

Popolo. A morte a morte !

Argira. (Empio destin, m'annienta!)

(Prometeo dopo le ultime sue parole si è già incamminato alla rupe in mezzo ai Sacerdoti: il popolo in gran tumulto e Dina nel massimo abbattimento lo seguono : Alceo ondeggia fra diversi pensieri, Argira resta immobile quasi colpita da fulmine.)

ATTO QUINTO

Una caverna in cima ad una rupe. Il fondo è riparato da vinchi intrecciati insieme, che formano una specie di cortina facile ad aprirsi. Dischiuso a suo tempo il fondo in parola mostrerà il seguito della vetta.

(Notte.)

SCENA I.

Voce poco lontana.
Prometeo, or frangi i ceppi tuoi!
Altra. Risorgi
A nova vita!
Altra. Opra un portento!
Voci unite. Stolto,
Muori!

SCENA II

ARGIRA sola, poi LUBEN

Argira. Ove fuggo? ove m'ascondo?... Ovunque
Queste grida di scherno e di furore
M'inseguono, m'accusano!.. Che feci!
Lorda del sangue suo mi veggio — e fremo!
Ma non è reo quel menzogner? non diede
Morte al mio cor?.. Soffra egli dunque, i suoi
Strazii s'accrescan!.. No, sopra il mio capo
Il suo scempio s'aggravi, e salvo ei sia! (piange)
Ahi qual tempesta di contrarî affetti!..
Sapessi almen d'Alceo!.. Perchè sì ardito

Prima in suo scampo si mostrò, poi sparve?
E da rival, come fratel repente
Si fe' al titan? Che forse Dina ei s' ebbe?..
Tu vaneggi, mio cor!

Luben. (all' ingresso della caverna con una fiaccola in mano)
Chi vedo?.. Argira!.
(figge la fiaccola a terra)
Chi ti spinse quassù? La vetta è questa
Dell' olocausto, il sai? Sai che di pochi
Passi tu disti dal morente? Sai
Che i ministri del ciel deggion soltanto
Questa terra calcar?

Argira. So... che innocente
Ei muore!

Luben. E tu perchè il dannasti allora?

Argira. Un' empia io fui!

Luben. Dunque cangiata sei?
Il tuo fratel cerca seguaci invano,
Tu furtiva al titan t' aggiri intorno;
Ma per tutti io qui veglio, io che de' numi
Adempisco il voler!

Argira. Numi spietati!

Luben. Cessa da' tuoi blasfemi, o che di Giove
L' aquila che in la notte il cor divora
Del maledetto, sovra te non piombi!

Argira. L' aquila che divoralo è l' umana
Nequizia!.. Oh lascia d' oltraggiar chi colpa
Altra non ha, che non averne alcuna!

Luben. Mille colpe ha colui! — Vedi, in quest' antro
In quest' antro medesmo, è fama, ch' egli,
Con la favilla che rapiva al cielo,
Una donna creasse, e che con l' empia
In preda ai più nefandi amor si dia!

Argira. Una donna? una donna? il ver tu parli?

Luben. Se la fama non mente, ei qui l'asconde!
Argira. Qui s'asconde la perfida?.. Vederla,
Annientarla dobbiam!
Luben. Ben dici, vieni.
(Prende la fiaccola e move per la caverna seguita da Argira, allorchè in fondo s'imbatte nella statua fatta da Prometeo, che era nascosta da alcuni ceppi.)
T'appressa — è qui! (Alza la fiaccola, e dopo averla osservata) Numi possenti... Argira!
Argira. Argira?
Luben. Ah! dunque egli te amava?
Argira. Oh vista!
(Quasi non crede a se stessa; tasta convulsivamente la statua il cui colore dà alla carne, indi tocca se medesima; finchè certa del fatto dà un grido ed esclama)
Fia ver? son io, son io l'empia che amava!
Ed io lo perdo? io per amarlo il perdo?
Maledizion sopra il creato intero!
Maledizion... Ma no, fermate, o crudi,
Corriam, si salvi...
Luben. Arrestati, insensata...
Quai grida ascolto?.. Olà venite, o fidi,
E questa scellerata opra struggiamo!
Argira. No, un'altra vita entro quel sasso ei diemmi,
Non fia, crudel, che pera; o me pur anco
Sotto i ruderi suoi seppellirete! (piantandosi innanzi alla statua)

SCENA III.

CALEB e detti.

Caleb. (agitato e di soppiatto a Luben)
Ah! Luben, corri, affretta. Alceo furente,
Della tribù che il fe' suo duce a capo,
I nostri armati urta rovescia avanza

Ver questa rupe maledetta: corri,
Rincora i fidi tuoi!

Luben. (Perfido Alceo,
Trïonfa pur, ma il troverai qui spento!)
(Si allontana con Caleb: comincia a far giorno.)

Argira. Dileguan essi!.. di Prometeo il dio
Certo questa superna opera ha salva!
Sola son io... sola col mio delitto.
Sola co'miei rimorsi!.. Empia, e non corri
Quel misero a salvar? Se tu nol puoi,
Implora almeno il suo perdon!.. Paventi
Il suo furor? Superba ancor nel fallo
Più dispietato, tu arrossir paventi
D'innanzi alla tua vittima? Ma corri,
Corri, iniqua, al suo piè!.. Lassa! e scacciarti
Maledirti ei non può?.. M'inganno? Dina
Dina qui vien!.. Ben giunge, ella soltanto
Schiuder potriami a sua pietade il varco!

SCENA IV.

ARGIRA e DINA.

Dina. (è in uno stato di perfetta alienazione mentale. Ha le chiome sparse su gli omeri, lo sguardo stravolto, il passo incerto, il viso atteggiato a stupidità.)

Argira. Ch'io ti stringa al mio sen, Dina...

Dina. Chi sei?

Argira. Non mi ravvisi tu? Son la crudele
Che un divino accusò: son l'infelice
Che vive di rimorsi e di dolore,
Guardami, Argira io son!

Dina. (dopo averla fisamente guardata) No, non sei quella!

Argira. (Orrendo dubbio!) Scuotiti, che pensi?

Dina. Che una tomba è la terra!
Argira. Ella è demente!
Dina?.. Ma più non ti rammenti Argira?
Dina. Guardo le stelle e tramontar le veggio!
Argira. Più non rammenti Alceo?
Dina. Guardo me stessa,
E più non mi ravviso!
Argira. Ahi sventurata!
Nemmen sovvienti di Prometeo?
Dina. (con un soprassalto) Ah! gli empî
M'hanno divelta dal suo fianco, m'hanno
Condannata a morir, pria ch'ei non mora!
No... che parlo!.. — Moviam tacite e chete!
Vedi, per l'aspra malagevol erta
Il traggon della rupe: ecco l'han carco
Delle pesanti sue catene!.. Oh vista!
Tigri, che prendon d'uomini le forme,
Lo percuotono a sangue, il suo divino
Sembiante ardiscon tempestar con mano
Sacrilega!.. Ed ei tace, egli sereno,
Come l'agnello che lambisce il ferro
Che lo trucida, lento affranto incede
Ver la difficil vetta; infin che stanco
Barcolla, e sotto i ferrei ceppi cade!
Argira. Mi si rizzan d'orror le chiome in fronte!
Dina. Io corro, allevio le catene, il sangue
Detergo che dagli omeri gli scorre...
E i crudi m'allontanano, di forza
Lo traggono, lo spingono, e co'ceppi
Lo ligan rovescion sovra un macigno
Dell'altissima rupe!
Argira. Oh disumani!
Dina. Una schiera di barbari lo guarda!
Dietro un cespo di rovi inosservata

Nascosa io sto! Scarso alimento, e sfregi
In gran copia s'avea...
Argira. Lasso!
Dina. Ed io m'era
Meno infelice allor, chè sebben fossi
Sul nudo suol, sebben d'aspre radici
Mi cibassi colà, pur lo vedeva
E divider parevami con lui
Tutti i travagli suoi!.. Quando nel colmo
Di questa infausta notte, a me sembrando
Men vigili le scolte e il ciel più bujo,
Carpon silente a poco a poco fuori
Esco de'rami, e m'avvicino e giungo
Di quel misero al piè!.. Sopito egli era:
Destar non l'oso, rimaner mi è tolto:
Che far degg'io? Gridò nel sonno allora
Un nome — *Argira* — e si destò!
Argira. Che ascolto!
Mi si lacera il cor!
Dina. Tu fremi? cessa,
Fremer non devi ancor!.. M'han discoverta,
Accorron gli empî manigoldi, strappanmi
A viva forza!.. Ei per me prega, ei tanto
Disdegnoso, per me supplica e piange!..
Non vidi più, più non compresi! Un vuoto,
Un vortice, un abisso entro la mente
Mi stan... — Ma no, ridiam ridiam, tra poco
Lo rivedrò tutto d'amor raggiante!
Argira. Ah!.. tu? fia vero?
Dina. Ei vola in cielo... ed io...
Io vo' morir... vo' seguitarlo... intendi?
Argira. (Morir!.. che ascolto!.. Qual pensier!.. già quasi
Degna mi sento di Prometeo! —) O Dina,
M'abbraccia, o Dina mia, guidami a lui...

Dina. Che chiedi! gli empi ne vedran!

Argira. Deh! cerca
Il più breve sentier, traggimi...

Dina. Vieni —
Seguimi... (smarrita) dove?

Argira. A lui!

Dina. Qui son gli sgherri,
Là i pravi sacerdoti... Eppur sovviemmi,
Ch'ei colaggiù scopriva il ciel... Ma vieni —
Rimiralo, se vuoi! (Rimove d'un tratto i vinchi che sono nel fondo e si scopre poco lungi Prometeo seminudo e legato ad un macigno alquanto più alto)

Argira. Gran Dio!.. m'aita,
Sostiemmi tu! (afferrandosi a Dina come per nascondersi a Prometeo)

Dina. Lasciatemi, crudeli,
Lasciatemi... ei per me supplica e piange...
Il fuggirò, sarò misera ognora!
Dio vuol, che questo cor si viva amando
E che amando si mora! (Si allontana)

SCENA V.

Argira e Prometeo legato.

Prometeo. (come destandosi da una visione)
Divina luce! il ver trïonfa!.. Oh cielo!
Chi allo sguardo il diletto antro mi schiude?
(levandosi a metà sul macigno e ravvisando Argira)
Tu, sciagurata!

Argira. (smarrita ad un canto e temendo mostrarsi)
(Ahimè!)

Prometeo. Vieni, che tardi?
Propizio istante omai t'offre la sorte:
Vien, vibra il colpo, affrettati, m'uccidi!

Argira. (facendo un passo verso di lui)
Pietà, Prometeo!..

Prometeo. Scostati, t' invola:
Solo mi lascia a sostener la guerra
Dell' universo, lasciami l' intera
Mercè che mi rendeste — le catene
Ed una rupe!

Argira. No, pria di scacciarmi,
Pria che il mio fato non si compia, ascolta.
Colpevol cruda scellerata, è vero,
Io son, t' offesi oltre ogni dir; ma il sappi,
Oltre ogni dir son infelice ancora!
L' empia di gelosia furia mi vinse,
Credetti Dina l' amor tuo, credetti
Me dispregiata per colei, credetti
Vendicarmi perdendoti, e perdei
Ogni ben vendicandomi!

Prometeo. Che intendo!

Argira. (indicando la statua)
Fu questa opra immortal, questa che l' alma
Mi rischiarò; raccapricciai, ma tardi!
T' amo, Prometeo, e ti perdei... l' ammenda,
E insiem la pruova di mia fede è questa!
(Si ferisce di pugnale, e va a cadere poco lungi dalla statua)

Prometeo. Ciel, ch' hai tu fatto, o misera!

Argira. Ma come —
Come poteva il tuo perdon mertarmi?
Come viver poss' io, quando tu muori?

Prometeo. Argira... ahi lasso! e non poter salvarti —
Non poterti al mio sen· stringere!..

Argira. (traendosi ed abbracciandosi alla statua che l'è d'appresso)
Vedi —
Qui almen teco morrò!

Prometeo. Superno Iddio,

Un sasso er' ella, or è divina cosa —
L' amor santificò l' opra dell' arte!

Argira. Gran Dio d' amore, opra un prodigio, dammi
Ch' io giunga al piè di quel divin!.. (Facendo uno sforzo supremo si strascina verso l'erta dove è Prometeo, e barcollando ed a stento vi arriva, e cade ai piedi del titano)

Prometeo. (si sporge per quanto gliel comportano le catene e la stringe al suo petto esclamando) No, al core
Che ognor t'amò, ch'arde di fiamma immensa
Come la brama dell' uman riscatto!

Argira. Me lieta!.. (In questo odonsi grida e rumore d'armi al di sotto della vetta)

Prometeo. Oh qual fragor d' armi!..

Argira. Che fia?..
(Dall' altra parte si ascolta il suono della lira di Dina)

Prometeo. Odi, è l' arpeggio che ne schiude il cielo,
È l' inno del martirio e del trïonfo!

Argira. Dammi un raggio di sol, che ancor ti vegga,
Che ancor respiri il tuo respir... Prometeo...
(Cessa il suono)
Da questo amor... santificata... io moro! (Spira)

Voci. (come sopra)
Viva Prometeo! il gran Prometeo e Alceo!

SCENA ULTIMA

Veggonsi ascendere Alceo, Elpino, Ogar, Selima, Erasto, Remon, Sefor, Aser, Noab, Eli, popolo; indi Dina e detti.

Popolo. (prostrandosi riverente d' innanzi a Prometeo)

Alceo. Io vinsi, ecco al tuo piè prona la Scizia,
Spezzar saprò le tue catene io stesso...

Prometeo. È tardi! vedi... (additandogli Argira)
Alceo. Argira... Argira... spenta!
Prometeo. Entrambi, Alceo! (mostrando se stesso)
Alceo. Destin tremendo!
Prometeo. Questo
Ognor sarà dei generosi il fato,
Vivi — il martirio, e sull' avel — gli osanna
Dina. (vedesi passare lentamente in fondo alla scena)
Alceo. Dina, tu almen!.. (per andarle incontro)
Dina. (lo guarda, sorride, e segue macchinalmente il cammino)
Alceo. Che veggio!
Prometeo. Ella è demente!
Alceo. Ella!.. e l'amico, e la mia suora, e nulla
Più mi resta a sperar sovra la terra?
Prometeo. No, ti resta a compir l'opera mia...
Quell'egra... e l'uomo a riscattar... ti resta!
(muore)

FINE.